ISTORIA

DELLA CITTÀ

DI VERONA

SINO ALL' ANNO MDXVII

DIVISA

IN UNDICI EPOCHE

TOMO QUARTO

VERONA

DALLA STAMPERIA GIULIARI

1796

ISTORIA DI VERONA

EPOCA DECIMA

Della dominazione dei Principi Della Scala.

PARTE I.

La famiglia Della Scala somigliantemente a molt' altre sollevate a gran vantaggi d' onoranza, e a preminenza di comando, fu trattata dalla varia stima degli scrittori o con soverchia adulazion per un verso, o dal contrario con detrazione. Il Pigna [1], citando l' Aventino, la fa discendere dalla Baviera, e dai pronipoti d' un Signor di Burkhausen Conte di Schalemberg, i quali scacciati di colà in tempo di turbolenza da Enrico VIII. Duca, trovarono asilo in Verona, dove a suo credere dalla simiglianza col nome di Schalemberg detti vennero Della Scala. Chi la vuol di Borgogna, come [2] il Dalla Corte;

1 *Memor. Estens. & ap. Biancol. Note alla Cron. di P. Zagat. e de' Vesc. e Gover. Diss.* 2.

2 *Lib.* 8.

e chi la fa proveniente dalla Germania ai [1] giorni del Barbaroſſa. Il Sanſovino [2], il Padovano, il Volfango, ſi accoſtano al parere di quelli che la ſuppongono originaria della Baviera. Lo Sciopio [3] concordemente al Canobio ne teſſe la genealogia da un Martino Veroneſe, nominato in carta del 1096. tratta dall' archivio di S. Nazario [4], e fatta pubblica dal Biancolini. Così il Ferreto [5], encomiaſta contemporaneo delle glorie di un tal lignaggio, ne ſtabiliſce in Verona la chiara origine: e ne ſeguono l' opinione l' Alberti, il Corna, il Panvinio, il Tinto, il Guazzo, il Saraina. Men favorevoli però ai primi onori di una tale proſapia Giovan Villani [6], ed il Sardi [7] fantaſticarono con inetta argomentazione, che da un fabbricatore di ſcale glie ne ſia derivato il cognome. Nè appare più ſuſſiſtente l' oſcura fonte, che ai Della Scala attribuita è nella ſtoria di Albertino [8] Muſſato, ove ſi dice ch' e' diſcendeſſer da un ſordido officinajo di olio, di quello che la tronfia aſſerzione dei letterati Giulio Ceſare [9] e Giuſeppe, che ſi aveano uſurpato e portavano il cognome di quelli, e che afferma-

1 *V. ap. eund. ibid.*

2 *V. & Moſc. l. 9.*

3 *V. ap. Biancol. Dei Veſc. e Govern. Diſſ. 2. & ap. Verci. Stor. della Marca Trevig. l. 1.*

4 *Chieſ. Ver. t. 5. p. 2. Notiz. del Monaſt. de' SS. Nazar. e Celſ.*

5 *in Laud. Canis. Gr. l. 1. in R. I. S. t. 9.*

6 *Croniche Fiorentine l. 4.*

7 *Stor. di Ferrara l. 4.*

8 *Stor. Aug. l. 10. Rubric. 2.*

9 *Ep. de vetuſt. & ſplend. gent. Scalig.*

rono la gente Scaligera già ſtabilita in Verona fino dai tempi di Carlo Magno. Di tal maniera la diverſa ignoranza, o il capriccio dei genealogiſti ha fatto prova a coprirla quando di cenci e quando di porpora, di marche d' onore o di vilipendio, ſia inalzandone di ſoverchio, oſſia coll' abiſſarne la fonte. È il vero che tal famiglia, ſe non delle più riputate al comporſi della repubblica, ſi computava però tra quelle, che ne fungeano i civili uffizj, come ſi fa manifeſto dalle non infrequenti carte prodotte in luce [1]; colla cui ſcorta s' è già citato un Della Scala Conſolo fino dall' anno 1147. Che però rigetteremo ogni ulterior diſcuſſione ſull' antichità, o ſu i principj d' una poi così chiara ſtirpe, ed intorno gli ſvariati pareri di quanti v' ebber ſtudioſi della ſua geneſi. I pretendenti all' erudizione hanno abberrato a baſtanza per voler pure dilucidare, ma in effetto ſol per confondere l' original condizione d' una sì celebre ſchiatta. Occupiamoci della ſtoria, onde ha fornito argomento.

1 *in Sched. March. Doniſi Can. & ap. Verci. Cod. Ecel. & ap. Bian. col. paſſ.*

An. 1262.

Corriſpondeva Maſtino alla pubblica eſpettazione eſercitando in ogni miglior ma-

niera la nuova carica; cui non è dubbio, che sebbene in diverso modo del praticato dal barbaro antecessore, ei pur non tendesse a renderla nelle proprie mani assoluta; in questo usando però armi in miglior forma coibenti, e forse nell' effetto più certe, come sono l' equità e i dolci modi. Ei sagacemente applicato al vero util comune metteva mano a' provvedimenti per lo ristauro dell' arti profittevoli all' uopo interno, ed al commercio della nazione; e prima di tutto alla coltivazion delle terre, ed alla pastoreccia, scadute ch' erano di floridezza tra le passate vertenze. Il lanifizio che deriva dall' ultima, e che fiorì d' antico tempo in Verona, si ricondusse lui mediante in buon essere; e v' ha [1] chi notò in tali giorni un numerosissimo popolo così impiegato massimamente in quest' opera di nazionale vantaggio. Dopo di che pose cura a regolare gli uffizj ed i magistrati, a sopir le gare e i principj di ogni torbido movimento, a stabilir paci ferme co' parentadi; e finalmente a far tacere, se tanto fosse, un' ancor viva cagion di guerra cittadinesca, col richia-

1 *Andr. Scotto in itiner.*

mare in Verona a riſtabilirſi pacifico il Sanbonifacio,

Somigliante deliberazione anteriormente indicata dai noſtri cronografi [1], poi dagl' iſtorici [2] attribuita alla volontà della curia e del popolo, pendo piuttoſto a credere che un aſtuto penſamento ſia ſtato di Maſtino della Scala; malagevole eſſendo in altro modo a comprenderſi come gli odj di tante famiglie ſi rivoltaſſero tutto a un tempo in favore del Conte, e dei fuoruſciti, e li bramaſſero ed invitaſſero in patria. Sembra più veroſimile, che Maſtino quando sè vide al ſommo grado inalzato nella provincia, abbia concepito il diſegno di un tal richiamo, colla mira o di guadagnarſi con pari mezzo quell' avverſario, o in caſo di oſtilità da lui praticata dopo un tal atto, acquiſtare maggior diritto a gravarlo, come poi fece, d' irrevocabile bando. Comechè ſia, ripatriò Leoniſio Sanbonifacio, e con lui Turiſendo, e Carcerio, e quanti altri v' avea conſorti del lungo eſiglio. Vennero accolti con ſegni tanto quanto apparenti di riconciliato animo; e ſi ſtudiò via a riporli

1 *Par. de Ceret. P. Zagat.*
2 *Sarain. Iſt. l. 1. Dalla Corte l. 9. Moſc. l. 9.*

in possesso, o se non altro nel contraccambio dei distratti lor beni. Ma il contegno di Leonisio, dinotante contrarietà mal repressa, e tuttavia inquiete voglie, raddoppiava la vigilanza di Mastino sopra la sua condotta.

Arridea fortuna all' aggrandimento, e ai progressi del Capitano, e cooperavano intanto in di lui favore le dissensioni che travagliavano la divisa Vicenza: fuoruscite della quale città errando buona parte di famiglie e di popolo, ad esso lui per sicurezza e difesa fecero sommessione [1] di alquante ville e castella mal per essi guardate nel lor distretto. Queste furono, secondo il Panvinio, Leonigo, Montebello, Montechio. Nè mancò chi bene ancora nella nostra provincia riponese in di lui balìa i proprj possessi. Trovo un Uberto [2] cognominato dalla Tavola, che ond' essere rimesso in patria, dalla quale viveva in bando, fè donazione a Mastino della Rocca d'Ilasi, ch' era venuta in lui poco dianzi, non sappiam per qual modo. Delle dette fortezze, non men che dell' altre terre incluse nel territorio, ne derivò al Della Scala, come a comandante supremo dell'

1 *Cortus Hist. l. 1. c. 8.*

2 *Panv. in Chron. Sarain. l. 1. & Bibliotb. Capit. Cod. n. 411. vol. 2. pag. 709.*

armi, l' assoluto regolamento. Ei però di concerto con Filippo Belegno[1] chiamato da Venezia, e fatto elegger Podestà di Verona, intese a formar statuti per le bisogne del contado, e per determinar le inspezioni degli ufficiali, e vicarj delle rocche e dei borghi. Si nota tra le riforme di tale stagione la parte presa con decreto dei Cinquecento[2] di non mandar quindi più all' avvenire cittadini in Cerea con grado e titolo di Podestà. Forse lo spiegato partito dai terrazzani in pro degli odiati Guelfi la fè cadere a cotest' ora dalla distinta prerogativa.

An. 1263.

Frattanto Mastino che vegliava incessantemente a tutto ciò che atto fosse a vantaggiarlo in potere, non pretermise un' opportuna occasione per guadagnare anche il favore del ceto, ch' era il maggiormente possente ad inalzarlo nella stima del popolo. Il Vescovo Manfreddo Roberti sempre impiegato in temporali amministrazioni, e già da Urbano IV. creato Rettor della Marca Anconitana e del Ducato di Spoleti[3], vivea conseguentemente dal vescovado lontano, e il governava col mezzo di un suo Vicario.

1 *Ap. Panv. in Chron. & Biancol. Ser. de' Rett.*

2 *P. Zagat. Cron.*

3 *Biancol. delle Chies. t. 2. Notiz. di S. Eufem. Id. dei Vesc. e Gover. diss. I. et Ser. Cronol. de' Vesc.*

Ora tra i tumulti di guerra, che in quelle parti pure infuriavano fra' Guelfi e Ghibellini, non si sà per qual modo cadde il nostro Prelato nelle mani degli ultimi, che il fecero rinserrare in dura prigione. Tal suo infortunio nel fa sapere una bolla di Urbano IV.[1] dell'anno 1264, in cui per suo sostenimento tra quelle angustie i proventi gli assegna del castello di Carpi di ragion della Santa Sede nel distretto di Modena. Fra una tale orbità della nostra chiesa, destituta dell' aspettazion d'un Pastore, nè unquanche prima comparso in sede, mise innanzi Mastino uno dei figli suoi naturali di nome Guido, che fattosi ecclesiastico era già Canonico della nostra cattedrale, ed Arciprete della Santa congregazione. Trattonne parte a parte la nomina coi caporali della diocese; e prestamente abbracciata dal Clero, indi approvata fu dal Capitolo. Credono[2] alcuni che alquanto innanzi s' avesse questa l' effetto: e che il Capitolo Veronese, ripristinandosi nel combattuto privilegio di nomina duranti le lunghe guerre tra la chiesa e l' imperio, passato fosse all' elezione di Guido

1 *Stor. della Marc. Trivig. l. 7. Doc. in not.*

2 *J. J. March. Dionisi Can. in Sched. & Verci Stor. della Marc. Trivig. l. 7.*

anche avanti la promozion del Roberti fatta dal Pontefice. Certo, come che sia del principio, fu scisma ai giorni di Mastino per questa vescovil cattedra, ove oltre l' eletto Manfreddo mai sempre assente, avea preso titolo di Vescovo anche Guido della Scala, che abbenchè in giovane età sottentrò a regger la chiesa. Ridondò giovamento a Mastino dalla filial deferenza del Primate ecclesiastico, nel gran mestieri che aveva di farsi schermo contro i civili moti, onde fu riaperto argomento dal ritorno che fece in patria Leonisio Sanbonifacio.

Insofferente dei non primi onori, e com' era già da aspettarsi, tollerando di mal talento la somma del potere accollato nel Della Scala, avea rivolto Leonisio l' animo a cose nuove, e già disponendo le fila d' una segreta e mortale cospirazione. Ebbe accomodati al suo intento non pochi fra i primarj cittadini, allettati dalla speranza di un cangiamento, che ristringesse il Consiglio patrio al pristino novero, e ne determinasse la vocazione soltanto a quelli del loro grado. Nè tuttavolta Mastino non indugiò

a volger l'occhio sull'attentato, risoluto in ferma maniera a voler che l'autorità civile risedesse nella somma del popolo: fosse che in tale norma di governo sperasse di ritrovare più docilità nei suffragi, e vedesse nel corpo così ordinato più disposizione a lasciarsi reggere e a divenire sua preda; o, se vogliamo fargli onore di una più retta intenzione, perch'ei nella popolarità ed uguaglianza di quella union democratica avesse posto gli occhi sopra d'alcuni, che parendogli infervoratissimi per le utilità della patria, gli premesse di sostenerli in posto, ed impiegarli nella vigilanza dell'ordine e delle leggi; è certo ch'ei non indulse all'ambizione dei nobili, ma armò il popolo sicchè vegliasse sul rischio pubblico [1]. Ed ecco eccitarsi nella città un improvviso romore, e riempirsi di gente armata le vie, ed il foro. Alle grida furibonde che rimbombavano minacciose, e suonavano *ammazza il Conte, muojano i Guelfi*, questi scoraggiati dal minor numero, e fuor del modo di rafforzarsi, preferiron la fuga al conflitto, e con lo stesso Sanbonifacio si salvarono in

[1] *Paris de Ceret. Sarcin. Ist. l. 1. Cronic. Piacent. et Stor. della Marc. Triv. l. 1.*

confusione fuor delle mura. Incalzò i fuggitivi un decreto pubblicato immantinente dal consiglio dei Cinquecento, che dannava quelli a perpetuo bando dalla città, senza mezzo o speranza alcuna di remissione. E il decreto fu osservato a tutto rigore per riguardo al Sanbonifacio, che errò [1] esule finchè visse, nè ripose più il piede in patria.

Ora intanto ch' ei spirando rabbia e vendetta scorreva per le città, e recavasi alle corti dei Principi, che nutrian viva la brama di risuscitare i trionfi del nome Guelfo, altri concepì in Verona il progetto di portare il colpo di morte sull' odiato suo emolo. Bennassù [2] de' Magnalovi di concerto, per quanto credesi, coi fuorusciti andò colla scorta di tre suoi fratelli, e non senza numero di sgherri armati ad investire Mastino nel suo proprio palagio, ch' era allora [3] ov' oggidì son le case, che da un lato sulla piazza de' Signori, e guardano dall' opposto sopra quella dell' Erbe. Sorpreso dall' improvvisa aggressione diè di piglio Mastino all' armi, e si difese animosamente dai pri-

1 *Sarain. Ist. l. 1.*

2 *Dalla Cort. & Mosc. l. 9.*

3 *Ap. Bianc. Cron. di P. Zagat. p. 1.*

mi colpi, fintantochè accorsi i famigli suoi costrinsero i traditori a prender la fuga. Il Magnalovi fu raggiunto sopra le scale, e trucidato con più ferite, ne fu di là strascinato il cadavere, ed appeso alle forche. Contro gli altri, che si sottrassero a salvamento, fulminossi irremissibile bando, e la confiscazione in perpetuo dei loro averi.

Così dal superato pericolo conobbe Mastino come gli fosse d' uopo l' avere in piedi uno stabil corpo d' armati per sicurezza dello stato, e della propria persona: e vide nel tempo stesso ch' ond' impiegare l' oziosa e mobile gioventù popolana, risolverla a seguir la milizia, infiammarla al valore, facea mestieri d' un qualche assunto, che ridondasse in trionfo e gloria della nazione. Secondava altresì un tal pensiero la necessità, in cui vedea sè ben anco di segnalarsi per qualche elevata impresa, che al merito di ben trattare la verga gli accoppiasse l' onor luminoso di bene usar della spada. E tuttavolta ei repugnava a spiegarsi per qual si fosse delle Italiane fazioni; ben conoscendo come possenti fosse-

ro nel rimanente della Lombardia un Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, rivoltati di nuovo a parte dei Ghibellini, e primarj duci e sostegni delle società di tal nome. Verso le quali tuttochè astretto fosse a dover piegare egli ancora, per la ragion se non altro che il nemico Sanbonifacio era di parte contraria, prevedeva che quando poi bene speso e travagliato s' avesse in pro dei mentovati due capi, essi soli n' avrian mietuto alla fine l'onore e il vantaggio. Quindi alieno dall' abbandonarsi all' aura perigliosa e incostante di alcun partito, declinò ad altro il pensiero; e col parere prima di Gherardo de' Pii Modonese, e poi di Arrigo da Sesso Reggiano [1], succeduti Podestà l' uno all' altro nella città, si risolvette senza più alla conquista della provincia di Trento, che poco stante alla morte del furente Ecelino sciolto aveva ogni legame di dipendenza straniera, e si reggeva men che a repubblica col principal volere ed arbitrio del proprio Vescovo.

1 *Panv. in Chron. & Biancol. Ser. de' Rett.*

Or dunque Mastino con non più ragione per vero dire di quella, che somministra

la forza, apparecchiossi all'impresa della provincia di Trento; risoluto di trarla in soggezion di Verona, o piuttosto di se. Mise insieme alquante schiere di nostra gente, e s' avviò col Carroccio alla volta di quella città, fatti precedere araldi che le intimasser la resa. Ma il popolo Trentino, ignorando per verità il diritto di questo nuovo sovrano, non si credette in dovere di ceder sì tosto: ch' anzi opponendosi con forza di detti a quella intimazion degli araldi, di più gli ingiuriarono con ardite e pungenti parole, che riportate al Duce della Scala il determinarono senz' altro indugio all' assalto [1]. Riuscì felicemente quell' animosa risoluzione. Fu tale e sì gagliardo l' impeto ed il furore de' nostri, che aperte in un istante le brecce, salirono con veemenza sopra le mura, e diffusi per la città v' impressero gli spaventevoli danni, che vanno compagni solitamente alla perdita, e de' quali è capace una sfrenata milizia. Indi ammansate le prime ire, buono o mal grado dei vinti, ricompose Mastino il governo della conquistata contrada, compartì gli uffizj e

An. 1265.

1 *Sarain. Ist. l. 1.*

le cariche, comandò il risarcimento dei danneggiati ripari, e lasciata colà buona guardia, rivolse col più della gente, e fè ritorno in Verona. Qui lo attendevano affari di rilevante riguardo: a maggior chiarezza de' quali vogliam brevemente indicare in qual modo si trovasse diviso il dominio d'Italia.

Questo, in cui Verona gettava i fondamenti d'un regolare governo sotto una dinastia di Principi cittadini, era il tempo della grande anarchia, che sconvolgeva la Germania, e col rimanente delle contrade Lombarde la Toscana, la provincia Romana, ed il regno di Napoli e di Sicilia. Dopo la morte di Federico II. non alcuno dei pretendenti all' impero pensato avea di proposito al governo di questo regno, per ciò rimasto in balía di se stesso e delle interne fazioni. Qualche lettera supplichevole di Alfonso il Savio Re di Castiglia ai magnati di Lombardia non avea prodotto altro effetto che di renderli meglio accorti sulla loro ascendenza, e rafforzarli sempre più nella pretensione d'un'assoluta immunità. Quegli ancor tra' stranieri Principi, che sebben

negletti dagli elettori nella nomina al ſolio imperiale, rivolgeano non di men gli occhi cupidi di qua dell' alpi, avean rivolte le mire al ſolo regno di Puglia e Sicilia, e tutto al più alla dignità di Senatore di Roma, reſa ſoprammodo autorevole nell' infirmata potenza dei Papi, dal popolo di quella metropoli. I Papi, gli arbitri del deſtino dei Re, non erano che tollerati appena in tai giorni nella capitale d' Italia, dove la carica dell' unico Senatore, quaſi la ſteſſa eſercitata altre volte con titolo di Patrizio, occupava la più gran parte della ſovranità. Ed i Romani s' erano a coteſti giorni invaghiti di volere in tale eſercizio un Principe d' alto affare: per lo che avevano eletto il fratello a Luigi il ſanto, Re di Francia, che ſi nomava Carlo Conte di Angiò e di Provenza, invitato pur dal Pontefice Urbano IV. a diſcacciar dalle terre di Napoli Manfredi figlio illegittimo di Federico II., che s' era meſſo in poſſeſſo di quel reame. Nè Urbano, e poi il di lui ſucceſſore Clemente IV. tuttochè aveſſero entrambi in odio la dignità ſenatoria, non potendo oſtare d' altronde all'

imperioso capriccio degli inquieti Romani, non fur ritrosi per loro parte a dar opera, acciò si esaltasse a quel grado il Conte di Provenza, come persona, che promossa per mezzo d'essi ad un solio reale, lor si dovrebbe in ogn' incontro mostrare riconoscente e benevola. Scese adunque Carlo dall'alpi, e comechè non senza ostacoli passassero le sue truppe per mezzo all'Italia, fu ornato in Roma della dignità senatoria; indi in Puglia superior d'un conflitto, in cui restò morto Manfredi, montò a quel trono. La vittoria del Prence francese, non che del solo regno di Napoli, fu cagione al cangiamento di stato di molte altre provincie. Senza dire delle città di Romagna già in disgrazia al Pontefice, e allor sollecite di riconciliarsi con lui; e della Toscana, ove il Re Carlo spiegò potestà, prima con titolo di vicario imperiale, poi con più speziale diritto come Signore della repubblica Fiorentina, presero animo i Guelfi delle comunità Lombarde, ove Oberto Pelavicino, e Buoso il Dovarese perdettero l'uno il dominio di Milano Piacenza e Brescia, e l'al-

An. 1266.

tro delle parecchie ſue terre. E Verona [1] l' unica in queſto lato ſtabilmente ferma a non darſi al partito della chieſa, era attorniata da popoli che ſi teneano a quel nome. Oltre Breſcia ritornatavi a queſto mentre, i Guelfi mantenevano in Mantova un ſuperiore aſcendente da lungo prima ſpiegato. Trionfava il partito di queſti nell' altre città della Marca, e tra tutte maggiormente in Padova, che in certo modo dava leggi in tai giorni alla vicina Vicenza; mentre i deboli Ghibellini quindi in bando e privi d' apoggio affidate aveano alla guardia dei Veroneſi, ed alla protezion di Maſtino [2] le due fortezze di Valdagno, e di Paninſacco. Se non che i nuovi acquiſti potevan eſſer compenſi di lunga mano inferiori alle gravi perdite, delle quali pareva meſſa a pericolo la Veroneſe provincia: perchè accettati conforti d'una comune alleanza [3], ſtipulata tra Carlo il nuovo Re di Sicilia e la parte della chieſa, anch' eſſi il Marcheſe Obizo d' Eſte figlio di Azzo VII. mancato poco innanzi di vita, e Leoniſio Sanboniſacio, che vantava per Italia il titolo di Conte di Vero-

1 *Mon. Patav. Chron. P. 3.*

2 *Cronichette in ſupplemento alla Stor. di Roland. in R. I. S. l. 8. Barbaran. Stor. Eccl. di Vicenza. Caſtellini et Anonim. Foſcariniano ap. Verci Stor. della Marca.*

3 *Ap. Verci Stor. della Mar. Triv. Doc.* 151.

na, si concepiva temenza di un qualche rivolgimento eziandio in questo lato. Però Mastino pose serio pensiero ad acquistarsi anch' ei per sua parte un luminoso [1] patrocinante, il qual pur era sollecitato al tempo medesimo con messaggi e con lettere dalle umiliate partite dei Ghibellini d' Italia.

Corradino figliuolo di Corrado unico erede della casa di Svevia e di Federico II, e già riconosciuto Re in Alemagna dalla morte del padre, era giovane d' alti sensi, avido soprammodo d' impero, ed ascoltava cupidamente gl' inviti che gli veniano da tanti fautori per calare di qua da' monti. Lo infiammava anzi ogni cosa l' impresa del regno di Puglia occupato da Carlo, e ch' ei non senza ragione contemplava di suo retaggio. Cosicchè come tosto potè avere un allestimento di pochi mila fanti e cavalli, nella freschissima età di non ancor quattro lustri mosse senz' altro indugio a tentarne l' impresa. Venne per la via di Trento [2] a Verona, compagni avendo al viaggio col Conte del Tirolo suo suocero il Duca di Baviera, e un Duca d' Austria. Narrano gli an-

1 *Monac. Patav. Chron P.* 3.

2 *Ibid.*

An. 1267.

nali [1] Bavarici, che in Verona fu ricevuto Corradino con acclamazioni di giubilo, e con vive dimoſtrazioni di pubblica allegrezza. Gli uſcì incontro pompoſamente Maſtino per molto tratto di ſtrada, e tra 'l ſeguito d'infinito popolo lo accompagnò in feſtiva cerimonia, e lo introduſſe in città nella veſcovil [2] reſidenza del Prelato ſuo figlio. L'eſercito reſtò in campagna, acconciato qua e là a quartiere per molte ville. Vennero a fargli corteggio, e a concertar i mezzi a riſorgimento gli abbattuti maggior due capi di Lombardia Buoſo, e il Pelavicino, cogli ambaſciatori dell'abbaſſato partito in quaſi ognuna città. Intervennero [3] pei Ghibellini di Padova Neron dei Bonelli e Jacopo Anſelmo Ruffo; Fino dei Galiani rappreſentava per quei di Vicenza; ſtava pei Mantovani il così detto Compadre Roſelli; pei fuoruſciti di Ferrara Enrico Aldigero; Bonomo Buonamico per quei da Bergamo; e Corrado di San Gervaſio era oratore per i Breſciani. I movimenti, i maneggi, le pratiche, onde ſi affaccendavano intorno al Re Corradino gli aderenti al ſecolare parti-

1 *Annal. Bojoar. l.* 7.

2 *Dalla Corte l.* 9.

3 *Ms. Saiban. n.* 230.

to, davano ben a discernere le intenzioni e la grave importanza di quei messaggi, e trattati. E Mastino della Scala, dappoichè nell' abbassamento degli altri capi più non vedeva il pericolo d' esser da lor soperchiato, non dubitò di dichiarare la sua accessione alla parte Ghibellina, colla speranza d' accrescere in rilevanza e farsi capo d' un possente partito, tostochè, com' ei lusingavasi, si rizzasse in nuovo ascendente la lega Lombarda. Per la qual cosa attrasse sopra di se le scomuniche, onde [1] gravollo Papa Clemente. Vero è bene però, che nell' attuale incertezza di cose, e della riuscita delle macchinazioni, esso andava a rilento in proporre, e ad esibir sè e le sue forze per giunta alla spedizione del Re di Germania, la qual non era a suo avviso gran fatto forte, nè troppo bene appoggiata: e comechè ei molto prodigo fosse del suo parere e consiglio, punto liberale non era di ricche offerte; ma contenevasi con accorta riserva, ed accomodata all' ambiguità delle contingenti vertenze.

Avea Corradino in animo di proseguire

1 *Rinald. Annal. Eccl. ad an.* 1268.

il cammino verso il regno di Puglia, ma venutogli meno il danaro, nerbo principal della guerra, e quindi abbandonato assai presto da buona parte delle sue [1] genti, trovossi astretto a sospendere per alquanti mesi il viaggio, e porre intanto a profitto l' ospitalità Veronese. L' occuparono durante il soggiorno, e fur intermedio alle conferenze e a' congressi le dilettevoli feste celebrate a di lui riguardo dalla munificenza del nostro Capitano del popolo, e raddoppiate per la nascita di un suo figlio [2] che al sacro fonte ebbe nome di Nicolò. Fur nel numero degli spettacoli le armoniose e solenni assemblee, le danze, le caccie [3], ma sopra tutto quegli esercizj di guerra e di galanteria, che ci vennero da' Mori di Spagna, e in che s' impiegavano i Cavalieri a que' giorni a mostra di agilità e di bravura. Consistevano in truppe di armate genti a cavallo aggiustate con pomposa sembianza, e rilucenti per ricco arnese, che divise in drappelli svariati dalla forma e colore de' vestimenti convenivano in bella ordinanza nella piazza, o steccato, o sia nell' arena dell' Anfiteatro,

1 *Monac. Patav Chron. P. 3.*

2 *Verci St. della Marc. Triv. l. 7.*

3 *Dalla Corte l. 9.*

deſtinati luoghi agli equeſtri combattimenti. Precedevano la tenzone le evoluzioni i torneamenti le fughe, e ſuccedevano poi le prove di ſpezzare le lancie, di correre all' anello, di ſuperarſi nella carriera, di ricercarſi e ſchermirſi a ſpada e ſcudo. Faceva incanto in quegli armigeri giuochi il codazzo ſoprammodo imponente e la ſpecioſa magnificenza degli inſpettori e maeſtri del campo, la moltitudine infinita delle comparſe, dei ſergenti, dei paggi, degli araldi, degli ajutanti, de' patrini, dei giudici; ſenza dir della rimbombante armonia militare, ch'era componente non ultimo alla decorazione e al diletto dello ſpettacolo. Ma quello che più di tutto alzava il luſtro e l' onore di così fatti intertenimenti era l' impegno nell' occaſione dei ludi ſpiegato dal gentil ſeſſo, che ciò non oſtante l' imagin di guerra figurata per eſſi, partecipava agli argomenti di prodezza e di gloria, ed a quella commozione e fermento, che ſuſcita il valore e il contraſto accompagnati dalla gioventù e dalla pompa. Le diviſe della galante paſſione, i colori, i pegni delle amanti ornavano le loriche e gli ſcu-

di degli eroi della festa, nella quale i vincitori riceveano all' ultimo il premio dalle mani della bellezza.

An. 1268.

Pertanto il concorso in Verona dei caporali Ghibellini avean fornito d' armi e danaro e di buona mano di gente il Re Tedesco, che quinci a principio dell' anno 1268. fece partenza per avviarsi a Pavia [1], città unica in quella parte, che, qual Verona da questa, si reggesse a nome del partito opposto alla Chiesa. Se sia dovuta fede al Memoriale dei Podestà [2] di Reggio, una banda di Veronesi andò seguace delle avverse fortune di Corradino, e imbarcatasi nel mar Ligustico, sventuratamente ebbe parte nel regno di Napoli all' infelice disfatta, che ha sottomesso il misero Principe all' iniqua e infame sentenza del vincitore. L' ingiustizia e la sì conta crudeltà del Re Carlo, che condannò Corradino suo emolo, e più legittimo pretendente di lui, a perdere sopra un palco la testa, se per un verso gli acquistò vitupero, e lo privò dell' affetto dei popoli, donde nacque colà il principio di sua caduta; diede animo da

1 *Mon. Patav. in Chron. P. 3.*

2 *Rer. It. Scr. t. 8.*

questo lato alle cospirazioni dei Guelfi che si accinsero arditamente a tentare novelle imprese.

Il da Este, e il Sanbonifacio incoraggiati dall' alleanza già stretta coll' Angiovino, che regnava a quel mentre assoluto in Puglia, e sovrastava con vario dritto a più altri stati, scorsero i territorj della Lombardia e della Marca, e v' impressero tracce di sanguinosa prodezza. Si segnalarono in pari prove, che formavano la somma gloria di quell' età, primieramente sul contado [1] di Modena, poi sul Bresciano [2], e piombarono finalmente [3] nel Veronese, pur coll' intento, che sopra tutto stava fitto nell' animo al Conte Leonisio, di rientrare con forza nella città, ed umiliar la potenza del Della Scala. Ciò fu nel tempo che la parte Guelfa in Vicenza, mal comportando che in poter fossero dei Veronesi le molte rocche ad essi cedute dai compatrioti Ghibellini, uscì armata in campagna, dove dagli apparecchi che pur faceva al tempo stesso Mastino, determinato a sostenere il dominio delle dedite terre, era imminente ad accendersi un'

1 *Annal. Vet. Mutin. in Rer. It. Scr. t. 2. & Memor. Potest. Regiens. in t. 8.*

2 *Malvecius. Chron. Brix. in R. I. S. t. 14.*

3 *Par. de Ceret. & Sarain. Ist. l. 1.*

aſpra guerra. Queſta [1] fu ſoffermata però alcun poco dalle interpoſizioni del Cardinal Simeone Legato Apoſtolico in Lombardia: ma ſi riacceſe poco ſtante di nuovo, e con tal forza e ardimento per parte de' noſtri, che entrati per ſorpreſa nel caſtel di Vicenza già ſtavano per impadronirſi della città. Quando la nuova del ritorno, e dei campeggiamenti tentati nel Veroneſe dal temuto Sanbonifacio, richiamaron ſubitamente Maſtino in patria. Dovè laſcire i partigiani ſuoi Vicentini a travagliarſi colà negl' intrapreſi cimenti; ed ei volò a queſto lato per prepararſi a difeſa.

1 Barbarant. Iſt. Eccl. di Vicen. Caſtellini. & Anon. Foſcariniano ap. Verci.

Ha luogo nei preſenti racconti l' avvenuto poch'anni ſopra in Verona per opera dello ſteſſo noſtro duce Maſtino. Egli affiſſata avendo principalmente la mira d' un umano e dolce governo, nè ſofferendogli il cuore al vedere impoverita la patria di alquante degne famiglie condannate a perpetuo eſiglio, dopo ch' erano a gran ventura campate dagl' iniqui e barbari eccidj del Da Romano, adoperoſſi con caldo zelo a riunire i contrarj animi dei Cinquecento,

onde richiamaſſero alle patrie caſe ſe non altro una ſcelta porzione dei cittadini sbanditi . Ne fu portato queſto ſuo parere al Conſiglio ; e restò approvato con decreto del popolo, che reabilitò i fuoruſciti al ritorno [1] ; eccettuati quelli ſoltanto che fur partecipi alla coſpirazione de' Magnalovi ultimamente ſcoppiata, e Leoniſio Sanbonifacio conſiderato ſempre il nemico della libertà del popolo, e della patria. Quindi ripatriaron parecchi, e fur del numero i già coſpicui di nome e iteratamente proſcritti Coſimo da Lendenara, Pulcinella Carcerio, e Turiſendo de' Turiſendi. Ma quest' ultimo comportando di peſſimo animo la grandezza del Della Scala, poco tardò a riandar col penſiero i rivolgimenti già diviſati altra volta, preſtandoſi idoneo alle rubelle intenzioni del Sanbonifacio: coſicchè nei giorni, in cui Maſtino di ritorno da Vicenza alleſtivaſi in fretta a campo contro il Conte Leoniſio, pendea una congiura tra moltiſſimi cittadini, tutti di un animo a levar Maſtino di vita, e voler rimettere la città nell' antico ſiſtema, e ſotto la direzione dei ſoli

1 *ap. Biancol. Suppl. alla Cron. di P. Zagat. et Stor. della Marc. Triv. l. 1.*

An. 1269.

Ottimati. Appuntato avevano il giorno e l' ora per dar compimento alla trama: allorachè trapelatasi a caso [1], Bernardino di Sant' Apostolo un partigiano del Della Scala tagliò i piedi alla macchina, e distese d' un colpo a terra il cospirator Turisendo, ch' era al procinto di porre ad effetto il perverso disegno. La caduta del primario capo costernò le bande dei congiurati mentre stavano per levare il tumulto, e le disciolse, e costrinse precipitosamente a fuggire. E già a difesa del Capitano s' armò tosto la città tutta, correndo le milizie urbane, e volontarie le persone d' ogni ordine ad occupare i posti più forti, ed a porsi in guardia contro ogni possibile attacco. Mastino scosso vivamente da un pari tratto di rinnovata perfidia, già avendo prima provato inutile ogni tentativo per ricomporre gli animi colle vie di dolcezza, lasciò a banda la prima moderazione, e tutto infiammato alla guerra, si mise allestito in marchia a cercar la vittoria, risoluto di perseguitare in ogni modo, nè accordare unquemai quartiere a qual si fosse a parte del

1 *Paris de Ceret. & Panv. in Chron.*

Sanbonifacio, e dei Guelfi. Piacque in certo modo al ſuo ardimento che malagevole ne foſſe reſo il cimento: perchè i profughi Veroneſi, avendo a capi loro il [1] Carcerio e il Sanbonifacio, e queſti collegati con bande di Padovani e Vicentini, e con più ſquadre avventuriere di Guelfi tratte al lor ſeguito, avevano unite formidabili forze, e tali da mettere qual più generoſo a partito. Ma raddoppiando ei perciò appunto l' attività ed il coraggio non ſi propoſe altro meno che aſſogettarſi la difficil fortuna, e diè a vedere quanto la ragione e l'onore poſſano piantare in un animo valore e ardimento.

Un perpetuo irremiſſibile bando fu pubblicato per tanto [2] *nella piazza al capitello al ſuono delle campane*, tra le grida romoroſe del popolo, contro tutti coloro ſcoperti a parte del ribelle attentato; reſtando involti nella condanna i beni e coſe tutte già di lor proprietà, applicate per decreto [3] *alla fattoria dei Signori della Scala*. È conſueta la diplomatica a far teſoro dei nomi che ci reſtano conſervati da carte contemporanee agli antichi eventi: nè vorremo defraudare la ſto-

1 *Paris de Ceret. Sarain. Iſt. l.* 1.

2 *P. Zagat. Cron.*

3 *Ibid.*

1 *Par. de Ceret.*

ria degli feguenti [1] ; capo dei quali è Lodovico, o come fin qui l' abbiam chiamato, Leonifio di Sanbonifacio, già gravato d' altre profcrizioni, rinnovate pure a queft' ora, come contro a colui fempre fuppofto, comunque affente, il caporano e fautore dei civili misfatti. Componevan il novero degli efpulfi, congiuntamente coi figli loro e nipoti, Cofmo da Lendenara, Ifnardo da Capodiponte, Bartolomeo da Palazzo; Niccolo, Rizzardo, Bartolomeo fratelli, e Pecorino nipote da Monzanbano; Enrighetto Micola, Balzanello di Trefcanella, Corrado de' Cavezzani, falvo di tal famiglia due fratelli Armino e Todefco benemeriti verfo la patria nelle guerre addietro, ma profcritto però di quefti lo genero, ch' era un Bonifacio Zerlotto; indi Frizolino, Biancardo, e Daniele degli Arezzi; quei de' Catanei, e de' Grezzi, o che fi foffer dei Gretti; Floro, Morbifo, e Bonaventura Terceto; un Recenzio di Bonino, Nafello da San Piero detto Ingannamajore, Bonaventura da Garda, Marceto del Nato, Bonaventura figlio di Mazzo dei Sardenelle, e di quefti fimilmente un Antonio, e

un Ventura; Adrighetto ſoprannomato da Graiſo; Ottone, e Odorico di Achille; Aleſſandro dei Viceconti; i così nomati Eredi di Iperino da Moſto; e dei fin qui detti tutti in perpetuo i poſteri ſenza confine. Ma, oltre i diſcendenti e i futuri, ſi comprendeano finanche di qualunque grado i parenti nella proſcrizion dei diſtinti ſotto i nomi di Ricardo figlio a Everardo da Voceto, di Tebaldo dei Pitati, di Barone e Buonacorſo Giudici nominati ambidue da Montorio. La diverſa gravità del reato, cioè l'aderenza più o meno intima al capo coſpiratore determinare dovette la diſugual miſura di pena nei diverſi gradi del parentado proſcritto. Non è qui luogo a ſoggiungere a quanta età abbia tenuto la rigoroſa condannazione irrevocabilmente sì eſteſa contro dei poſteri: baſta, che quanti ſono i deſcritti avean provveduto colla fuga alla lor ſalute, e ſtavano allora appunto attruppati in campo, e tutti alleſtiti a guerra contro la patria.

Coſe meraviglioſe riſultano dalle carte prodotte in luce dell' indefeſſa perſeveranza e fermezza di Maſtino il Capitano del po-

polo, e della sua forza ed elevatezza di animo nel seguire il risoluto progetto di abbattere le bande de' fazionarj, e spegnere in tutto i Guelfi nella Veronese contrada. Due anni di continua guerra e travagli bastarono appena. Ei, confidata l'interna reggenza a Bonifacio da Castelbarco (succeduto nella pretura ai Podestà [1] Giovanni Belegno Veneziano, Ecelin Lambertazzi da Bologna, Alberico Soardo Bergamasco, e Leonardo Dandolo da Venezia, successivamente entrati in tal carica dopo il nominato Arrigo da Sesso), intese unicamente a conseguir la vittoria, e a meritarsi lode di valente capitano. La combinata oste Guelfa avea discorsa la miglior parte del territorio, e la taglieggiava a sua posta, piantati avendo quartieri nelle disperse e vinte fortezze [2] di Legnago, Villafranca, Soave, Bobolca, Vestena. Per lo che Mastino, uscendo a campo dalla città, dovea vegliar d'ogni banda alla conservazion di sue truppe, e circondato ovunque da nimici evitar le loro sorprese, antivederne i disegni, fatigarli, ed eluderne i tentativi. Quindi esso con distaccate partite ad osservare di-

1 *Sarcin. l. 1. & Biancol. Ser. Cronol. de' Rett.*

2 *Par. de Ceret.*

rette i movimenti avverſarj, e talor col nerbo de' ſuoi ſi recava in queſto o quel luogo ad aſſaltare i forti difeſi, a far fronte alle oſti appoſtate, a tagliar loro la ritirata, ſorprender le lor vettovaglie, o forzarle a contribuzione. Bene uſando della cognizion del terreno, e della poſizione dell' avverſario, lo attaccò e lo ſorpreſe più fiate con diciſivo vantaggio. E intanto ſotto abili comandanti ſpediva mano [1] di gente in lontana parte contro del Camineſe che primeggiava in Feltre e Bulluno, e favoriva colà la fazione rivale. E in più vicino lato, prevalendoſi dei tumulti che infuriavano non altramente nella città di Breſcia, occupò [2] a' Guelfi di quella le pingui terre di Deſenzano, Rivoltella, e Patengolo. Di là volò in ſomma fretta a ſoccorrere altrove Lonigo [3] campeggiato dai Vicentini, cui aggiunti s' erano i ſuſſidj di Padova, e che avean giudicata l' opportunità favorevole a ripigliarſi i caſtelli conſegnati a Maſtino dai Ghibellini di loro patria. Già ad occupare il Duce Veroneſe inoltrati erano i Vicentini fino a Cologna [4]; ma raggiunti colà dai noſtri, vennero circon-

1 *Cambruc. Stor. di Feltr. Ms. l.* 3.

2 *Malvezzi Chron. Brix.*

3 *Chron. Patav. Diſſ. med. æv. t.* 4.

4 *Pagliarini & Smeregl. Chron. Vicent.*

dati a maniera, che fur coſtretti ad arrenderſi. Piacque ſopra tutto a Maſtino l' incruenta vittoria. Appena depoſero l' armi, ei cessò dai colpi, pago di ornare dei ben trattati prigioni il carro del ſuo trionfo.

Nè deſiſteva in tal mezzo dall' inſeguir le truppe ribelli nel territorio: ma vegliando ſempre ad incrocicchiar le lor marchie, a impedir loro i traſporti, e la comunicazione dei diſgregati paeſi, tanto ben ſeppe agire, e così far valere i militari ſtratagemmi e la forza dell' armi proprie, così andare agiato e temporeggiare ad aſtuzia, sì poſcia uſare di celerità a buon momento, e per ultimo così condurre a ſtagione le imboſcate, le ſcorrerie, le ſorpreſe, le ritirate, ch' e' pervenne dopo tanto travaglio a [1] racquiſtare il maggior numero delle perdute caſtella. Tanto valor guerriero avria meritato di campeggiare in più luminoſo teatro. Ma il valor di Maſtino non contento di nobilitarſi coll' opre ſole di guerra e colla vittoria, volle impiegarlo ad un tempo in coſe ancora più meritevoli di trammandarſi a memoria. Eſteſe il penſiero e l' opera a provvedere, ancorche lontano, in

1 *Par. de Ceret.*

ogni parte delle dipendenti contrade [1] agli oggetti appartenenti al bisogno e al sollievo dei popoli. E a questo effetto, mentre comandava alla fortuna dell' armi, mandò decreti in Verona, ed in Trento; e procurò che meno fosse possibile distornasser le guerre il traffico [2], e quella specie di negozio, che favorita dalla situazione sua suol fare la città nostra col transito, fonte di special dovizia all' erario, e che la fa essere, come altri ha detto, un porto di mare in terra.

Migliorava per le pubbliche fabbriche l' interno di nostre mura [3], venendo eretta col voler di Mastino la residenza del Pretore, e la picciola chiesa sott' essa di San Sebastiano: nè senza gara della Curia, che intraprese in pari tempo l' erezion del palazzo dei Giudici assessori; quel medesimo, che serve in oggi a' privati, e resta tra il breve vicolo, che presto si dirà il Voltobarbaro, e la strada che dalla piazza dell' Erbe mette alla più nobile e nominata dei Signori. Fu ristaurato anche il palazzo della Ragione, lastricati i fori, e sopra quello deno-

1 *Biancol. Suppl. alla Cron. di P. Zagat.*

2 *Verci Stor. della Marc. l. 1.*

3 *Sarain. Ist. l. 1. & ap. Bianc. Suppl. al Zagat.*

minato in presente il Mercatovecchio fabbricossi il poggio col pergamo ad uso de' Notaj banditori delle sentenze de' rei. Proseguivano di questo modo i lavori per ornamento della città; e Mastino sempre intento a conciliarsi la stima dei cittadini, e la benevolenza del popolo, lega [1] intavolò tra l' altro con Pinamonte Bonacossi di Mantova, un capo de' Ghibellini, che prevalse in quella città sugli emoli partiti.

Già il Guelfo nel Veronese era per virtù di Mastino ridotto allo stremo. Non tenevano i pochi di quel partito che solo Villafranca, ove il Sanbonifacio facea per difendersi gli ultimi e disperati suoi sforzi. Raddoppiò lena e misure intorno a quel forte, e a tutto potere s' applicò il nostro Duce a strignerlo d' assalto. Lo riportò [2] finalmente col sacrificio d' un fratello, che fu passato da un ferro all' aprir della breccia. L' infelice avea [3] nome Bocca; e servì per così dir di gradino con la sua salma, acciò salisse Mastino ad una vittoria, che ha rotte affatto e disperse nella Veronese provincia le bande sediziose e nemiche alla fazion domi-

1 *Chron. Parmens. in R. I. S. t.* 9.

2 *Chron. Pat. in Diss. Med. æv. t.* 4.

3 *Chron. Anct. Anon. ap. Verc. Stor. della Marc. t.* 7.

nante. E quì fece termine pur finalmente la civile e lunga scissura, ch' ebbe origine dagli ambiziosi disegni della famiglia Sanbonifacio: la quale come già tante volte dalla città, or dovette assentarsi fuor di speranza eziandio dal contado. Senza il sussidio de' Mantovani, rivolti in questo mentre a parte Ghibellina, e senza i rinforzi che provenivano dianzi al Sanbonifacio da casa d' Este, attualmente schiva di spendersi a pro d' un soggetto casso di beni e contanti, e reso impotente a retribuire; e già tra il quale e il Marchese Obizo [1] passati erano poco prima non ben chiariti contrasti, rimase il Conte Leonisio dimesso affatto di seguito e di aderenti, presso i quali astretto venne a mendicare non ch' altro i modi a sussistere. Passò funzionario nelle città, che reggevansi a nome Guelfo, portando seco la rimembranza indelebile delle fallite speranze, e per ristoro la boria e i titoli della sfumata grandezza. Morì [2] l' anno 83 del secolo nella città di Reggio, dopo avervi amministrato la carica di Podestà sotto i comandi di Barone da Sanminiato, ch' era colà Capitan del po-

1 *Memor. Pot. Regiens.*

2 *Ibid.*

polo. L' Estense mosso a carità verso i rampolli d' una famiglia per lunga età travagliatasi in pro del Guelfo partito, ricevè all' ultimo in protezione i figliuoli suoi, avutane raccomandazione nella morte del padre. Accordò loro in sovvenimento alcune [1] terre del Polesine nella diocese di Lendenara state già di ragione de' Sanbonifaci. Di questi i superstiti [2] solo nel secolo succedente ottennero a favore di rippiantarsi in Verona; dove unque più non emersero sopra la sfera de' cittadini privati. Così finirono le principesche fortune d' una gente sì procaccievole e bellicosa, e che per poco non confirmossi nella sovrana possanza, cui va ad ottenere a cotest' ora un' altra famiglia novellamente risorta, e pur tanto sotto di quella negli anni innanzi per chiarezza di nome, e forza di partito.

1 *Loc. cit.*

2 *Sarain. Ist. l.* 1.

An. 1272.

Il ricevimento di Mastino in Verona dopo la completa vittoria ebbe, se si può dare dopo una guerra civile, tutti i contrassegni ed i plausi d' un vero trionfo. Vi fu incontrato ed accolto con quelle grida di gioja, e da quelle acclamazioni del po-

polo, che accordare si sogliono ad un capitano, che ha meritato colle splendide azioni il voto della patria. Non mancavano tuttavolta di quelli, che si offendevano della luce della sua gloria. Ma e' riputava al presente se medesimo superiore di lunga mano alla bassa invidia. Posciachè oltre alla Sovranità su di questa provincia (è tale il nome che ha meritato la sua amministrazione), inalzato ei s' era finanche alla primazia della fazion Ghibellina, la quale dopo la morte d' ambidue i capi Lombardi, il Pelavicino, e Buoso mancati testè di vita, non avea in qual più grande riporre le sue speranze.

Abbiam toccate poc' anzi le premesse di un trattato di lega intrapreso dal Capitano di Verona per convertire all' amicizia del nostro popolo quello d' una città confinante, e da lunga stagion nemica. E somigliante concordato restò concluso in effetto tra Pinamonte che padroneggiava la provincia Mantovana, e il Della Scala arbitro dello stato Veronese, non senza promessa dei vicendevoli ajuti, e con espressi

patti di difensiva concordia. Convennero, quasi per arra di mutua fede, che sarebbe passato in Mantova in ufficio di Rettore Alberto della Scala fratello a Mastino [1], mentre nell' esercizio di pari carica verrebbe accettato nella nostra città Giovanni Bonacossi figlio al caporano di quella. Vi venne questi l'anno 1275, e sottentrò ad Andalò degli Andali Bolognese successore di Gerardo de' Pii da Modena richiamato la seconda volta in pretura dopo del Castelbarco [2]. Dall' arrivo del Rettor Mantovano s' alterò maggiormente lo scisma che turbava la nostra chiesa; e scemò per un verso quella moderazione, che prefissa s' era Mastino nell' ammistrazione della giustizia.

An. 1275.

Presso due lustri dopo che collocato venne in questa vescovil cattedra mancò di vita in ancor giovane età Guido il figliuol di Mastino [3]; e andò presso i più quasi allo stesso tempo anche il Prelato Manfreddo eletto da Roma a soprastare a questa diocese, nè venuto mai alla revista degli assegnati altari. S' attrovava in questo in Verona, o ci venne col novel Rettor Bonacossi un di lui fratel-

1 *Equicola Comment. di Mant.*

2 *Biancol. Supplem. al Zagat. & Diss. dei Rett. &c.*

3 *V. Biancol. Dei Vesc. e Gov. Diss. I. & Ser. Cronol. Panv. in Chron. Mosc. l. 9.*

lo, o in altra maniera parente, detto del ſuo cognome, il qual ſeguiva il religioſo iſtituto fondato in Aſſiſi: ed in conſiderazione della contratta lega in tai giorni coi Bonacoſſi, fece a maniera Maſtino che ſurrogato veniſſe al mancato ſuo figlio nel benefizio e primato della Veroneſe baſilica. Coſtui ſi nominava Frate Timidio, (erroneamente [1] Filippo da un noſtro iſtorico), ed acclamato dal collegio canonicale, fu mitrato, e ſeduto nella epiſcopal dignità. Ma la Sede pontificia non concedendo alla nomina dei capitoli dioceſani, e per di più irritata oltre modo contro Verona, perchè tenacemente coſtante all' odiata fazione, conferì il Veſcovado Veroneſe ad un cittadino ſeguace di parte Guelfa, e di famiglia tra le condannate ed eſpulſe teſtè di patria. Era Aleardino da Capodiponte, che non altramente del Paſtor Manfreddo Roberti, non entrò mai in poſſeſſo della ſpirituale giuriſdizione, tuttochè aſſiſtito dai Guelfi ei ſi godeſſe una [2] porzion delle rendite dell' epiſcopio, e le decime della corte di Cinto ſul Padovano. Per ſimil modo ſi confermò in queſta parte più

1 *Sarain. Iſt. l. 1.*

2 *March. J. J. Doniſi Canon. in Sched.*

pertinace lo scisma; e fu cagione ai rinnovati interdetti, fulminati [1] da Giovanni XX. su Verona, e Pavia, le due città sole addette in tai giorni al partito avverso al Pontefice.

[1] *Ap. Murat. Ann. d'It. ad ann.* 1276.

Timidio il sedente Vescovo, a cui premeva non perdere i vantaggi del benefizio, e bramava pure allo stesso tempo ridurre a meno, se tanto fosse possibile, lo sdegno di Roma; imaginò di rendersi accetto alla santa Sede colla comparsa e lo strepito di un severo zelo ostentato in pro della religione. A tanto prestava allora argomento la setta de' Manichei, o sia Patarena, ravvivata in quel tempo dal famoso Armano Pongilupo, il quale col riformare i prestigi di quella credenza ne fomentò l' entusiasmo primieramente nella Marca d' Ancona, poscia in diverse città e contrade della Lombardia. S' affollava intorno a quel novero alquanta gente di mala fama e perduta nel vizio, e non pochi apostati ancora degli Ordini mendicanti, dei quali non è dissimulato nelle storie di tali giorni, che offerivano a parlar di essi loro con poca lode. Protetti essi dai

Papi, dotati di larghe esenzioni, e incoraggiati dal proprio numero reso già trascendente, intefer a soggiogare i diritti del clero, e ad accollarne a se il ministero, i privilegi, e gli ufficj: dal che nacque una sollevazione e una guerra, cui per superar con vittoria altro men non vi volle della vigoría, e resistenza di un inconcusso esercito di cenobiti. E poi che per l' esito, che pure ottenner secondo, non ebbero più a combattere fuori dei claustri, intrapresero a farsi guerra tra loro con sì animosa ferocia, quanta eran usi impiegarne nella punizion delle colpe sottomesse al lor sindacato. La varia osservanza della regola, le opinioni sulla povertà religiosa, e fino la forma delle tonache e dei cappucci partorirono sì esacerbate contese, e tale un furor di discordia, per cui la società cristiana fu inondata da ogni parte di controversie, e clamori, d' inetti scritti, e di scandali. Però tra quei diffidenti i più offesi dallo spirito di divisione, dopo avere tentato invano di giustificarsi agli occhi del pubblico spargendo la diffidenza nei ceti ecclesiastici, disertaron dai chiostri,

e ribellarono dalla chiesa, gettandosi a sostener l' eresia, col farsi apostoli delle sette de' Patareni, che per ciò stesso fur dette ancora col nome [1] di Fraticelli. Si congregavano in segreti quartieri, il più spesso fuor di città, e viveano in comunione di beni, già contrarj per massima alle pretensioni e a' diritti di peculiar proprietà. Ve n' erano nel Veronese, ove conforme le [2] esposizioni, di cui per altro non è a bastanza chiarita valida l' autenticità, aveano a lor superiore un Bonaventura Belasmagra, onde appariscono subalterni un Alberto, capo d' una ciurma di essi in Bagnolo di Nogarole, ed un Lorenzo nella penisola di Sermione, ove tutti clandestinamente congregati s' erano a conciliabolo. Affettavano comunanza con dignità e cariche, e davan titolo di vescovi agli archimandriti e prefetti d' ogni lor separata partita. È citata [3] carta del 1267 in cui quell' Alberto sopraindicato è intitolato *Episcopus sectæ de Bagnolo*. Il chiaro Autor [4] della storia Ferrarese vuole che questo luogo, che ha dato il nome ad una spartizion della setta, fosse un castello della Provenza.

1 *Prateol. Elench. Hæreticorum.*

2 *Stor. della Marc. Trio. l.* 7.

3 *Ibid.*

4 *Frizzi.* Memorie di Ferrara *t.* 3. *c.* 14.

Ora a punzion di tutti coloro, che disseminavan l'errore nella nostra contrada, esaltò Timidio il suo zelo, e concitò Mastino all'impiego della forza e dell'armi per la difesa e vendetta della causa di Dio. Lo sdegno, che siccome claustrale concepito aveva probabilmente quel nostro Vescovo contro i sollevatori e i rinnegati del proprio Ordine, concorse a renderlo promotore efferato di un sì severo procedimento. Suppose il Saraina [1], che tanto operato avesse Timidio, ch'ei noma Filippo, in carattere d'Inquisitore: e il Moscardo [2] incorse diversamente in abbaglio, supponendo altro dal Vescovo il comparso in tal qualità; quando può bastar a rendere accorti d'una stessa e sola persona l'atto d'inquisizion praticato, e per il quale ridondò in esso un tal titolo. Come che il vero sia, Mastino a sollecitazion di Timidio vescovo bandì corte di giustizia, e messo in punto un corpo di gente, lo spedì quasi ad una Crociata contro gli eretici della diocese. Principale fra quella curia armata marciava il Vescovo Veronese circondato da esaminatori e satelliti,

1 *Ist. l. 1.*

2 *Lib. 9.*

e comandava la militare brigata un nipote di Maſtino per nome [1] Piccardo figliuolo a quel Bocca, che perì nell' aſſalto di Villafranca. Marciò l' apparecchio direttamente a Sermione, ov' era la conventicola dei mal credenti, ed inveſtita da ogni parte la terra, fu fatta toſto man baſſa ſopra quei ſciagurati, che per tal modo furon coſtretti ad arrenderſi ſenza ritardo. E intanto volarono alcune ſtaccate bande per le adjacenti ville e caſtella a far cattura di tutti quelli che foſſero in mal odore e ſoſpetto di erronea credenza. Salvi i pochi ch' ebber modo allo ſcampo, o a tenerſi celati, tratti vennero tutti gli altri in Sermione, ove fur meſſe in opera le più terribili punizioni. Gli urli ſpaventoſi e le ſtrida di quelle ſtracciate vittime dell' errore inorridirono la bella piaggia, ch' altra volta riſuonò dei bei modi della lira latina. Fur al numero di ſettanta ſette [2], ovver di cento cinquanta, o in più eſteſa moltitudine ancora, ſtante un' altra [3] aſſerzione, i tratti a morte fra crudi ſpaſimi, ed inceneriti ſulle fiamme del rogo. Dagli altri, che facilmente ſi arreſero, o cederono

1 *V. Biblioth. Capit. Cod.* 411. *vol.* 2. *p.* 709.

1 *Sarain. Iſt. l.* 1. *D. Corte l.* 9. *Moſc. l.* 9.

3 *Panv. in Chron.*

fra i tormenti, si estorse una confessione di fede, ovverossia di timore, creduta sufficiente colle tremende esecuzioni or narrate a lavar l'onta del santuario, e soddisfare l'Ente supremo. È pur d'uopo il credere che d'innumerevoli scandali avesse impresso un dannoso esempio quella sgraziata setta nella giurisdizion di Mastino, quand' ei si lasciò trascorrere fuor del costume dell' ordinaria moderazione a così tragiche scene, e a far perire fra i più inumani tormenti quelle infelici torme di traviati. Forse mettean sussurri nel popolo, il sollevavano all' inobbedienza delle leggi patrie, e facean temere allo stato turbolentissimi moti. La severa condotta in tal fatto, o la debole connivenza, che stata sia, del Capitano del popolo avea mestieri, se bastino, di non minori motivi.

V' ha, siccome nelle cose ascendenti, così ancora nello stato di gloria e nelle fortune un punto sinistro e declive, da cui principia e succede senz'altro indugio il tramonto. Già era poco innanzi accaduto, che proseguendo Mastino nelle sue idee di conquista, mandasse a Riva di Trento un gros-

ſo corpo di gente, acciò riduceſſe quella parte pure del contorno del Lago nella dizion Veroneſe. Ma Egone Veſcovo di Trento, che avea quel caſtello in ſua ſpezial ſignoria, e ch' era già inciprignito contro il Signor di Verona, come a uſurpatore della città, che prima ei raggirava a ſua voglia, paſsò d'intelligenza con Odorico Signore d' Arco, acciò ſi muniſſe in ogni modo a difeſa e vedeſſe di ſalvar Riva contro l'attacco dei Veroneſi; offerendoſi, dove ben riuſciſſe all' intento, di privar sè del poſſeſſo di quella terra per confidarne la giuriſdizione a lui ſteſſo. E in fatti vi s' impiegò il D' Arco di così fermo propoſito, che i ſoldati di Maſtino, tuttochè condotti da bene eſperti uffiziali, reſtaron frodati dell' aſpettata vittoria, e dopo lunghi e inutili sforzi retrocedetter da Riva di Trento ſcornati e confuſi. Si trae ragguaglio del fatto in un atto [1] pubblico, col quale Egone conferiſce a Odorico d' Arco la promeſſa mercede, e nel quale, come a Ghibellini, non ſi riſparmiano ai Veroneſi gli odioſi aggiunti di ſcomunicati e nemici di Santa chieſa.

1 *Cod. della Marca Triv. e Veron. Doc. num.* 195.

Ben oltraciò contribuì a detrar qualche parte della stima e comune amore verso il principale reggente la carestia, che al riferir di più storici, affliggeva a codesti giorni l' Italia, e per la quale il popolo si sollevava non di rado in furore contro l'autorità pubblica. Ma sopra tutto gravò Mastino, e fu cagion del suo eccidio, la troppo fredda interposizione, e il contegno suo indifferente per mezzo un privato affare, che animò a puntiglio e vendetta più d'una famiglia [1]. Fra i cittadini ben conosciuti in tai giorni si contavano quei di Pigozzo, una schiatta venuta in molta stima del popolo collo star frequente sull' armi, e col fatto della bravura. Entrata era per matrimonio in casa di questi una donna de' Scaramelli, altri di quelli che alzavan ceffo da bravi, e la trinciavano da campioni: a costei, rimasa senza marito, non restava altro frutto del suo matrimonio che un' unica e fresca figliuola, ornata di rara bellezza, e di più riputata siccome erede, ch' era per essere, di buona parte delle facoltà de' Pigozzi. Ardevan di lei molti giovani, e fa-

1 *Sarain. Ist. l. 1. Dalla Corte l. 9. Biancol. comment. alla Cron. di P. Zagat. P. 1.*

ceano a gara a piacerle, tutti ansiosi di possederla. E la scaltra donzella andava lusingando or questo ora quello, non senza cogliere vanità, e darsi trastullo della tenzon dei rivali. Quando uno di essi (ne taccion gl' istorici il nome) dispettatosi d'essere preso a gabbo dalla sua amata, entrolle furtivo in casa di nottetempo, dove malgrado la resistenza e le lagrime della sbigottita fanciulla, la obbligò bruttamente a forza, e se ne prese diletto. Passionata per tanta ingiuria la madre, e tutti della casa da Pigozzo querelarono la scelerata violenza al giustiziere del Malefizio, ed ottennero l' incarcerazione dello stupratore; contro il quale intrapreso essendosi formal processo, sollecitavano acciò avesse rigorosa spedizione dal Consolato, e perchè a tenor della legge soddisfacesse il malfattore al delitto col supplizio di morte. Ma Mastino il Capitano, cui ciò tanto riferto venne, veduto avendo che sì per lignaggio, come per età e per ricchezza, punto inferior non era la condizione e il casato del delinquente a quello de' Pigozzi, inclinava a moderazione, e bramava pure

che medianti le nozze fra entrambi si trovasse compenso al fallo; e risarcimento all' onore della fanciulla. La qual cosa udita con isdegno dalle impegnate famiglie, vi fu tra gli altri Scaramello fratello alla madre della violata giovane, che si espresse con sì clamorose proteste da impegnare dal canto suo il Capitano a far conoscere al pubblico, ch' ei non era fatto per cedere al cruccio arrogante di quelli, che scoppiavano in minaccie, e professavano quasi una gentilizia grandezza nello spaurare i deboli. L' autorità di Mastino era tale, che niuna spedizione era per avere l' affare, ove non concorresse il suo assenso. Che però fu protratto in lungo il processo, nè si venne mai alla sentenza. Dell' avvisato procedere del Capitano del popolo si tennero altamente gravati, e ne pigliarono onta e sdegno, concitati da Scaramello, gli amici e stretti di sangue alla casa di Pigozzo: tantochè convenuti insieme segretamente, tutti d' un parere conclusero alla vendetta. Tirarono alla parte loro i mal contenti, che mai non mancano, del governo attuale; e crederò at-

tingeſſero nella coſpirazione alcuni di quei pur anche, che non perdettero mai il deſiderio di veder rimeſſo il governo ſulla forma primiera.

Maſtino, tenendoſi troppo bene ſicuro nel ſuo retto operare, diede peſo troppo leggiero agli ſdegni di un bravo. Quanto fu ſaggio il non temerlo, altrettanto fora ſtato prudente il codiarne i paſſi. Se non che il carattere del Della Scala (poichè viene in taglio adeſſo il notarlo) era appunto l' intrepidezza; cioè quella forza dell' animo, che s' innalza ſopra i pericoli, e conſerva una libera quiete in ogni caſo e vicenda. Con queſta dote del cor ſuo s' era propoſto due malagevoli coſe da unirſi in concerto, l' equità, e la conquiſta. Lo reſſe fin quì nella prima il virtuoſo ſuo iſtinto coſtante e pacifico anche nel mezzo alle coſpirazioni, alle guerre, ad infiniti travagli; lo ſpirito e la legge dei tempi giuſtificarono la ſeconda. Cara gli era la gloria; e fu la ſola paſſione, cui mai poteſſe ſacrificare fors' anche la ſteſſa virtù: e ciò non oſtante in sì difficili tempi ei ſi contenne da ſaggio in incon-

tri, parecchj. Era pieno di forza e di elevatezza di mente; e per la grandezza della sua indole si avrebbe detto che avea propriamente mestieri d'esser eroe. Esposto su maggior scena offuscate avrebbe le glorie dei più famosi. Ma già erano ad offuscarsi imminenti, ed anzi a finir per sempre le glorie sue.

Correa l'anno decimo quinto da che era entrato in comando; e nel giorno [1] diciassette ottobre camminava a pian passo il foro dell'Erbe, avendo al fianco un famigliare suo amico Antonio da Nogarole. Quivi sul lato alla casa sua, ed al palazzo dei Giudici fabbricato poco dianzi, era giunto ragionando a quel mezzo, ove per una volta aperta sotto alle case era, e resta tuttora, un vicolo passatojo: fuori del quale eccoti sbucar Scaramello, che coll'acciaro innalzato vibra un fendente a Mastino, che il mette a terra; nel mentre il Nogarole, che si era scosso a difenderlo, è trucidato dal ferro di un da Pigozzo. Fur così rapidi i colpi, e piombaron così improvvisi quegli assassini, che i sergenti che seguian poco lun-

An. 1277.

1 *Par. de Ceret.*

ge non ebbero ſpazio a porſi di mezzo; e ſolo giunſer a tempo di caricare il drapello dei traditori, dei quali ne finirono alcuni, e tra queſti il da Pigozzo, già ferito dal Nogarole prima che cadeſſe ſotto di lui. Più altri ne circondarono, e preſero; ma non già Scaramello, che ſcanſoſſi in un attimo, e montato preſto un cavallo, carpì la fuga. Il romore che ſi ſollevò nella piazza, i confuſi gridi, il rimbombo delle campane a martello, e per ogni parte i crocchi, e i cicalamenti ſull' accaduto gran caſo diffuſero in un iſtante per ogni angolo della città una generale coſternazione. Già corſi all' armi quanti erano i ſoldati del preſidio e le guardie civiche ſi affrettarono ad oſſervare i paſſi, e ſorpreſer altri dei complici mentre fuggivano. Nè ſi tardò a inviarne meſſaggio in Mantova ad Alberto il fratello, il qual colpito del grave annunzio partì, conſegnato quel governo, e volò ſulla notte [1] a Verona, ove fu ricevuto dai cittadini con miſta eſpreſſion di pianto, e di acclamazioni. Non andò in lungo il proceſſo per la condanna de' rei ghermiti nelle forze: ma al dì ſe-

1 *Chron. Placent. in R.I.S. t.16.*

guente, per ſentenza del Conſolato, e del Podeſtà Bonacoſſi, ſubirono il ſupplizio di morte [1] un degli Scaramelli di nome Iſnardo, un altro de' Pigozzi, Giberto de' Bidari, con Bonmaſſaro, e Negrello delli Plancani. E ciò quaſi nel tempo, che i cittadini in gramaglia e in luttuoſo accompagnamento ſcortavano la morta ſalma del Capitano al ſepolcro de' ſuoi antenati nella chieſa preſſo alle piazze fin d'allor nominata da Santa Maria Antica. Depoſitoſſi in un' arca; e fu [2] quella che in vicinanza alla chieſa *fu poſteriormente ſegnata* [3] *del nome, e dell' arma d' altra famiglia*, riſcolpita ai dì noſtri con non permiſſibile arbitrio ſopr' altro lato del monumento. Fingeva queſto eſſer coperto da un padiglione artificioſamente formato in laſtre di marmo [4], che ſi univano in quadro al di ſopra, e poſavano su traverſi al di ſotto in leggeriſſimo incaſtro. Sì riſpettabile fregiamento fu levato con poco ſenno già ſon vent' anni per laſtricar d'eſſe pietre il periſtillo fuor della chieſa. Il tempo ha corroſi in tutto i veſtigi dell' iſcrizion di Maſtino ſciferata in altri dì dal Moſcardo, che la recita

1 *Par. de Ceret. & Sarain. Iſt. lib.* 1.

2 *Moſc. l.* 9.

3 *Maff. Ver. Ill. Fabbr. modern. c.* 4.

4 *Maff. ibid.*

a queſto modo nel nono libro della ſua iſtoria.

Hic tegit indignum tumulus marceſcere florem.
Proh dolor. extinctum crudeli proditione
A Scala celſum Maſtinum civis in arce
Spiritus æterea potiatur pace perenni.

Appreſſo la pompa del mortorio fu fatta immantinente promulgazione nel pubblico foro d'un tremendo bando perpetuo ſu quanti furono autori, e complici, o conſapevoli dell'eſecranda occiſione. Se n'ha regiſtrati li nomi all'ultima pagina ſcritta dalla man di Pariſio, e ſono i ſeguenti: Bartolomeo e Antonio figli di un Benedetto de' Scaramelli, e della ſteſſa ſchiatta un Daniele figliuolo a quell'Iſnardo teſtè punito di morte. Sandrino da Pigozzo, e dell'iſteſſo genere tre fratelli Delavanzio, Antonio, e Bertolino; e parimente di tal cognome quattro fratelli Ivano, Marſilio, Lazzaro, Antonio, contraſſegnati dalla contrada della Fratta; poi Altidiero, Vanto, e Jacopo da Buſtia; e Jacopo del fu Mucio nepote ai predetti, Sardello da Mizzole, Maſtro Bolognino Notajo in Braida, Botino da Caſtagneto, Rovone da Con-

tro, Soffino Barattiero, Giovanni da Foja, Tarmagello di Negrello, Merlo Beccajo con Castellano suo figlio, Altagrano da Lazise, due fratelli nominati Giovanni e Ognibene, Parenzio e gli altri figli di Buonagiunta da San Paolo, e Gerlo e Zenone di Graiso da San Nazzario.

Tutti i nostri posteriori storici trascrivendo, com'è di solito, l'uno dall' altro, accompagnano a un cotal bando l' aggiunto comandamento di desertare fino all' estrema ruina le abitazioni degli esuli tanto dentro che fuori, di schiantarne le viti e gli alberi, con sentenza eterna ai poderi d'una totale ed irremissibile sterilezza. Ma Parisio, fin quì ocular testimonio delle occorse tragedie, non lascia scorgere nè un cenno pure d'una particolarità si notabile, e crudele in una, o più insana. Non ammessa però la perpetua universalità del decreto, crederò che bensì in qualche parte, e singolarmente sulle case (lo che stà coll'uso dei tempi) fulminato abbia la legge. E del rimanente c' informa il citato Cronista che, in compensazione ai superstiti della grave offesa, tutti i beni dei malfatto-

ri s' aggiudicarono *alla Camera*, *o alla Fattoria*, *dei Signori della Scala*. La riunione di cotanti possedimenti congiunti agli altri, di cui s' è detto altra volta, e provenuti in consimile forma nella stessa famiglia, presta a vedere l' infinita preponderanza, in cui cresceva ella per questo verso sopra ogni altra gente e cognome della provincia. Ma ancora più che alle trascendenti ricchezze per simil via conseguite, dovette Alberto al gran conto, in che si tenne dai Veronesi il fratello, la seguita sua elevazione. Dileguati coll' esilio, o spenti per morte tutti quelli, che stati eran contrarj al prode Duce interfetto, e già sparitane dalla città fino l' ombra; spiccò ognora più la chiarezza delle passate imprese, la elevatezza, e la realtà di sue doti, sublimate vie maggiormente dalla pietà del suo caso. Non combinava che un solo applauso, che un eco generale ed unisono il rapimento delle voci rivolte a magnificare Mastino, a consegnar per sempre, e a scolpirne nelle memorie l' encomio. E il popolare affetto dedicò all' esecrazione dei posteri il luogo del misfatto, che per indizio

della barbarie commeſſa conſerva tutt' oggi il nome di Volto-barbaro.

È malagevole paſſo per chi s' è accinto a ſtoriare la preſente epoca quello del dominio tenuto da Alberto della Scala; punto, in cui ci abbandona il Croniciſta Pariſio, e con lui conſeguentemente chi altri ha preſo a imitarlo, od a tradurne le ſue memorie, ripigliate dai coevi Continuatori ſolo paſſati gli anni di queſto Principe, e de' due primi ſuoi figli. Noi però rigettando le favoloſe circoſtanze ſognate dai noſtri tre Storici, ne ſeguiremo unicamente la parte, che ci laſciarono eſſi corredata di autorità; e ci atterremo nel rimanente alla ſcorta dei documenti editi a queſti giorni dal benemerito Collettore dei fatti di noſtra Marca, alla cui buona critica, ed inſieme a quella del celebre Annaliſta Italiano dobbiamo aver grado di quelle notizie, che ridondano dalle carte per eſſi lor reſe conte.

Senza il credito, e l' altiſſima conſiderazione, cui rivoltava in Alberto la recente ricordanza sì accetta dello ſpento fratello, ei non ſarebbe ſtato probabilmente l' eletto al

comando supremo. E comechè generoso anch' esso, e dal rinomo applaudito di sagacità, e di consiglio, non mancarono cittadini, che facesser contro lui movimento e partito, ponendo innanzi il pericolo di perpetuare in una sola famiglia un così rilevante uffizio: massimechè facea mestieri in allora di rafforzarne la carica con autorità ancor più grande, onde, appresso il funesto esempio del primo, porre il succedente in sicuro contro le insidie e l' animosità dei privati. Ma disputavano in contrario senso gli assertori, e ben ve n' eran parecchi, di Alberto della Scala, magnificando le benemerenze, la probità, e le virtù di esso lui, già assai chiaro per ben sostenuti impieghi, e glorificatosi pur testè in Mantova, dal cui governo dovè recedere con dolor di quei cittadini. Nè ommisero di ridurre in memoria i merti d' altri d' una tal gente, e principalmente quei di Mastino, che offerivano ampio argomento per ogni encomio. Cosicchè nella fresca passione della sua morte si giovarono del motivo, ond' era accaduta, che fu il paterno suo impegno in mantenere la quiete pubbli-

ca colla estinzione, se a tanto bastato avesse, degli odj privati, e col voler cementar la concordia tra le famiglie cittadinesche. Esposero doverosa la gratitudine dei Veronesi verso i parenti di quel magnanimo iniquamente sacrificato per cagione sì virtuosa, vantando sì la giustizia di far toccare ad Alberto un condegno compenso, quale alfine, avuto riguardo alle felici qualità di lui stesso, ridondato sarebbe a utilità e sommo onore della nazion Veronese. Asserivano in pari forma (poichè m'attengo soltanto ai nomi, che contrassegnati rilevo negli atti [1] solenni), un Marzagaglia degli Aleardi, Nicolò de' Turisendi, Antonio de' Crescenzi, Beria da Montorio, Bonaventura dell' Isolo, i prudenti a quel dì della Curia, e perciò tutti segnati nell' atto d' elezione, che fu approvata dal plural numero, e accompagnata da nuova ed insolita cerimonia.

Assicurati i partigiani d' Alberto della propensione del popolo in favor suo, ambiron di farne universale e solenne l' acclamazione in faccia di esso. Convocata quindi nel maggior foro la moltitudine, onde pro-

[1] *V. Sarain. Ist. lib. 2. D. Corte lib. 9.*

mulgar l' elezione del novel Capitano, non sì presto ne proposero i banditori la nomina al Capitello, che surse a una voce il popolo a proclamare e gridare i nomi di Della Scala, e di Alberto. Dier fiato allora le trombe, e il fragor loro accompagnato all' echeggiante romor popolare raddoppiò l' esultazione, e la festa di quel giulivo movimento. Approvatane così la nomina dalla moltitudine, si passò nella Curia a stipularne doppio atto solenne, quello cioè della legale elezione, e l' altro che comprendeva le facoltà ingiunte allo eletto. Tali istrumenti approvati dai Cinquecento venner poi letti similmente e pubblicati al Capitello della piazza del mercato il dì 27. ottobre, dove furono accompagnati da nuove grida di plauso, e d' approvazione. Senza dire del primo, che fu rogato da un Bonaventura [1] di Magnino, da un Bartoldo, e un Bonaventura dalla Pietra Notaj di Verona, servendo a testimonj, oltre i cinque già suaccennati cittadini, altri curiali ed anziani, e nominatamente gli assessori e giudici esteri di accompagnamento al Rettor Mantovano,

An. 1277.

[1] *V. Docum. ap. Sarain. & Dalla Corte. l. cit.*

e si diceano Falcone de' Falconi, Bolveso di Feliciano, Michele del Rosso da Trevigi, e Matteo della Romagna; l' atto secondo (che fu soscritto dal Notajo Federico di Bonuomo da Gaffaro) concludeva nel seguente tenore. Che all' eletto Capitano del popolo Alberto della Scala si trasferisse potestà libera e generale di reggere e mantenere la città e distretto di Verona con quella forma di dissipline, che a lui paresse espediente per l' ottimo governo. Che ampla sarebbe in lui facoltà di rinnovar leggi e statuti, così generali, come particolari; e che quelli, che in allora formavano la pubblica norma, ei potrebbe riformare, e correggere, detrarne, aggiugnervi, e interpretarli ad arbitrio. Sarebbe in sua balía dare, alienare, e compartire a suo grado gli averi e beni della comunanza di Verona. Promoverebbe a suo pieno libito, o sospenderebbe qualunque negoziato intrapreso; e per l' avvenire assumerebbe, e difinirebbe di qual sia sorte trattati ed affari pubblici. Che le novità per lui fatte, ed ogni atto di autorità qual si voglia verriano improntati

colla medesima validità, e mantener si dovrebbero in cosi ferma osservanza, come emanati fossero dalla piena voce del popolo Veronese, suo Podestà, Magnati, Anziani, Gastaldi, e dal generale Consiglio, o da qual siasi altro magistrato urbano, ed uffizio. Non derogarebbero alle nuove pratiche le contrarie leggi degli statuti: intendendosi nullo qualunque atto o decreto dettato in antico, il quale ostasse all' autorità conceduta così amplamente al nuovo capo della nazion Veronese.

Un potere così smodato ed esteso sopra ciascuno, non detratto qual siasi dei cittadini, e dilatato eziandio sul corpo civile, tanto unito in Consiglio, come diviso in membri ne' suoi magistrati, stabiliva Alberto della Scala Principe tanto assoluto in questo dominio, quanto potesse esserlo nel suo proprio qualsivoglia Monarca. E si aggiungeva che la lunga vacanza dell' impero (cessata però a cotest' ora per l' elezione fatta di Rodolfo d' Hapsburck, il qual pose così principio alla poi cresciuta grandezza di casa d' Austria) aveva in questa parte disusato

a maniera il dominio degli ſtranieri, che più non vi operava influenza di ſcettro o corona: e però le città, e quindi i Principi d'eſſe, ſiccome Alberto noſtro Capitano, obliarono per qualche tempo le antiche conſuetudini di vaſſallaggio; nè punto o poco venian gravati in tai giorni a fornir taglie, o ſoccorſi di genti, o d'oro. E non può a meno di non recar meraviglia, che mentre queſte provincie, libere dagl'Imperatori, rientrate erano appena ne' lor naturali diritti, cedeſſero volontarie alla mano di un deſpota lo ſtendardo di libertà ſollevato a sì gran fatica, e fabbricaſſero a sè in tal maniera le lor proprie catene. Torna acconcio in queſto luogo il riflettere coll'eloquente [1] ragionatore delle rivoluzioni d'Italia, ſiccome *le città che parevano o di territorio le più meſchine, o le più nuove d'origine, non ſolamente ſi mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di ſtato e di ſignoria; dove le più facoltoſe, e le più antiche*, quale la noſtra, *paſſarono più facilmente ſotto il giogo de' proprj tiranni*. Ma la diſcordia, che viva ognor ſuſſiſteva, e minacciava deſolazio-

1 *Denin.* *l.* 12. *c.* 5.

ne ad ogni istante, quale un foco alimentato vie sempre da nuova materia, costrinse Verona ancora a così dura necessità. Ella ciò stante mostrò per altro gran senno, coll' aver scelto al gran carico il più capace ad adempierlo, ed a mostrarsene degno.

Con meno assai vivo foco, e con meno agile attività di Mastino chiudeva Alberto nell' animo quella posata fermezza, che matura a seconda dei casi la risoluzione e il consiglio. Non inclinato per genio alle azioni di guerra, avea non pertanto intrepidezza e vigore a farvelo, dove occorresse, atto e determinato. E ne emerse bene presto occasione sui primi dì del suo ingresso nella signoria della patria. Correa l' anno 1278 quando Enrico [1] Vescovo di Trento col sentimento del sedotto suo popolo s' invaghì di mutar soggezione, e sottoporre quella città al dominio della repubblica Padovana. Si confidava per avventura che in dipendenza di una signoria più remota potuto avrebbe comandare a sua posta, o del tutto ancora sottrarsene agevolmente. Ma tanto bastò a suscitare contro di Padova l' armi di Verona,

An. 1278.

1 *Mantissa adject. Chron. Mon. Pat. in R. I. S. t. 8. & ap. Murat. Chron. Patav. in tom. 4 Diss. Ital.*

dove Alberto non era certo di animo a contrassegnare l' esordio del suo principato coll' alienazion d' un possesso sì ragguardevole. Quindi allestimenti di guerra, e armati in campo di parte e d' altra i Carrocci. Lasciò scritto il Saraina [1], che i primi anni della dominazione di Alberto si passarono in un bel sereno di pace, lontano da straniere molestie, e da ogni ostile conturbazione: ma le cronache Padovane, e i documenti venuti in luce posteriormente assicurano i fatti d' una guerra, allo scoppiar della quale i Padovani rafforzati colle genti di Obizo Marchese d' Este fecer marchia direttamente a Cologna: mentre Alberto non credendo opportuno il momento di affrontare in quella parte il nemico, piegò a diversione le truppe sul Ferrarese, ove prese il castel di Mellara [2], e ne trasse prigioniero il presidio: e ciò nel tempo che le forze d' Este e di Padova superarono in Cologna la guernigion Veronese, che da sola avea resistito lo spazio di [3] quaranta due giorni.

Quivi in Cologna si convocava intanto

1 *Ist. l.* 2.

2 *Sardi Stor. di Ferrara*

3 *V. Stor. Della Marc. Doc.* 228. 229. 230. & *Murat. Antiq. Est. P.* 2.

un formidabil conforzio, che affiſſava di mira nulla meno che la rovina total di Verona, e l' eccidio del nuovo Principe. La gelosia che repentinamente incolſe, con caſa D' Eſte e con Padova, più città della Lombardia e della Marca verſo queſto campion secondo d' una famiglia montata così d' un ſalto a grado principeſco, ed inſignita a cotest' ora del pieno poter della patria, ſvegliò il timore che aſpiraſſe alla maggioranza e al primato d' altre provincie; e però tentaſſe a rinnovar la tirannide di Ecelino. Quindi ſi gridò all' armi, ed eſagerando lo zelo della cauſa pubblica, rappreſentarono Alberto della Scala quale un perigliofo Ghibellino, contro di cui era dover d' ogni Guelfo imbrandir la ſpada, come contro a un tiranno che coſpirava alla felicità e libertà de' vicini ſtati. Calarono al fiero ſchiamazzo Nunzj e Procuratori dalle città di Ferrara, e Trevigi, da Belluno, da Feltre, da Breſcia, da Parma, Cremona, e Modena, e raccolti nel campo in Cologna ſotto le tende di Martin Vallareſſo Podeſtà di Padova, ivi preſente Obizo d' Eſte, l' aggi-

tatore dell' oſtile intrapreſa, legaron ſtretta confederanza a nome delle città ſuddette, giurando tutti, in odio del conferito ad Alberto ſovran potere, *diſtruzione e ſtrage mortale*, tanto dichiara [1] il pubblico atto, *agli interni abitatori di Verona, e aderenti loro*.

Alberto, che vide adunarſi all' intorno l' apparato ſpaventevole di una grave tempeſta, non ebbe meſtieri di lungo eſame per ponderare le proprie forze, e ſcorgerne l' inſufficienza a fronte di quelle d' una lega sì grande, e sì formidabile. Egli era uomo pieno la mente di quelle ſegrete arti, che ſcortano a buon cammino per mezzo ai malagevoli inciampi e più perglioſi: quindi fece ſuo ſtudio il metterle toſto in pratica; e le fè ſervire mirabilmente all' intento. Miſe in piedi ſenza ritardo quante potè aſſoldar truppe raccolte così al monte, che al piano, e dentro le mura; e mentre ſi moſtrava animato a far gagliarda difeſa, intrapreſe a maneggiare in ſoppiatto colle nimiche città. Ma prima di tutto pensò a purgar la provincia dalla macchia degli anatèmi, onde renderla

1 *Ap. Murat. Antiq. Med. Æv. t. 4. pag.* 409.

meno odiosa alla parte di chiesa; ciò fors' anche colla malizia di condurre i Guelfi a speranza, ch' ei potesse gettarsi un giorno dal lato loro. Certa cosa è che, stanti le attuali sue mire di un assoluto e proprio dominio, era alieno veracemente dal contribuire per sè ad innalzare l'Imperatore. Quindi fè rappresentare al Pontefice, com'era al tutto lontano dal suscitare il partito dei Ghibellini. E il sedente Nicolò III. ribenedì il Veronese [1], gravandol soltanto in soddisfazione penale [2] della erezione in Sermione d' una chiesa e convento di Francescani.

Nè indugiò Alberto ad intavolare un trattato per distogliere dalla federanza di Padova la città di Brescia, la qual, siccome la più vicina tra quelle che si armavan contro Verona, era anche la più potente, e potea promettersi gagliardi ajuti, attese le intelligenze, che coltivava con Carlo Re di Sicilia studioso di farsi grande in Italia, dove ei pareva si disponesse a contenderne l'alto dominio a Ridolfo l' Imperatore. Ebbe sagace destrezza, e riuscì a concludere un presto accordo l'impiegato emissario da Al-

1 *Rainald. Annal. Eccl. ad an.* 1278.

2 *Ex Regest. an.* 1. *Litt. Ap. Nicolai Pp. III. ep.* 132.

berto, che per quanto si rileva dall' atto, nomavasi Tebaldo Coperio, ed era Sindico della nostra città. Si rinovarono al tempo stesso le condizioni di pace eziandio con Mantova, che ne segnò per man del suo nunzio la convenzione, stipulata in Montechiaro [1] nel territorio di Brescia, con giuramento di perpetua pace tra le città suddette e la nostra, *e di servare i debiti onori*, (di tanto vollero condecorare i Bresciani tal istrumento) *a Carlo* lor protettore *invittissimo Re di Gerusaleme e Sicilia*. Quell' atto poi per volere del Capitano del popolo fu letto e approvato in Verona dalla Curia dei Cinquecento, sedendo Podestà Gelasio [2] de' Carbonesi da Bologna, surrogato a un Giovanni [3] da Riva, il successore dei Bonacossi.

E intanto tramava Alberto in segreto una popolare rivolta in Vicenza [4] ed in Trento contro i reggitori Padovani, il cui gravoso governo disponea malamente i popoli alla loro obbedienza. E ciò nel tempo che d' una e d' altra parte scorreano le truppe a danno dei territorj nemici, e che le

1 *V. Sarain. Ist. l.* 3. *Doc.* 2.

2 *Ibid.*

3 *Bianc. Ser. de' Rett. & Panv. in Chron. & ex Statut. Com. Veron. Joh. Galeatii Vicecomitis l.* 1. *c.* 134.

4 *Ap. Murat. Chron. Patav. in t.* 4. *Diss. Ital. & Chron. adiect. ad Roland. Verci Stor. della Marc. t.* 2.

noſtre evitando giornata ſi conduceano or ſul confin del Poleſine, or ſu quello di Padova, occupandoſi di guaſti, ſaccheggi, e di fugaci combattimenti fuor d'ordinanza. Quando i congiurati di Vicenza praticando avviſo ai Veroneſi d'avere il tutto diſpoſto per la novità, queſti marchiarono ſolleciti a quella parte, e pervenner fin a Pontalto a un miglio della città. Come il trattato veniſſe a ſcoprimento dei Padovani, non ce lo dicon gl' Iſtorici: ma certo [1] ſi fu che mentre da un lato erano i noſtri al procinto di venire accolti in Vicenza, entrò dall' altro improvviſamente il Podeſtà Padovano, che diſteſe le condotte milizie a inveir ſugli autori della manifeſta congiura: tantochè allora reſe conſcie le noſtre bande del ſiniſtro ſucceſſo retrocedettero in tutta fretta; nè ſenza le accompagnaſſero nella ritirata alcuni complici del fallito diſegno, ch' ebbero il deſtro a ſortir non veduti da quelle mura.

[1] *Nic. Smeregl. Chron. Patav. in t. 4. Diſſ. Murat.*

Al mancato aſſunto dei Vicentini (che pur giovò ſe non altro coll' occupare colà una parte delle forze di Padova) ſuſſeguì proſpero all' intenzioni di Alberto della Scala

la rivoluzione, che [1] accadde a di lui fommoffa nella città di Trento; e fu condotta dallo fteffo Prelato, che fufcitò poco dianzi quel popolo a levarfi dalla foggezion di Verona. Porgea materia colà ai richiami la durezza di Marfilio Partenopeo mandato dalla fua patria a governare, o fe fi guardi all' effetto, a maltrattare quella provincia. E il Capitano di noftra gente nella fcontentezza palefemente fpiegata da quei fubalpini, impiegò fuo emiffario appo loro Iatalmo di Villalta ad offerire propofizioni onorevoli, ed invitarli a ripiegare a fommiffione verfo la città di Verona. Altro non volea appunto quel Vefcovo raggiratore, già mal foddisfatto del cangiamento dal primo iftante della incontrata dipendenza da Padova. Gli fornirono a ventura pretefto a colorare la defezione paffata, e l' attuale ritorno, prima la papale fcomunica, ed ora la plenaria affoluzione diffufa ful noftro popolo. Ed operava fors' anco alla prefente ritrattazione la brama di confervarfi l' allodio del Caftellaro, poffeduto dalla Chiefa di Trento fin dall' anno 1082 per conceffione fattale da Enrico

1 *Mantiffa adiect. Chron. Mon. Pat. & in Chron. Patav.*

IV. [1] Imperatore. Quella ricca terra munita di privilegi feudali era posta sul confine di Mantova, e, come crede il Maffei [2], nella giurisdizion Veronese. Comunque però stato sia delle ragioni moventi una siffatta contro-rivoluzione, essa fu condotta in sì destro modo dal brigante Prelato, che all' improvviso, nè però a gran tumulto, fu licenziato il Podestà Partenopeo: e ancorachè rimanesse a guardia della Rocca il presidio Padovano, trattò il Vescovo col Villalta l' accordo, che fu validato poco stante nel Consiglio in Verona con solenne [3] istrumento, che dopo i nomi del Carbonesi Podestà, e di Alberto Capitan della patria ricorda gli Anziani, che sedeano a quel dì in uffizio; ed erano Brunamoto da Poja, Antonio Pellegrini, Ognibene da Aimo, e Ogniben da Zoncada, Giovanni Beccaria, Bonaventura di Maceraga, Buono Carterio, Buoninsegna da Ossela, Vitale Bilacqua, e Perso di Persone. Richiesero i Trentini che per l' osservanza si compromettessero ancora i nostri mercatanti, i quali ne giurarono i patti in numero di ottanta.

1 *Ughel. It. Sac. Tom. 5. in Ep. Trid. Doc. an.* 1082.

2 *Ver. Il. lust. l. 6.*

3 *Stor. Della Marc. Doc. 246.*

Inafpriti fempre più i Padovani per i fucceffi, che avanzavano in tal maniera fecondi al Capitano Veronefe, fpingevano le loro genti a vendicar le pretefe ingiurie nella giurifdizion di effo lui, il quale in pari tempo volgea le proprie contro di Padova, non reftando quefte o quelle inferiori nell' infuriare, e commettere full' avverfario territorio dell' altro qualunque oftile e più acerba defolazione. Ma Alberto della Scala fu ancor più avanti affiftito dalla fua aftuta politica, o come altrimenti foffe, dalla fortuna. Perchè il Marchefe d' Efte richiamato alla difefa del Ferrarefe, cui minacciavano l' armi Venete [1], dovè rivocar le fue genti dal campo di Padova; mentre e quefta dovette pure fofpendere le pugne [2] di fuori, onde internamente impiegarfi a compor le gare civili, e le riforte fazioni nel mezzo al fuo popolo. E fi aggiungeva che le città compromeffe nell' alleanza di Cologna male erano attenitrici delle obbligate taglie, occupate effendo di prefente in rapprefaglie e difefe cadauna ne' fuoi contorni. Profittò il Della Scala del buon momento, e cavalcò

1 *Murat. Antich. Eft. Par. 2. c. 2.*

2 *Chron. Patav. in Murat. t. 4. Diff. Ital. Cambrucci. Stor. di Feltre l. 3. & Anonim. Foscarinia-no l. 8.*

col meglio de' suoi alla volta di Trento, dove sorprese e vinse la Rocca, che ancor munivasi dalle genti di Padova [1]. Ebbe compagno in quella rapida spedizione il Conte Maniardo di Gorizia, avverso ai Padovani, siccome a quelli che favorivano il Patriarca di Aquileja suo dichiarato nemico. Al Conte di Gorizia consegnò Alberto la difesa della convinta fortezza; e senza più fè ritorno nel Veronese.

[1] *Tentamen. Genealogic. ec. Rodul. Coronini P. 2. ap. Verci Stor. della Marca t. 2.*

Ma il comune di Padova sollevato oltre modo a sdegno per la ognor progressiva prosperità dell' armi avversarie, non si tosto riuscì a sedare gli ammutinamenti intestini, che mise in punto di nuovo un militare apparecchio, e il voltò a furiar sulle nostre terre. Il Capitano della Scala che nutria brama, o veramente sentia bisogno di far termine alle ostilità, credè acconcio il momento a concedere un breve sfogo al nemico, colla lusinga di averlo più mansueto e trattabile, ristorato ch' ei s' avesse alcun poco con qualche breve vendetta. Ritirossi quindi Alberto in Verona; e frattanto che intavolava da lunge le disposizioni alla pace, superiore com'

era ſtato fino allora in ogni ſua azione, fè ritirar le proprie truppe, e agevolò l'occaſione ai Padovani di addentare una qualche porzion di preda, col laſciar libero e aperto il noſtro contado alle lor ſcorrerie. Eglino disſfogaron l'animoſità per le ville [1] e i poderi di Caldiero, d'Ilaſi, di S. Martin-Bonalbergo, cui guaſtarono col ferro e col fuoco; finchè una tregua maneggiata da Bartolomeo noſtro Abate di S. Zenone [2] (il quale entrò a queſti dì noſtro Veſcovo [3] per la morte di Timidio) fece luogo alle interpoſizioni di Frate Lorenzo Rettore della Cà di Dio di Venezia, a cui, unitamente agli Oratori Veneziani e di Trevigi, affidarono Veroneſi e Padovani un irrevocabile arbitrio. Uſcì l'accordo al ſettembre; e fu pubblicato a ſuon di trombe in Verona, preſenti i miniſtri di pace, e tra i Nunzi delle città Morando da Dreſſino, e Rizzardo da Seratico delegati da Vicenza per la diffinizione a un medeſimo tempo delle comuni querele. Si compreſero altresì i patti con caſa D'Eſte [4], fiſſando i termini alla ſua ſignoria dalla parte del Veroneſe. S'ha l'at-

An. 1280.

1 *V. Chron. Patav. & Aggiunte al Rolandino.*

2 *Anon. Foſcariniano. Biancol. Ser. de' Veſc. J. J. March. Dioniſ. Can. in Sched.*

3 *Ut in monum. ap. Panv. in Chron.*

4 *Antich. Eſtenſ. P. 2.*

to pubblico di questa pace volgarizzato [1] dal Pescetti; ma più corretto nelle date fra i documenti della [2] Storia Marchigiana.

Pose a rischio la segnata concordia un atto di facinorosa violenza, che si permise il Della Scala entro le mura di Padova. Perchè venuto poco stante a notizia essere colà in sicurezza alcuni degli uccisori di Mastino, spedì clandestinamente sicarj ad immolarli in sacrifizio al fratello. Vi perirono trucidati due di casa Da Pigozzo [3]. Ma il tribunale di Padova rivendicò l'offesa giustizia; e catturati i mandatarj d'Alberto, furono giustiziati, ed esposti sulle pubbliche strade. Dissimulò Alberto il fatto: nè si stornò tuttavolta la conchiusa pace.

Se non che novella causa a disconcio parea a sventura imminente dalle intente mire dei Padovani sull'intero acquisto di Lendenara. Quella ricca terra di giurisdizione altra volta della Veronese famiglia che n'avea il nome, era tenuta a cotest'ora da un folto numero di Condomini, che con titolo di Cattani ne divideano fra loro in disugual misura il comando. Risulta dai documenti

1 *Sarain. l. 3. Doc. 3.*

2 *Tom. 3. Doc. 253.*

An. 1281.

3 *Chron. Patav.*

prodotti dalle Antichità Estensi [1], ch' era trinciata quella giurisdizione fino a cento settanta parti, delle quali ne possedea il minor numero chi ne avea avuto in passato l' indivisa proprietà. E i Padovani già possidenti per compera delle maggiori porzioni, aspiravano or bene ancora a conseguirne la podestà totale. La qual cosa mentre suscitava litigio [2] col Marchese Obizo d' Este risvegliò da questo lato la gelosia di Alberto della Scala, che vedea malcontento la dilatazione in tal parte dei testè ricomposti avversarj; e che d' altronde, per la bandita confiscazione de' beni degli esuli Da Lendenara e Sanbonifaci che pure entravano anch' essi nel feudale consorzio, potea reclamare un diritto su buona parte di quella giurisdizione. Ma dappoichè il Comune di Padova, insufficiente a combattere il Marchese D' Este (forte allora per le alleanze ch' ei non mettea punto scrupolo a procacciarsi eziandio dal lato dei Ghibellini) determinossi a evitar rottura con esso, ed a concedere alla di lui pretendenza [3] col fargli vendita della parte di sua ragione; e che il Marchese comperò

1 *Ap. Murat. Par. 2. cap. 2.*

2 *Chron. Patav.*

3 *Antich. Estens. P. 2. c. 2.*

a contante, o coll'equivalente in terreno, la prerogativa altresì degli altri giurifdicenti, e tra quefti la fpettante a Vinciguerra [1] Sanbonifacio figliuol di Leonifio Conte, prevalfe in Alberto l'amor di quiete, nè intentò ulterior pretenfione ful poffeffo di Lendenara. Piacque al Marchefe d'Efte, fvogliato a quefti dì, ei fi parrebbe, della parte Guelfa, di fare omaggio al Romano impero de' fuoi dominj. E s'ha diplomi [2] di Rodolfo regnante Imperatore, che rafferma le immunità all'Eftenfe fopra il feudo di Lendenara, e fugli altri così tenuti, che vantati diritti e poffedimenti, con di più l'inveftitura a folo onor concedutagli della difufata carica di Delegato imperiale *alle Caufe d' appellazione* (così in quell'atto) *per tutta la Marca Trevigiana, o fia di Verona*. Col debol mezzo di tai diplomi facean prova i Monarchi Germanici di ripriftinare di qua dall' alpi la fcaduta potenza.

An. 1282.

L'eftremo uopo che aveva Alberto di ftabilirfi in perfetta calma, onde dar fefto e norma agli interni affari di fua provincia, lo facea forpaffar di leggieri le occafioni di

1 *Ibid.*

2 *Ibid.*

discordia, e sempre andare a rilento ove emergesse nuova cagion di querela. Ne dieder poco appresso motivo gli abitanti di Trento:

Lo stato di quella città, rispettivamente alla patria nostra, dopo gli ultimati accordi tra il Primate di quella chiesa ed il nostro Capitan generale, si era un misto non bene schiarato di libertà, e dipendenza. Quindi conseguentemente ai principj, che rendeano volonteroso quel popolo di scuoter l' ultima, mettea quando a quando in campo immaginate ragioni, quasi ad ostentazion d' un servaggio non accettato. Pretendean tra l' altro i Trentini di esercitare giurisdizione sopra alcune ville montane al confine dei due distretti; e, facendosi forti d' una vantata consuetudine, passarono a qualche violenza contro di quelle genti [1]. Il Della Scala sempre inteso alle vie di pace spedì colà suo oratore Alberto da Castelbarco, uomo pratico di quei luoghi, onde facesse a maniera di porre in concordia la differenza. Giunto colà il Castelbarco, ed ammesso nel pien consesso dei cittadini, aperse la sua commissione, mal ricevuta da essi, già

1 *Ap. Verc. St. della Marc. t. 2. Sarain. l. 2. Panv. in Chron. Biancol. Note, e supp. al Zagat. et Diss. sop. i Vesc. Ver.*

determinati ch' erano a non volerne ascoltar ragione: e stante il calore e l' impegno, onde ei si diede pur animo a persuaderli al dovere, tanto infin gli irritò, che contro il giure sacro alle genti gl' s' avventaron sopra a furore, lo gravarono di catene, e il rinserraron prigione. Dalla qual disonesta azione irritato il Capitano di Verona, trasse al suo seguito alquante bande di milizia, ed affrettò alle mura di Trento, per far ravveduti del fallo, e meglio accorti del suo potere que' presuntuosi abitanti. Essi già isbigottiti dal pronto arrivo del Principe, rimorsi omai dalla colpa e dal timor delle pene, cederono senza contrasto, e riconobbero senza limite la di lui autorità. Liberossi di prigionia il Castelbarco, e fur puniti di morte i principali sollevatori. Si condannò la città a risarcir all' offesa con una multa in contante; aggravato inoltre il Comune a somministrar vittuaglie, e che più fosse occorrente al mantenimento d' una grave milizia quivi fissata per suo carico, e suggezione. Quindi non desistendo, giacchè era in armi, dai vantaggiosi intraprendimenti, colto

An. 1283.

il pretesto delle dissensioni, che fermentavano tra i Feudatarj Conti del Castel d'Arço, rivolse Alberto in sua potestà la *Prefettura della Giudicaria* [1], e per far fine speditamente a ogni piato, costrinse que' Giusdicenti a rilasciare in di lui balía la fortezza. Non partì da' contorni di Trento prima di averli muniti con ottime provvidenze di buon governo, e fondate le prime pietre d'una qualche erezion cospicua per imprimere la memoria del riconfirmato possesso. Ma egli è omai tempo, che passiamo a vedere gl'intraprendimenti, le fabbriche, e le regolazioni, e riforme ripiantate da Alberto con novello ordine in patria.

Qui crescevano cogli emolumenti distribuiti provvidamente dal Principe le costruzioni private e pubbliche, e si ampliavano i borghi decorati di più spaziose, e più confacevoli case al privato comodo. Fu aperta la via [2], per cui dal ponte delle Navi si va alla chiesa detta del Crocefisso. Fè ornare in più bella forma l'abitazione sua propria. Fè edificare le torri contigue alle porte di Rosioli, e di Santa Croce; ed un'altra ne fè

1 *Gio. Bonifacio ap. Biancol. Note al Zagat.*

2 *Biancol.* Cronologia *nel suppl. al Zagata e nelle note al medesimo. Sarain. l. 2. Mosc. l. 9. D. Corte l. 9.*

rialzar nel palazzo pubblico alla parte di pescheria. Sulla riva destra dell' Adige, ov' entra tortuoso in città, fè praticare lunghesso il tratto ch' è fra le due chiese di S. Zenone il murato argine, o in volgar dialetto le Regaste. Muramenti alle rive dell' Adige riedificò sull' antico fondo di sotto alla chiesa di S. Stefano: e nel mezzo a' due ponti delle Navi, e della Pietra uno ne eresse sopra basi marmoree, ch' eran prima costrutte in legno, e si nominò il Ponte-nuovo. Quivi in capo ad esso inalzar fece la torre, ond' è vestigio tuttora. Servivano le così compartite rocche nella città ad appostamenti di milizia per interna guardia e difesa. E tutto ciò senza dire della riparata fortezza [1] in Ostilia, e delle molte edificate dai fondamenti così alla pianura che al monte, nei villaggi, e sulle vie pel contado. Oltra di ciò largheggiò del proprio alla plebe, ed ai corpi dell' arti; e acconsentì alle donazioni disposte dalla carità della pia Consorte, ch' era Verde de' Salizzoli, per le erezioni di ospitali e chiese in Verona e nel territorio: come, per dir d' alcuna, di quella di

1 *V. ant. cit.*

S. Daniele in contrada di Santa Croce [1], fabbricata dei beni da lei lasciati a ciò stesso in villa appunto di Salizzole.

Ma fra tutti i fondati da tali giorni, il più chiaro monumento Scaligero (così cominciossi a chiamare latinamente il cognome di tal famiglia) fu l'erezione della murale precinta in più largo giro costrutta ad ampliar l'ambito della città. Verona, comecchè abitata di fuori, e cresciuta di molte case all'intorno, non era stata dilatata per anche oltre di quel circuito, con cui la serrò Teodorico, ed indi poi Carlo Magno. Ora Alberto [2] dalla parte d'oriente, ov'è l'uscita dell'Adige, ricominciò nuovo muro, che girando alla sinistra del fiume per la spianata detta il Campomarzio, ne tolse dentro una parte, e rinchiudendo in città gli aggiacenti luoghi alle chiese di S. Paulo, di S. Maddalena, e del monastero de' Santi Nazario e Celso, il converse a' piè della rupe per ricongiungerlo alle antiche mura di sotto a S. Zeno in monte. Restaronvi aperte due porte, l'una che ha preso il nome dall'interiore più antica già detta del Vescovo,

1 *Bianc. Notiz. della Chies. e Ospit. di S. Daniel. in t. 3. e 4. delle Chiese di Verona.*

2 *Panv. Antiq. Ver. l. 1. cap. 25.*

e l' altra, che verrà murata posteriormente, e fu allor nominata dall' incluso Campomarzio. Lo stemma del fondatore è visibile tuttavia in esse mura nella parte che forma propugnacolo all'Adige, dove per l' impraticata situazione ha potuto evitare i colpi, che più tardi hanno abbattuto le impronte delle anteriori dominazioni. Fin qui dei primi intraprendimenti di Alberto, de' suoi successi, e delle dispendiose sue opere: passiamo adesso a vedere le provvidenze più utili.

Egli, inerentemente alla balía conferitagli, pose principal cura a correggere gli ordini del governo interiore, e a riformar gli statuti. Ma qui defraudati siamo delle migliori notizie, che gran chiaror spargerebbero su questo ramo d' istoria, dove potessimo (come vorrebbe più cortese ragione) gettare il guardo sul codice, ch' unico rimane d' Alberto, ed è reso inaccessibile a ognuno da chi ne perverte l' uso cui solo giovar potrebbe, col tenerlo sotto oscura custodia, e negarlo inesorabilmente alla vista di qual si sia supplichevole. Or poichè ogni maniera d' offizj, e le preghiere d' un

Patrio Decreto dato a favor di chi ſcrive non fur valevoli ad ottenere l' eſpoſizione, nè manco per breve tempo, d' una cotal reliquia delle antiche poteſtà, perduta in sì avare mani, dovrem profittare ſoltanto di quelle ſcarſe memorie, che ne dettarono gli ſpoſitori meno remoti; i quali ebbero per avventura la ſorte di vederne alcun' altri eſemplari, prima che i guaſti e gl' incendj involaſſero con pari barbarie non meno quelli, che or queſto all' eſame degli ſtudioſi.

Le leggi del noſtro governo, che prima avemmo compilate dal Calvo, riordinate furono in parte colle aggiunte del Frate da Schio, cancellate immediatamente; poi con la riforma del tiranno Ecelino, incontanente anch' eſſa abolita: ma indi a non guari tempo la patria legislazione venne rimeſſa in vigore non ſenza nuovi augumenti dal primo Capitano del popolo, vuolſi dir da Maſtino: onde ſi tiene da alcuni, ch' anzi ſua opera foſſe il pur or mentovato codice, più comunemente ſuppoſto del fratello ſuo Alberto. Ma in comunque modo ſi creda della rifatta legislazione (or con sì zotica

gelosìa custodita, e per conto nostro perduta), è certo che l'uno e l'altro Scaligero, che ottenner primi il Capitanato supremo poser pensiero a riordinare le leggi, e quelle in ispecialità, che provvedono alle arti e commercio.

1 Mosc. l. 9.

2 Note alla Cron. di P. Zagat. P. I.

Il lanificio [1] fece parte primaria delle attente lor cure. Nota il Biancolini [2] (il qual potè per avventura aver posto gli occhi sul non ancor carcerato libro) come Alberto privilegi sommi accordò all' arte della Lana, promulgando insieme divieti per la esportazion d'essa merce fuor di provincia, salvo che lavorata e ridotta in generi ad uso, dei quali si facea assai copioso e profittevole il traffico. E quanto questo fiorisse alla stagione, che discorriamo, lo provano i frequenti luoghi della città assegnati alle preparazioni e manifatture d' una pari derrata. Le Gargerie, così dette dalla destinazione della contrada *a gargiare* cioè allo scardasso delle lane; e il lung' adige vicino a S. Michele a Porta disposto alle infusioni d'esse, e ai lavacri; e le falde interne del monte che servivano a distendere i panni, dei quali era at-

tiva quanto mai l' opera ne' borghi della città, e nelle ville di S. Martino, Gazo, alle Stelle, e in Montorio; nel qual ultimo luogo si contavano fino a dodici i destinati edifizj ad un pari lavoro. Sappiamo per certe e indubitabili testimonianze [1], che fino a venti mila pezze di panni annualmente si fabbricavano nel distretto, che valevano secondo i computi d' un antico scrittor [2] Italiano trecento mila fiorini d' oro, cioè a ragguaglio del valsente d' oggi quattro milioni di nostre lire. Ed oltre ciò un infinito numero di capi da vestimento, e come sarebbe a dire berrette, calze, guarnaccie, delle quali cose era assai grande lo smercio, e non minore il guadagno. Sussistono in più luoghi della città tuttavia agulie e capitelli scolpiti dello stemma dell' arte, come in vicinanza alla chiesa di S. Michele sunnominata, e accanto a quella di S. Pietro in Carnario, e alla più remota di S. Giovanni in Valle, e sopra la Piazza che diciamo dell' Erbe. Viene supposto che dinotassero i così eretti obelisci i prescritti luoghi al mercato dei prodotti dal lanificio. Senzachè faceano comparsa i Veronesi ne' por-

1 *V. Loc. cit.*

2 *Gio. Villani l. 2.*

ti e nelle piazze mercantili ſiccome del Mezzodì e di Levante [1], così della Germania, ſtudioſiſſima allor della mercatura; tra' più città del qual regno s'era formato di codeſti giorni quel piano ſiſtematico di commercio tanto famoſo col nome di lega Anſeatica. Similmente le mercatanzie e i prodotti delle noſtr'arti ſi portavano in traffico nella Fiandra, ed in Francia, e fin di là ai Pirenei; in tutti i quali regni, con profitto adequato ai diſagi ed al diſpendio dei lunghi viaggi, ſpiegavano eſſi il vanto delle produzioni migliori in ſiffatto genere. E vediamo citate cedole inſcritte co' diverſi prezzi de' cambj, che ben provano qualmente viva mantenneſi la noſtra corriſpondenza ſegnatamente con Siviglia di Spagna [2]. Di più vien detto, che de' noſtri pannilani ne facea accatto la Signoria Veneta per offerirgli in regalo alle potenze d' Oriente.

Già ſecondo le più plauſibili congetture, preſe [3] in codeſti tempi principio la coltura altresì dell' albero che nutre il baco da ſeta, e che aprì col tempo a Verona nuova ſorgente a ricchezza. Non ſi vuol dire però

1 *Denin. Riv. d'Ital. l. 14. c. 10. et Bianc. loc. cit. Andrea Scotto in Itiner.*

2 *Biancol. ibid.*

3 *Denin. Riv. d'Ital. l. 14. c. 6.*

col Verci [1], che questa formasse ancora un capo di mercatura fra noi. Sappiamo che i Veneziani ne traevano le stoffe tessute di Costantinopoli, dove fino al principio del sesto secolo recato venne d' India, o di Sericana il verme fabbricatore del bozzolo. Fu solo quattrocent' anni dopo Carlo Magno, che i Principi Normandi stabilirono in Palermo una manifattura di questo prezioso filo, quivi portato d' Oriente dai Monaci Umiliati: in seguíto da questa parte d'Italia furono primi i Lucchesi a profittare della coltivazione del gelso e de' lavorii delle sete, che poco a poco si estesero per le provincie della Lombardia tutta.

Ma se non ancor dalle sete, certamente traea Verona vantaggi, oltre quel delle lane, dal commercio di transito, che s'è indicato più addietro, e dall' uscita, febben però in non gran copia, de' suoi vini ed olj, e maggiormente dei marmi, e delle legna per costruire, ond' erano provvedute a dovizia le pendici ora sì spoglie dei nostri monti. A proposito dei quali smerci mi torna acconcio allegare uno stipulato [2] stru-

1 *Stor. Del-Marc. l.* 1.

2 *Ubi sup. t.* 7. *p.* 48.

mento tra' *Sindici di Alberto Signor di Verona suo Podestà e Comune*, e quelli *del Doge e Comunanza di Venezia* per le facilità di un libero commercio da esercitarsi per via dell' Adige fra i popoli dei due stati Veronese e Veneto; aboliti avendosi a ciò i diritti di teloneo e le gabelle, e fissati i patti da doversi osservar all' ingresso delle merci di cadauno nella giurisdizione dell' altro.

Quello (seguendo a dir delle rendite di nostra contrada), onde si pare ch' ella scarseggiasse nei giorni di cui diciamo, e, non che a porne in traffico, ne patisse penuria a supplire all' interne necessità dello stato, era il genere cereale, che per la non sò se eccedente, ma certo dilatatissima pastoreccia, venia negato ai terreni per la maggior parte occupati dai pascoli. Già non era ancora introdotta la seminazione di quelle straniere biade, più tardi recate a noi da provvidenti Trittolemi, le quali oggi tanto giovano in supplemento de' primi scarsi ricolti, e cavano un ricco tesoro dalle paludi: onde avveniva allor non di rado, che al fallir dell' orzo e frumento, non vi essendo la

fostituzion siccome al presente del grano turchesco, e nè tampoco del riso, andasse la provincia soggetta alle conseguenze fatali della carestia e della fame. D' un tal grave infortunio fanno menzione gli storici [1] ai giorni appunto di Alberto, il quale fu gran ventura che avesse in tant' uopo in mano la forza pubblica, e di cui non vi volea meno dell' attività, intraprendimento, risoluzione, e consiglio ad alleggiare il danno e il disordine, e render facile sulle prime la tolleranza della più imperiosa necessità. Intento ai doveri di Principe, e tutto impegno per la conservazion del suo popolo, corse ogni parte del contado, raccogliendo gli scarsi frutti di sussistenza nati accanto alla sterilezza, e mentre vegliava a' movimenti della plebe sempre tumultuante in tali frangenti, confortava e largheggiava del proprio a chi alzava ver lui le mani a implorar ristoro. Infieria per le contrade d' Italia l' orribil flagello, e vie più difficile ne rendea in questa parte il provvedimento. Moltiplicavano le malattie in conseguenza dei cattivi alimenti, e per poco non minacciava la peste di scemar l' i-

1 *Dalla Corte. l. 9. St. Della Marc. t. 2.*

nopia col numero degli abitanti. Ma Alberto provvido, attivo, fecondo di riſorſe e di mezzi tutto direſſe al comun ſollievo, preſe le più ſagge miſure, animò con ricche ſomme e co' premj i vivandieri e mercatanti, agevolò le comunicazioni, e chiamò infin l' abbondanza ſul noſtro Adige. Sparrì la miſeria dalle ſue rive; e mercè la virtù del regolatore, mentre più bollivano le diſcordie, e faceano ſangue le fazioni nelle adjacenti città, in queſta fioriva il commercio, e ridea la pace. Non ſi faziano gl' iſtorici [1] di eſaltare a cielo le provvidenze di Alberto, e il ſuo munifico e popolare governo, narrando chi i ſuſſidj preſtati agl' indigenti cittadini, chi le gran ſomme donate ai traſficanti e agli artieri per comun profitto e intereſſe dei privati e del pubblico. Vedremo alcune delle potenze Lombarde condotte dalla fama del ſuo conſiglio ricorrere a lui per ſoccorſo, appellarſi a lui ne' giudizj, appoggiarſi a lui nei trattati, rimettergli le differenze, e, per poco ſi direbbe, invocare il ſuo patronaggio.

Un sì benefico e giuſto amminiſtratore, che

1 *D. Cort. Bianc. Verci. St. Della Marca t. 2.*

piantò le basi più ferme d' una felicità gustata leggiermente appena sotto il di lui fratello Mastino, un cosí provvido Principe (è tale il titolo che meritava, e che si diede liberalmente ad Alberto) non andò esente con tutto ciò dalle insidie de' suoi medesimi favoriti. Congiurò contro lui Iacopo Cesarini [1], uomo di basso stato, e solo tenuto in conto per la distinta amorevolezza onde a lui s' aprìa il suo Signore. Qual profitto ritrar sperasse lo sconoscente dalla sua nera perfidia non è rimaso a cognizione: se non che ha luogo il sospetto ei fosse compro dai Guelfi della città di Reggio, che temeano imminente la lor rovina mentre il Della Scala era in procinto di marchiar colà alla difesa dei Ghibellini, che implorato aveano il suo ajuto. Volle la fortuna di Alberto, che costui, quantunque libero di avvicinarlo a qualunque ora, non si attentasse a eseguir da solo il divisato disegno di trarlo di vita: ma chiamati a parte con sè alcuni complici, fu rivelata la trama da uno di essi, non però in modo, che non potessero i rei avvederfene, e quindi prender la fuga. Ne fre-

An. 1286.

1 *Panv. in Cron. Mosc. l. 9. D. Corte l. 9.*

mette il pubblico amore: ed il popolo accorso invano per sorprenderli nei lor domicilj, guastò questi dai fondamenti, e disfogò sulle rovine di essi l' esecrazione dell' infame attentato.

La possanza di Alberto Scaligero reclamata, come pur or detto abbiamo, da un oppresso partito, pose in marchia alla volta di Reggio la cavalleria [1] di Verona, e buona mano di milizie di Mantova collegate a uno stesso intento. Mosse Alberto ei stesso alla testa: nè fu di lieve conforto ai Ghibellini di quella contrada, assediati quinci e quindi dai Guelfi di Bologna e di Parma, ch' eran concorsi in sussidio della propria parte; tantochè, rimesse in buono stato le forze del difeso partito, rivoltò colle sue genti, e fè ritorno in Verona.

An. 1287.

[1] *Memorial. Potest. Regiens.*

Ma i non mai spenti fuochi delle fazioni, e le inevitabili guerre, che turbarono a riprese la suddetta città di Reggio, e la vicina di Modena, indusser quest' ultima, e dietro il suo esempio l' altra, ad unire le proprie forze a quelle di Ferrara e di Este, conferendo al Marchese Obizo piena balìa nello

ſtato, onde aveſſe poter ſufficiente a ſchermirlo dai ſedizioſi cittadini, ribattere le oſtilità degli eſtranei, e procurare con forti mezzi il comun vantaggio [1]. Ciò avvenne nel torno di tempo, in cui Obizo il Marcheſe ſuddetto concluſe e formò il parentado, di cui ſon per dire.

Il Della Scala, comechè nato in condizione privata (ridonda a ſuo onore il ricordarlo in preſente), e non del ruolo egli foſſe degli Ottimati Italiani, ſalito era pur non oſtante in altiſſimo conto, e come ben s' è accennato, figurava in diſtinto modo nella sfera dei dominanti. Perocchè l' aura delle vittorie, la felicità dei trattati, la diffuſa fama del ſaggio governo, del valor, del conſiglio lo rendeano quanto mai riputato fra la gerarchia principeſca. Quindi il vedovo Marcheſe d' Eſte, che al poſſeſſo d' un ricco dominio, e di tanto accreſciuto, congiungeva così antiche ragioni alla diſtinzione e alla maggioranza ſuprema, amò ſtringerſi in concordia e lega col Capo di noſtra patria; e non isdegnò raſſodarla col nodo degli ſponſali, paſſando a ſeconde nozze [2] con una di

1 *Murat. Antich. Eſtens. P. 2. c. 2.*

2 *Murat. loc. cit. & Chron. Patav. in t. 4. Diſſ. Ital.*

An. 1289. lui figliuola nominata Costanza. Il matrimonio celebrossi al maggio in Verona. Apparati e pompe magnifiche condecorarono i conviti, le danze, ed ogni altro genere di sontuosi festeggiamenti, pubblicati con diffuso invito ai circostanti paesi, ed amministrati, come allora dicevasi, in corte bandita. Notò il [1] Dalla Corte (che ben porria aver ciò letto sopra alcuna genuina memoria di autor coetaneo) *che diessi a divedere la magnificenza Veronese sì nelle foggie e ne' vestimenti, come ne' conviti, e negli spettacoli.* E veramente ebbe allor principio in Italia la riforma delle rozze e grosse maniere, che la povertà e la barbarie mantenne negli anni addietro massimamente intorno alle cose di esterior pompa e piacere. Che i Lombardi aveano preso ultimamente ad imitare con lode alcune nuove fogge di vivere e di trattarsi, cui introdotte aveano in Italia i Provenzali piantati in Napoli, ch' erano a que' giorni la nazion più colta e gentile che vi avesse in Europa. O non è stato unque al mondo commendabile il lusso, o lo fu veramente allora per l' imitazion del culto

1 Lib. 9.

ſtraniero appreſo dagli Italiani a pulimento della natìa grettezza. Durarono le feſte e i ſolazzi per quindici giorni; e magnifiche furon le gioſtre ed i torneamenti. Conferì Alberto diſtinzioni e gradi d'onore; e compartì ſplendidi e generoſi preſenti in allegrezza di così lieta celebrazione. Ei non è dubbio, che una tal parentela crebbe altamente riputazione e ſplendore alla famiglia Scaligera, la cui potenza già vantaggiata ſucceſſivamente dal merito de' due fratelli, era di più aſſiſtita a queſt' ora dalla fortuna, la qual preparava opportunità vie più idonee ad agevolarle il cammino ad ancor maggiore grandezza. Per preparare però all' intelligenza dei nuovi fatti è meſtieri toccare in compendio gli ſconvolgimenti avvenuti in altra contrada.

Travagliava la città di Parma la pertinace nimicizia dei Guelfi, e dei Ghibellini, che avendo da una parte i Roſſi a lor capi, e dall' altra i Pelavicini la mettevano a ſoqquadro e a ſangue, combattendo con mutua ſtrage e comune danno. Prevalſero ultimamente i Pelavicini, che diſcacciarono i Roſſi, e come ribelli della patria perſeguitaron-

li coll' usitato decreto, che li dannava all' esilio per ogni età. Ridotti in misero stato errarono profughi per varie terre riandando nel pensiero le vie di rilevare un partito da rimettersi in arme: per la qual cosa ebbero ricorso ad Alberto Signor di Verona. Infuriati nel più alto modo a trar vendetta degli albagiosi lor emoli, i Rossi non fecer punto difficoltà a privarsi della speranza di dominar nella patria, purchè di mano ai Pelavicini strappata fosse per sempre l' autorità. Laonde per impegnar lo Scaligero nella lor causa s' obbligarono a riconoscerlo supremo Signor di Parma [1], sì veramente che volesse compromettere le sue forze per abbattere il vittorioso partito, e fare a maniera ch' essi proprj rimessi fossero, se non altro, al possesso dei loro privati averi.

1 *Panv. in Chron.* & *Stor. Della Marc. l. 2.*

An. 1292.

Ciò fu nel tempo, che la Repubblica Padovana salita in auge per le riportate vittorie dalla parte di Trevigi e del Friuli, e corroborata dall' alleanza [2] coi Veneti, avea preso a inferir molestie ed a tentar novità sul nostro confine. La gelosia concepita dall' ingrandimento di Alberto mettea a romore,

2 *Verci Cod. Marchig. Doc.* 326. & 327.

e ſcompigliava i vicini. Già era poc' anzi occorſo, che le famiglie da Triſſino sbandeggiate da Vicenza ricoveraſſero, e ſi poneſſero a difeſa nella Valle di tal nome. Quivi ruppero fra loro ſteſſe in diſcordie: ed uno dei capi per nome Enrico reclamò il ſuſſidio del Della Scala [1], il qual mandò proprie truppe a ſorprendere il caſtel di Valdagno per favorire il ricorrente contro Morando Panenſacco, ch' era il ſuo antagoniſta. Della qual coſa i Padovani, che allor reggeano Vicenza, ſi richiamarono come di leſa giuriſdizione: e ciò tanto maggiormente che entrati erano alquanto prima in ſoſpetto [2] che lo Scaligero aveſſe avuto trattato con Beroardo de' Conti, per ſottrarre quella città dalla dipendenza di Padova, e condurla ſotto il dominio proprio. Quindi o i Padovani meditaſſero guerra, o la temeſſer piuttoſto, muniron di un nuovo ſchermo la riva dell' Adige, e dentro il noſtro confine, e di fronte a quel del Poleſine edificaron la rocca di CaſtelBaldo [3]. Anzi perchè prevedevano opposizione dai Veroneſi, ſtante l' uſurpato terreno; e forſe ancor dagli Eſtenſi, che dovea-

1 *Ferreti Vicent. Hiſt. l. 2. in R. I. S. t.9. & Anonim. Foſcarin. Ms.*

2 *Cortus. Hiſt. in t. 12. R. I. S. & in Chron addit. Rolandino.*

3 *Ubi ſup. & in Chron. Panv. & in Cod. Marchig. Doc. 363. & Mantiſſ. adieċt. Mon. Patav.*

no avere in ſoſpetto quell' intraprendimento, vi raddoppiarono le genti e il travaglio, e con tanta ſollecitudine n' eſeguirono l'opera, che recò meraviglia [1] il vedere in sì brevi giorni compiuta la meglio munita e più ſtudiata fortezza che ſuggeriſſe l' arte di difeſa in quei tempi. Ma la rocca di Caſtelbaldo non fu l' unico argomento di piato, che incitaſſe il governo di Padova contro Verona.

1 *Chron. Patav. ap. Murat. Diſſ. Ital. t.* 4.

Il borgo della Vangadizza, già anticamente di giuriſdizion degli Abati di quel monaſtero, rilevava, dappoichè fu convinto agli Eſtenſi, dalla autorità della repubblica Veroneſe. Ma la conceſſion rilaſciata a que' Monaci di eleggerſi a grado loro il Vicario [2] fece luogo col tempo all' oblivione della ſuperior patria, la quale tra lo ſcompiglio delle paſſate vertenze laſciò in non cale un diritto, cui, trattandoſi d' immunità monaſtica, vi potè aver parte fors' anche un divoto rifleſſo a laſciare in dimenticanza. Comunque ſia, dacchè non reſta ben chiaro il modo, queſto è almen certo, che l' Abazia non più dipendente dall' autorità di Verona, go-

2 *Stat. Calv. edit. a Campagnola c.* 194.

dea pienamente i privilegi di feudo, ed esercitava potestà principesca sul popolo della Vangadizza: quando entrò in pensiero ai Padovani di appropriarsi la giurisdizion secolare di quel castello. Suscitarono clandestinamente il popolo all' inobbedienza dalla monacal potestà [1], ruppero la catena che attraversava il fiume Adige, negando il tributo di transito; atterrarono i boschi del monastero, e lesero in più maniere la giurisdizione, e i possessi del sacro luogo. Onde Bernardo [2] allora Abate della Vangadizza sia per timore, o per qualche altro motivo, sottopose, quando meno il doveva, alla protezione della città di Padova il monastero. Un così inopportuno passo partorì scisma tra i monaci; che interpellarono l'autorità [3] dei Conservatori del loro ordine Camaldolese; i quali mentre tempestavano d' imprecazioni [4] e scomuniche il Comune di Padova, questo entrato già in esercizio del patronato mettea Vicarj a sua scelta nel castello e nelle ville soggette, obbligava i monaci a portar le fazioni della città, e passava a mille violenze coi renitenti. Ma dal principio della dissensione ri-

1 *Cod. Marchig.* Doc. 334.

2 *Annal. Camaldol.* t. 5.

3 *Ubi sup.*

4 *V. Cod. Marchig.* Doc. 345. 351. 354.

corsa essendo la congregazion [1] del Camaldoli alla protezion pontificia, fu diretto Breve [2] dal Papa Nicolò IV. ad Alberto Capitano, ed al Comun di Verona, siccome a quelli che poteano contar ragioni a codesta giurisdizione, esortandogli in esso Breve ad impegnar le lor forze per rimettere l'ordine nell' Abadia, e ristrigner nei limiti gli usurpatori Padovani.

1 *Annal. Camal. ubi sup.*

2 *Bronziero. Origine e Condiz. del Polesine. Cod. Marchig. Doc.* 313.

Nel mezzo di tali inviti, e fra la distanza e diversità d'affari sì urgenti e moltiplicati, pendea ambigua la risoluzione di Alberto, se dovesse esporsi dall' una parte a rispingere gli avanzamenti dei Padovani, o piuttosto impiegar sue forze contro di Parma per conforto colà dei Rossi, e per l'innalzamento di se. Riflettea per un verso, che non avendosi potuto impedire e la nuova erezione di Castel Baldo e l'intrusione dei Padovani nella Vangadizza, a nulla montava il tempo della vendetta, quandunque opportuna, eziandiochè differita: senza ciò confidandosi che nel frattempo gli Estensi esercitate avrebbero di moto proprio rappresaglie e di più maniere molestie sul territorio di Padova. Per l'al-

tro canto credea prudente configlio il non lasciare trascorrere il momento idoneo ad una ventura non altramente asseguibile ad altro tempo. Laonde deliberò senza più per l'impresa di Parma; e mise in ordine i necessarj apparecchj a mandarla ad effetto. Ma nello stesso mentre, per non lasciar passo qual si fosse intentato alle vie di pace, Alberto [1] spedì Legati al Consiglio di Padova per richiamarsi delle offese con quel Comune, e farlo ravvedere se tanto fosse delle praticate ingiustizie. Furono accolti, vien detto, con proffuse dimostrazioni d'onore e di esterior cortesia: ma fuor di ciò non ottennero la remozione più lieve dai fatti usurpi. Di ritorno in Verona furon quei Messi relatori ad Alberto del vuoto effetto: e tuttavolta ei diè la marchia alle sue genti pel cammino di Parma.

Alberto costituì Duce della sua armata un figliuolo proprio, e si vuol crederlo un nominato Bartolomeo: quantunque il Saraina [2], il Corte [3], e con nostra sorpresa il Panvinio [4] ancora, abbiano scritto ch'egli fu Francesco, cui udremo più avanti sopran-

1 *Chron. Patav. ap. Murat. in t. 4. Diss. Ital. & Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Ist. l. 2.*

3 *Lib. 9.*

4 *In Chron.*

nomarſi Cangrande. Ma Franceſco, o Cangrande, che già dir lo ſi voglia, non avea oltre due anni di età al momento d' una tale ſpedizione, aſſegnata di concorde voce all' anno novanta tre del ſecolo. E tanto ſi comprova coll'autorità delle cronache; e maggiormente colle plauſibili ſpiegazioni degli Scoliaſti di Dante [1]: dove correndo l'anno che compie il trediceſimo ſecolo al tempo dal poeta ſuppoſto alle parole di Beatrice, ſoggiugne eſſo ch' era di nove anni appunto l' età del *gran Lombardo*, ſotto del quale ei contraſſegnava Cangrande. Però non convenendo aſſolutamente al quì detto, è conforme a ragione il credere che ſia ſtato eletto al comando il primogenito Bartolomeo, il deſſo che, come avverrà di vedere, fu poi creato [2] in vita e in colleganza col padre Capitan generale del popolo di Verona.

An. 1293.

Partì il figlio d'Alberto al principio di primavera, ed inſieme coi Roſſi ſe n' andò alla volta di Parma. I Pelavicini come inteſero l'avvicinamento dell' oſte, ed il romore dell'accampata minaccia, già non avendo un pien partito nella città, nè riposando ſi-

1 *March. J. Jacob. Dioniſi Canon. Ser. di Aneddgn. n.4. & 5. Venturi. Not. al Cant. XVII. del Parad.* 70.

2 *Teſtamen. Bonincontri. Ep. Ver. ex Archiv. Capitul.*

curi sulla fede delle poche milizie urbane, conobber sè non bastevoli ad oppor fronte al nemico: quindi presero il sano espediente di salvare il meglio de' lor tesori, e con questi, con le mogli, coi figli, e coi maggiori loro aderenti muovere a scampo in tutta fretta da Parma. V' entraron le truppe di Verona senza trarre la spada, ed introdussero i Rossi entro le spoglie e manomesse lor case.

La fama di questo fatto suonò ben presto nella vicina città di Reggio, che di nuovo dibatteasi in discordie coi fra lor discordi figliuoli d' Obizo d' Este poco dianzi mancato di vita. Quindi sull' esempio de' Parmigiani ricorsero i Ghibellini di Reggio al condottiere de' Veronesi, che avviatosi a quelle mura, non ebbe lunga fatica a porre in fuga il partito Guelfo, e a farsi all' altro sostegno.

Ei non è senza molta dubbiezza che mi uniformo alla pluralità degli storici patrj nel riferir tali fatti, dei quali infievolisce la fede l' esser passati sotto silenzio nel Cronico [1] Parmense, condotto fino all' anno 1309. Oltre di questo inferma la stessa au-

1 *In R. I. S. t.* 9.

torità del d' altronde così autorevol Panvinio il tributo che pagò a un tal paſſo il grand' uomo all' umana fallibilità. Ei nelle proprie ſchede, che portan nome di cronaca, ſegna (concorde in queſto cogli altri) la ſpedizione di Parma all' anno 1293 e come dicemmo, vi ſuppone al comando Cangrande, di cui poche linee avanti ſegnò (nè erroneamente) la naſcita nel 1291. Un pari abbaglio, che quantunque non lieve, cade ſolo ſulla perſona mal ſuppoſta condutrice dell' oſte, potrebbe nulladimeno non ſcemare credenza nel rimanente a un racconto, che il ſommo letterato può aver raccolto da carte a quei giorni in eſſere, e perdute per queſta età. Il fatto di Parma, e di Reggio fu addottato pur dal Saraina, e ſe vaglia il dirlo, dal Dalla Corte ben anco. La cronaca poi di Parma non ci parve così infallibil nella ſpoſizione degli altri fatti concernenti la ſtoria noſtra, onde ſi debba fondar giudizio ſopra una ſua ommiſſione. Mal volontieri aſſentirei tuttavolta all' aſſoluto dominio, tenuto, come aſſeriſcono i mentovati ſcrittori, dal figlio d' Alberto ſulle città di Parma e

di Reggio; dove (ſuppoſta la verità di tai fatti) è chiaro a vedere ch' ei v' entrò piuttoſto qual protettor d' un partito, che in qualità di Signor ſupremo. Nè in così fatto carattere ebbe a durare aſſai tempo: ricadute eſſendo di nuovo le due città nei civili odj e rivolgimenti di prima; mentre Bartolomeo diſtratto venne in altre vertenze, e passò compagno del padre in più indubitato e chiarito intraprendimento.

Travagliavano [1] in diſſenſioni domeſtiche i figli d' Obizo il defunto Marcheſe D' Eſte, ed erano Azzo ottavo del nome, Aldrovandino, e Franceſco; quando i Padovani (che ſempre, come n' aveano il potere, ſolean ſcatenarſi in offeſa dei lor vicini) incolſero un tal momento per farſi ragion coll' armi ſopra alcune giuriſdizioni fuor di giuſtizia tenute, per detta loro, da Azzo il primogenito dei tre fratelli. Ciò non era più che un preteſto a ſi allontanare più ſempre, ed umiliare un potente ſopra ogn' altro dai Padovani temuto, perchè il più proſſimo ad eſſi fra i poſſidenti di ſtati. Colorarono le oſtilità oſtentando la difeſa degli oppreſſi

1 *Antich. Eſtens. P.2. Chron. Patav. Cortus. Chron.*

fratelli, perditori del primo cimento contro di Azzo, il qual tutte riteneva in ſua mano le indiviſe porzioni del principeſco retaggio. Ma Azzo moſtrò mal ſenno in queſti frangenti ad urtare col Signor della Scala, e diportandoſi in diſcorteſe modo colla matrigna [1] Coſtanza, la qual fu coſtretta, morto appena il marito, ad abbandonare Ferrara, e ricoverare a Verona in ſeno del Padre. E i Padovani non perdettero l'occaſione d' offerire una via di vendetta all' offeſo Scaligero, e far sì di ſopire ad un tempo l' ancor viva cagion di guerra tra eſſo lui e il lor Comune, proponendogli d' unirſi a campo coll' oſte loro a' danni dello Eſtenſe. Nè Alberto ſi moſtrò alieno dall' accettar la propoſta. Egli oltre l' addotto motivo [2], profeſſava altra ragion di richiamo con caſa D' Eſte, per alcune impoſte gabelle ſopra le merci Veroneſi, con leſione di quei diritti, che vedemmo fondati più anticamente in Rovigo come a ſcala di tranſito, e per maggiore facilità del noſtro commercio. La diſmeſſa conſuetudine fu comportata di leggieri in paſſato, ſtante la parental colleganza: ma ag-

1 *Ap. Verci. St. Della Marca t. 2.*

2 *Sarain. Iſt. l. 2.*

gravatosi a cotest'or lo scontento dei disusati vantaggi dalla presenza d' una novella ingiuria, risolvè Alberto di ripristinarsi nell' antico costume, e far valere per ogni via sue ragioni. Raccolse dovunque fossero gli armati suoi, e mosse a congiungerli coll' armata di Padova [1]. Era questa rinforzata dalle bande di Vicenza e Bassano, medianti le quali fur manomesse alquante ville del contado Polesano e Ferrarese.

[1] *Sarain. Ist. l. 2. Chron. Patav. Cortus in R. I. S. t. 12. & Chron. adject. Roland. Murat. Antich. Estens. P. 2. c. 3. & Annal. d' Ital. ad an.* 1294.

An. 1294.

Fu di Alberto della Scala la vittoria di Este; il cui forte dovè cedere all' urto di un vivo assalto, non soccorso in tempo da Azzo, che pur correva a gran passi alla sua difesa. Traeva il Marchese a seguito accolti in sussidio proprio i fuorusciti di Parma, ed era giunto all' Adige presso al castel di Venezze, ov' ebbe l' annunzio infausto della perdita d'Este da quell' esercito stesso, che di là scostatosi vittorioso scatenossi in saccheggi sopra qualunque altra parte del dominio Estense. Avanzaron per modo i successi dal lato dei Padovani e del Capitan di Verona, che la sorte del Marchese piegava all' estremo termine. Già da ogni parte cir-

condato e ſtretto non gli reſtava che avventurarſi, ma con ſuo grande ſvantaggio, ad una deciſiva battaglia, o diſperatamente arrenderſi a gravoſi patti: quando due Religioſi dell' ordine di S. Franceſco entrati nel mezzo al campo, ſpiegarono la miſſione di pace, e s' offerirono di trattarla per vantaggio d' ambe le parti. Non ſia chi condanni lo zelo, che introduceva in sì fatto modo i Clauſtrali a parlamentar fra gli eſerciti, e a trattare affari di ſtato, dove, ſiccome in queſti, diretto venga da ſaggi e virtuoſi principj, per il vero bene dei popoli. La cronaca [1] ne tace il nome: narra ſoltanto ch' erano eſſi dell' ordine de' Minori; e venner moſſi, così ſoggiunge, ad interporſi per la concordia dal Patriarca d' Aquileja. Certo ſi è, ch' eglino fur ſenza pari nell' abilità del maneggio. Inſinuaronſi deſtramente ad ammanſar gli animi più infervorati alla guerra; intavolarono le vie d' accordo; ſpianarono con mirabile arte gl' impedimenti frappoſti; e conduſſero in breve le parti a compoſizione. Qui però ſvariano i Cronciſti intorno alcune parti ed articoli dell' ultimata concordia.

1 *I. adiect. Roland.*

Pare [1] tuttavolta che la Badia e Lendenara si restassero al Comune di Padova; e che i Marchesi ripristinati nelle perdute lor terre s'obbligassero a non rialzar nuove rocche in suggezione dei circostanti distretti. Delle convenzioni poi che medesimamente compor si dovettero col Signor della Scala non si trova una sillaba in quelle sincrone carte. Ma il moderno compilatore dei fatti di nostra Marca [2] inerendo, per quanto appare, alle asserzioni senza documenti addotte dal Dalla Corte, ci fa dire che Alberto conseguì piena soddisfazione delle proprie ragioni, e per la via del Polesine sgombrò gl' inciampi al commercio del Veronese. È vano il voler vedere più avanti ove non splenda più chiaro.

1 *V. Chron. Patav. & Chron. adiect. Roland. Anonim. Foscarinian. Mantiss. adiect. Mon. Patav. Chron. Estens. & Annal. Camald. t. 5.*

2 *Stor. Della Marc. t. 2.*

È nemeno si dee far conto delle narrazioni, che l' un dall' altro trascrissero i poco critici storici delle età men lontane, come a dire il Piloni, il Pigna, il Bonifazio, il Bertondelli, Leandro Alberti, a tacere dei nostri troppo consimili a questi, tutti relatori, sebbene in svariata guisa, d' imaginati intraprendimenti e conquiste di Alberto Sca-

ligero sulle città di Vicenza, di Belluno, di Feltre, come di tutta la Valsugana. Le quali asserzioni non appoggiate ad alcuna autorità antica, verran di più contraddette dall' evidenza de' fatti, che corredati da testi autentici s' affaccieranno in progresso. Trovo unicamente che nei tumulti in Belluno insorti a pretesto delle fazioni secolare e di chiesa, la famiglia di Castiglione a parte Ghibellina aveva sollecitato il favore dello Scaligero [1]; siccome nella guerra col Patriarca d'Aquileja implorato pure lo avevano i Trevigiani: ma non si legge in autorevoli pagine, per quanto in contrario asserito abbia [2] il Piloni, ch' egli in alcuna di tai contrade si fosse portato in oste.

Agognò al favore di Alberto della Scala anche Bardellone Bonacossi tiranno di Mantova, mentre più sfrenato nei vizj temea un castigo dall' istesso suo popolo. Ma nè Alberto [3], quantunque condiscendesse in allora a prometter pace, non era per aderire ad un' alleanza meno per se che onorevole. Lo vedrem bensì quinci avanti prender parte nelle vicende di Mantova a secon-

1 *Cambrucc. Ist. Trivig. Anon. Foscarinian. Zuccato Cron. Trivig.*

2 *Stor. di Bellun.*

3 *Chron. Parmens. in R. I. S. t. 9.*

da dei meriti di Bardellone. Le fazioni eziandio di Bologna rinvenute alquanto dagli odj, che per anni avevano incrudelito nel civil ſangue, ferono compromeſſo in Alberto della Scala d' ogni lor differenza e ragione, con facoltà illimitata di pronunciar leggi e patti per un durevole accordo. Convennero in queſta elezione, come dagl' iſtrumenti degli [1] archivj in Bologna, così l' un che l' altro dei rivali partiti; nominando amendue a collega dello Scaligero in tal giudicato Maffeo Viſconti, ch' era a quel tempo Capitan generale ed arbitro aſſoluto in Milano. Con sì potente Magnate congiunto eraſi il Della Scala in mutua lega e amiſtà, or maggiormente convalidata col novello e nuzial parentado, che cade in punto di riferire.

[1] *V. Cod. Marchig. Doc.* 405. & 407.

Maffeo Viſconti, che pei maneggi dello Zio Arciveſcovo di Milano paſſato era rapidamente da una povera abbenchè nobile condizione ad alta ventura, e che in tali giorni era Capitan di Milano, e importava quanto a dire Signore di eſſa città, e di più di Novara, Verceli, e Como, fra i penſieri in che il tenea combattuto la potenza di

Giovanni Marchese di Monferato aspirante alla signoria delle istesse provincie, che avea tenute, e poi perdute Guglielmo Lungaspada suo padre, studiò [1] via di assicurarsi nella difesa, e consolidarsi in unione con un potente, congiungendo il suo sangue con chi gli era consorte nella fortuna. Teneva Maffeo una figliuola nominata Caterina, e questa offerì al Della Scala acciò fosse ricevuta nella di lui famiglia, e fatta sposa ad uno dei figli suoi. Aderì Alberto di assai buon grado al proposto invito; e perchè Bartolomeo, il primogenito, legato s' era già in matrimonio, Caterina fu accompagnata al secondo, ch' era di nome Alboino, e che in abito clericale, e con titolo di Canonico avea goduto fino allora il possesso d' una prebenda [2] Capitolare. Le feste per tali nozze fur celebrate in Verona con magnificenza fastosa e proporzionata all' aumento di elevatezza che prendea la famiglia signoreggiante. Fu nel numero delle splendidezze sfoggiate in un tale incontro il dono di mille pomposi e nobili vestimenti distribuiti a' cittadini e signori della sua corte,

1 *Giulin. Stor. di Milano P. 8. Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Cod. Marchig. Doc.* 399.

An. 1298.

non che ai foreſtieri intervenuti per corteggio della ſpoſa. Queſta ſingolarità riferita dai noſtri [1] Iſtorici era in quel tempo di pratica: e bene oſſerva l'autore [2] delle Rivoluzioni d'Italia come il valſente de' regali che partivano dalla munificenza e dallo sfoggio dei grandi, riuſciva nel viver d'allora di più profittevole acconcio, che non in oggi, alle perſone che n'eran fatte l'oggetto; trattandoſi di coſe, e che riſparmiavano ſpeſa, e duravano al biſogno d'anni parecchi: dove, dic' egli, *ſe foſſero ſtate accomiatate col regalo d'un aſtuccio, o d'una ſcatola, di un prezioſo anello, o d'altre tali prezioſe bagatelle, quali in ſimili congiunture ſi regalerebbero a' giorni noſtri, ciaſcun di loro ſe ne ſarebbe tornato a caſa non più agiato, ma più biſognoſo che non era partito: perocchè è chiaro*, ei ſoggiunge, *che certe ſpezie di regali in vece di riſparmiare ſogliono cauſar nuove ſpeſe a chi li riceve*. Senza riſtrignerſi in più meſchini ragguagli, o voler miſurar più avanti i rapporti intorno a tali coſtumi dei varj ſecoli, vogliam convenire che il luſſo e la delicatezza d'oggi giorno rende al più

1 *Saram. Iſt. l.* 2. *Dalla Corte l.* 9.

2 *Den. l.* 14. *cap.* 12.

ſpeſſo inutil l'effetto delle liberalità dei Sovrani.

Intanto Alberto e il Viſconti davan pensiero agli affari dei Bologneſi, applicandoſi di concerto a metter pace tra di eſſi. Ma la pertinace animoſità dei partiti, il viluppo delle coſe paſſate, e le intralciate e incompoſſibili pretenſioni ne facean malagevole la riuſcita. Mediatori per lo ſteſſo intento s'uniron ai due capi Lombardi [1] i Nunzj di caſa D'Eſte, e i Legati di Santa Sede ſpediti da Bonifazio VIII. che regnava Pontefice; e raccolti in congreſſo a Faenza diffiniron le controverſie, e combinarono le fazioni. Gl' intermedj dibattimenti alla concluſion del trattato, le ragioni di parte e d'altra agitate a lungo in Bologna, e l'ardente guerra civile di quella illuſtre città è riſervato argomento a chi ne ſcrive al preſente in Toſchi modi gli annali con la penna e l'ingegno dell'Annaliſta latino. Baſta che ſegnò pel Signor di Verona Bonineſio de' Paganotti, un *Cittadin* [2] *Veroneſe*, delegato con formale procura che ancora ſi legge. L'accordo non fu gradito però in maniera, on-

1 *Cantinelli. Chron. Favent. a Mittarelli edit. &* *Chron. Forolivens. in t.22. R.I.S.*

2 *Cod. Marchig. Doc.* 413.

de non fosse mestieri che al Senato di Bologna inviasse poi lo Scaligero pubbliche [1] lettere, e lo stringesse all' osservanza dei patti.

[1] *Ubi sup. Doc.* 416.

An. 1299.

Ma una più grave cura addossata s' era in tai giorni Alberto della Scala, assunto avendo partito negli scompigli della famiglia che teneva il primato in Mantova, impiegandosi in pro di uno de' Bonacossi contro a quello stesso Bardellone, che avea richiesta pochi anni sopra la sua alleanza. Costui col titolo per tutte parti introdotto di Capitano del popolo opprimeva quella città nella più odiosa maniera. L' aggregato enorme d' ogni spezie di vizio, e in superior grado la crudeltà, l' avarizia, e il foco infame delle più scure lubricità formavano le qualità del carattere di un tal tiranno, reso abbominevole ai cittadini Mantovani, e intollerabile ai di lui stessi parenti. Era tra questi Guidone de' Bonacossi soprannominato Botticella, il qual vedendo che non poteva sussistere in dignità lo Zio Bardellone per le continue cospirazioni tramate contro di esso; e dubitando, com' era vero, che Taino di lui fratel-

lo congiuraſſe a occupare il poſto e il comando, concepì il diſegno di prevenirlo: coſicchè mentre Taino volò a Ferrara ad implorar favor dall' Eſtenſe, Guidone, o Botticella che dir ſi voglia, venne occultamente [1] in Verona per far entrare nelle ſue mire, e procurarſi gli ajuti del Della Scala. Per quanto puoſſi congetturare dai fatti che ſeguiron dippoi, Botticella qui ſeſſendo, e ſoventemente trattando, come eſigea il ſuo diſegno, nella corte di Alberto, e' non diſpiacque per avventura a Coſtanza la vedova moglie di Obizo Marcheſe D' Eſte. E l' amante donna fu movente potiſſimo a determinare il padre ſuo Alberto all' aſſiſtenza del giovin oſpite, che fatto certo degli implorati ſuſſidj lieto partì da Verona, e quietamente ſi rimiſe in patria. Taino munito colle forze ſomminiſtrategli da Azzo D' Eſte avvicinoſſi alle mura di Mantova quaſi al momento medeſimo, che le ſquadre Veroneſi comparvero colà comandate da Bartolomeo della Scala. E Botticella, che ſtava in punto del loro arrivo, ſpalancò loro le porte, ed alla teſta di noſtra gente corſe la città

1 *Feretto Iſt. Vicent. Chron. Eſtenſ. Agn. Maffei Annal. di Mant. l. 9.*

colle bandiere ſpiegate, invitando la moltitudine alla ſua parte. E il popolo, ſiccome quello che ſoſpirava da alquanto tempo un liberatore, non tardò a dichiararſi per lui, ed acclamarlo ſuo Capitan generale, innalzando plauſi e feſtoſe viva al ſuo nome, in una a [1] quello Della Scala. Bardellone confuſo a quell'improvviſa aggreſſione, e Taino preoccupato e deluſo nel ſuo proprio attentato non ſeppero far di meglio che rappattumarſi preſto in concordia, per così uniti amendue oſtare all' intraprendimento del rivoltato nipote. Ma cadder vuoti d'effetto gl'ultimi loro sforzi: che il valore dei Veroneſi, l'attivo e pronto coraggio di Botticella, e ſopra tutto la concorde unione dei cittadini di Mantova non laſciarono ai due fratelli nè ſpazio pure di tempo da piantarſi in difeſa: laonde aſſediati e ſtretti per ogni verſo non ebber altro rifugio che ſottrarſi in fretta dalla città per non riporvi giammai più il piede. Riuſcì gradito ſpettacolo per il figliuolo d' Alberto la formale [2] eſaltazione quaſi toſto colà avvenuta del ſuo favorito cliente. E quel nuovo Capitano di Mantova, riconoſcente

1 *Chron. Eſtens.*

2 *Daino. Stor. di Mant. Ms.*

verso i cooperatori di sua fortuna, stipulò istrumento [1] di lega con Alberto nostro Principe: indi (che fu forse parte integrante dell' accordo stretto in Verona) offerì ei la sua mano, e chiamò partecipe degli onor suoi [2] Costanza della Scala, in compagnia della quale Guidone de' Bonacossi, conosciuto sempre col nome di Botticella, fè godere al popol di Mantova i felici e ridenti effetti d' un virtuoso governo.

1 *Ubi sup.*

2 *Loc. cit. & Auon. Foscarinian.*

Non tardò a venir l' occasione di mandare ad effetto la testè convenuta alleanza col nuovo Signor di Mantova. Essendochè lo Scaligero fu costretto ad armar nuovamente, e inviare un corpo di truppe alla volta di Trento, ove i Duchi della Carintia usurpata si aveano, ed esercitavan la maggioranza, cui pretendea su quella provincia il governo di Verona. Trovo che quel Mainardo Conte di Gorizia (e si diceva anche Duca della Carintia), che militò con Alberto sotto la fortezza di Trento, della quale poi venne lasciato al comando, avea preso titolo di *Avvocato*, ch' è tanto dire in quei tempi patrocinatore della Chiesa e Comune della

region Trentina: per la qual cosa stipulò di propria autorità alleanze e concordati tra quella ed altre provincie del Tirolo; ben però colla riserva a principio, e con obbligo in certi casi, come nell' istrumento sotto [1] l' anno suddetto, di prestar gente al comando, e per difesa del Signor della Scala. Ma in appresso nel diviamento che presero verso altre parti gli affari del Signor di Verona, il suddetto Mainardo Duca, ed in seguito i di lui successori, ch' erano unitamente i Conti e Duchi Ottone, Lodovico, ed Enrico fratelli, profittando dell' abbandono, o del debol presidio lasciato colà da Alberto per contrassegno de' suoi alti diritti, dilatarono quanto più l' esercizio della loro protezione; e i Duchi di Carintia si reser gli arbitri, e poco meno che gli assoluti dominatori di quella provincia. Laonde il Prelato di Trento, ch' era ai giorni di cui parliamo un di nome Filippo [2], restò indotto a ricorrere al Signor della Scala per la difesa delle sue immunità contro l' invasione di quei potenti. Alberto per tale oggetto, che abbracciava le sue proprie ragioni, accoppiossi

1 *Cod. Marchig. Doc.* 298.

2 *V. Doc. ap. Du-Mont.* Supplement. au Corps. Univers. Diplomatiq. *T.* 1. *P.* 2.

al testè acquiſtato collega, il qual non frappoſe [1] indugio a fornire i chieſti ſuſſidj, e fè marchiare un corpo di Mantovani ſul Trentino diſtretto. Accadde ciò nel tempo medeſimo che il Viſconti combattuto nel novello dominio dagli armati Comuni, e dai Signori della Lombardia e del Piemonte più vicini a Milano, reſi invidioſi de' ſuoi avanzamenti, mandò a ripeter per sè la fede del collegato Scaligero, il quale atteſa la guerra, che tenea obbligate ſue genti a codeſto altro lato, non potè di più che fornirgli, ſiccome [2] fece, dugento uomini d' armi, e cinquanta baleſtieri. Del reſto la guerra de' Mantovani e Veroneſi contro i Duchi della Carintia andò in lungo tutto il rimanente ſpazio della vita di Alberto, nè fece termine ai riſpettivi contraſti. Si sfogarono le due oſti in brevi zuffe qua e là attaccate in più bande del confin Tiroleſe, dove all' ultimo s' appoſtarono, e ſi tennero di parte e d' altra ferme in oſſervazione.

Quel natural deſiderio, che fino a principio inclinava Alberto alla pace, e a coltivare la tranquillità dentro e fuori di ſua provincia,

1 *Doc. cit.*

2 *Giulini Stor. di Milano. Poggiali Stor. di Piacenza.*

era cresciuto in lui a questi giorni in una cogli anni, e la malattia che parea minacciar non lontana la di lui fine. Intento a mantener la quiete fra' suoi cittadini, sfuggiva in quanto potea l' occasione di turbare l' altrui. Il sangue sparso dei popoli, i poderi devastati, le castella e le ville distrutte e consunte in cenere troppo l' avean persuaso che le conquiste di raro vagliono i gran tesori che costano, e non mai le piaghe che incogliono l' umanità. E se non era, ch' ei nacque in tempi incombinabili assolutamente colla costante situazione pacifica, e nei quali facea pur mestieri l' armarsi, e sovente portar guerra ai vicini, sia per necessaria difesa, o sia per dover di alleanza, o per sussidio degli oppressi, l' avremmo veduto, fuor d' ogni sorte d' invidia per l' altrui gloria, rinunziare alle occasioni di aumentare a tanto costo la propria. E ben, per quanto ei potè, nel mezzo alle stesse guerre, ed anche possiamo dire fra le vittorie, preferì a un dannevol splendore i vantaggi del riposo. Ora in questo egli avea riposto al presente il suo massimo studio. In

lega coi Mantovani, e col Signor di Milano, era in pace coi Brefciani, co' Padovani, e coi Prenci d' Efte, ed anche affociato [1] ultimamente in concordia col Rettor di Vicenza (ch' era un cittadino di Padova per nome Nicolò di Lozzo), onde afficurarfi dalle infurgenze di piato in qualunque vicina parte: coficchè (tranne la picciola guerra coi Duchi della Carintia, neceffaria fe fi rifletta alle ragioni di ftato, e diretta per modo che non inferiva quafi più danno) ei non avea d' altronde nemici; nè gli reftava per tutto impiego, che dare opera all' efercizio del governo interiore.

1 *Annal. Smeregli. Supplem. in R.I.S. t. 8.*

È bensì vero però che all' ombra dell' indivifa potenza, e degli ampiffimi diritti ad effo lui conceduti, dilatò in ogni modo le braccia del potere affoluto, e fpenfe ogni idea di repubblica e di civil libertà. Quantunque, riflettendo alle circoftanze, non fi dovrà attribuirne unicamente ad Alberto la diftruzione. I fuffragi e l' influenza del popolo nella compofizione, ed amminiftrazion delle leggi non fono a chi bene intende altro che mezzi alla felicità della patria,

primario intento della già ſtabilita libertà nazionale. Ma in un governo, qual era queſto ridotto anche prima della tirannide d'Ecelino, dove fra l'urto delle fazioni a ſtento tenute a freno, e ſempre pronte a levar capo, erano in confuſione le giuriſdizioni, le poteſtà, gli uffizj, nè le leggi eguali a ciaſcuno; e dove i cittadini, e in appreſſo il popolo, ſebbene autorizzati ad eſprimere il proprio volere, erano ciò non di meno ſempre riſtretti dagli sforzi d'un preponderante e prepotente partito, un tal governo non conſervava quaſi più forma di libertà civile. E lo Scaligero prevalendoſi della piena balía, non eſtorta da lui con violenza, ma confidatagli apertamente dal voto unanime dei cittadini, operò ſe ſi riguardi all'effetto ch'ebbe ſotto di lui, alla conſervazion del ben eſſere del ſuo popolo, ch'era il diretto fine dello iſtituito, ma ſempre mal ſoſtenuto governo libero.

I contraſti che naſcean frequenti tra il popolo per le nomine dei Podeſtà, dier luogo alla novità, da Alberto introdotta, di promuovere a ſua ſcelta i ſoggetti ad una tal

carica, la qual non rilevò più all' avvenire dallo squittinio dei Cinquecento. Una sì fatta alterazion d' istituto diè un gran crollo al sistema nostro municipale, ed ebbe principio [1] nel 1280, essendovi Gelasio de' Carbonesi ultimo registrato. L' uffizio dei Rettori, o sia Podestà, era addivenuto di assai minor rilevanza dopo l' istituzione dei Capitani del popolo: ma appresso all' innovazione, di cui diciamo, venne ristretto all' unico impiego di render ragione nelle cause di lieve momento, e nelle quali rinunziasse ingerirsi il supremo comandante. Quindi noi, fuor di dettarne quando a quando i nomi per chi bramasse d' averne compiuta la serie, poco più conto terremo degli entrati in tal carica, dove per altro l' ingerenza loro nei fatti che verremo a narrare non ce li renda in qualche azione cospicui. Furono adunque i succeduti Rettori al Carbonesi sotto il capitanato del secondo Scaligero [2], Giovanni Bonacossi, e Tomaso Bonacossi Mantovani, Guglielmo di Castelbarco, Guglielmo de' Sicchi Pavese, Bosone d'Ugubio, e di nuovo Giovanni Bonacossi, che morì in reggimento: in luogo del quale

1 *Ap. Biancol. Supplem. al Zagat. V. Cronolog.*

2 *Ap. Panv. in Chron. & Biancol. Ser. Chronolog. de' Govern.*

venne chiamato per la ſeconda volta l' or ora detto Guglielmo di Caſtelbarco, e dopo di eſſo nuovamente Boſone d' Ugubio; poi nei ſeguenti anni Pietro di Grumello Bergamaſco, Giannaldino Tiferna, Andrea Zeno Veneziano, Marco Soardo Bergamaſco, Andrea Zeno ſopraddetto, Ugolin Giuſtiniano, Caſtellano Strada Paveſe, Procolo da Mandello Milaneſe, e ancora Ugolin Giuſtiniano ſoprannomato, e Lupone degli Uberti Fiorentino ultimo dei Podeſtà di Verona vivente Alberto della Scala.

Finalmente fu diſciolto in compiuta forma il governo repubblicano coll' arbitraria elezione, a cui paſsò lo Scaligero del proprio ſucceſſore, nominando a ſe collega [1] nella ſuprema dignità della patria il primogenito ſuo figliuolo Bartolomeo, chiamato ed inſtituito per tal maniera nell' eredità e ſucceſſione del principato. Dove, ſebben laſciaſſe la Curia, i Conſolati, e gli altri Magiſtrati urbani nel democratico ordin di prima, altro indi poi non furon codeſti uffizi che ſubordinate e conſultive aſſemblee, deſtitute d' ogni propria autorità. La qual co-

1 *Ap. Biancol. Ser. Cronolog. de' Veſc. e Govern. Doc. 25. item. Stor. Marchig. t. 7. Docum. ad pag. 34.*

ſa non oſtante che condotta foſſe con fino accorgimento, e veniſſe accompagnata da ſolenni e pubbliche feſte, e da una grandiſſima profuſione di doni, non che con diſtinzioni e favori verſo i più riputati cittadini, alcuni che tolleravano impazientemente i così grandi ed eſteſi arbitrj, ed il total roveſcio del patrio governo [1], coſpiraron contro la vita di Alberto della Scala. Fu capo d' una congiura, ſe ſi debba fede ad un noſtro [2] Iſtorico, Alberto de' Dolfini ſoprannomato Peſcareſino; ſcoperta, e rotta la quale, altra ſe ne formò poco appreſſo da Nicolò da Cerea, avente a compagni Naſcinbene di quello ſteſſo cognome, e Tommaſo degli Amaberj, con due di profeſſion medica chiamati Sardenella e Orabene, e con Salvo un maeſtro di grammatica. Non ſollevarono gran romore ſiffatte trame, di leggieri ſcoperte, e toſtamente diſciolte colla punizion dei colpevoli. Fur eſſe l' ultimo sforzo della libertà repubblicana. Dove poteſſimo metter gli occhj ſul codice, che ci reſta barbaramente negato, vedremmo forſe i provvedimenti ſtabiliti da Alberto per tenere a

1 *Panv. in Chron.*

2 *D. Cort. l. 9.*

freno i rivoltosi, o piegare i resistenti, e le vie tutte accortamente da lui disposte per tramandar perpetuo il dominio ne' suoi discendenti. Quantunque ciò che sopra ogni cosa giovò veramente ad Alberto, e gli valse più dell' armi e della forza a sottomettere, e contenere in obbedienza i cittadini, milizia, e popolo, fu la sua bontà, dolcezza, e moderazione, vere qualità del suo animo, da lui sempre esercitate e dirette con opportuno consiglio, e che non venner meno in lui mai col crescer della fortuna, nè coll' ascendente di gloria. Togli i momenti, in cui esercitava il comando, o profferiva la risoluta volontà della legge, Alberto Capitan generale e Principe di Verona era lo stesso affabile amico, e quel gioviale compagno che pochi anni sopra passeggiava privato la città, e stava meno che al paro ad alcuni più ragguardevoli cittadini. La benevolenza ch' ei s' acquistò per tal modo, e l' ammirazion, cui gli attrasse la sua costante fermezza d' animo, gli accrebber sempre i suffragi quantunque volte trattossi nella provincia di deferire amplo il potere nel Ca-

pitano. Nè punto s' attiene al vero quanto ci narra, unico in tal ſentenza, lo Storico [1] Vicentino, che cioè Alberto deviaſſe negli ultimi anni dal ſuo primiero contegno. Aſſerzione ſmentita dall' univoco applauſo di quanti d' eſſo [2] hanno ſcritto, e ſegnatamente del contemporaneo Pariſio, il qual facendo fine alla ſua Cronaca in Maſtino della Scala, compendia la ſtoria del ſucceſſore col dire, *che benigno fu il ſuo governo nel corſo d' anni 23. che lo reſſe*. Spicca inoltre la ſua grandezza ſulle pagine de' recenti ſcrittori, che raccolſero le diſperſe di lui memorie, e ci fanno fede ch' ei ſoſtenne la dignità ſuperando ogni invidia, e, ciò non oſtante la geloſia di alcuni nobili, e il diſpetto che poteſſer di lui concepire i meno degni di avanzamento o di premio, tanto meritò dal comune di noſtra gente; tanto acquiſtò di credito e di riputazione pel ſuo valore, liberalità, magnificenza, giuſtizia, ed integrità, che allora quando ſi reſtò in forſe di perderlo, univerſale ſe ne diffuſe il rammarico nella provincia.

Ei tuttavolta nella indiſpoſizione a cui

1 *Ferreti Hiſt. l.* 3. *in R. I. S. t.* 9.

2 *Panv. in Chron. Sarain. Iſt. l.* 2. *Dalla Corte l.* 9. *Moſc. l.* 9.

il riduceva l' infermità, che consumava il suo essere, non desistea dal dare opera a che più fosse giovevole alla prosperità del suo popolo: e però, commesso il comando della milizia con gli altri più gravi incarichi al collega suo figlio, spediva gl' interni affari, non desistendo mai dalla favorita sua occupazione intorno alle fabbriche di pubblica utilità. Intraprese l'erezione [1] o rinnovazion del palazzo de' mercatanti sopra la maggior piazza detta dell' Erbe, il qual restò poi compiuto dal figliuolo suo e successore. Che fosse primaria mira alla rifabbrica d' un sì fatto edifizio il porger comodi ed emolumenti al commercio sopra tutto dell' arte della lana, può bastar il sapere che tuttavia è addossato incarico a quest' una arte il riparare a sue spese quella pubblica casa. Fu parimente di Alberto Scaligero, secondo riferisce [2] il Moscardo, la istituzion d' un Vicario, o siccom' egli, *un Pretore*, eletto dalla Curia a presedere nel Consolato mercantile, per conoscere, e definire le differenze de' trafficanti, ed artieri. Il Podestà de' mercatanti Veronesi lo leggo in [3] docu-

1 *Ap. Biancol. not. al Zagata & ibid. supplem. & Panv. in Chron.*

2 *Lib.* 9.

3 *Stor. Marchig. t.* 7. *p.* 49.

mento ſcritto ai giorni d'Alberto per le convenzioni di commercio colla Repubblica di Venezia. Non meno utile e caritatevole provvedimento, iſtituito per quanto credo nei dì medeſimi, ma poi paſſato in diſuſo, comunque ancor ricordato nei poſteriori [1] ſtatuti, fu il pubblico magiſtero di aritmetica, mantenuto collo ſtipendio del Conſolato mercantile per comun benefizio degli addetti alle arti.

Nè le fondazioni delle pie opere, e i riſtabilimenti dei diſtratti beni alle chieſe ed a' monaſteri fur ultima parte delle ſue occupazioni negli eſtremi giorni della ſua vita. S' ha [2] documento, in cui appariſce, ch' ei fè erigere a tutte ſue ſpeſe l' anno 1300. la chieſa di S. Maria Maddalena di Campo-Marzo, ed è quella che reſta internamente ſituata. Rilaſciò [3] decreto eziandio, con cui ordina di rimettere i Monaci di S. Zenone nella priſtina integrità dei poſſeſſi e privilegi antichi, leſi a quel monaſtero nelle vacanze degli Abati, e tra gli ſcompigli delle diſcordie civili. Alcuni di tali fondi gli avea infeudati egli ſteſſo quand' era Podeſtà in Mantova, indottovi da Pinamonte

1 *Stat. Veron. l.* 1. *c.* 115.

2 *Cod. Marchigian. Doc.* 417.

3 *Ibid. Doc.* 333. & *Biancol. Delle Chieſ. di Ver. l.* 5. *p.* 1.

de' Bonacossi il Capitano colà del popolo. N' abbiamo i reclami [1] autentici di Pietro della Scala nepote ad esso Alberto, e figliuol non legittimo di Mastino, ch' era Abate a quel tempo di S. Zenone, e fu poi successore nel Vescovado di Verona al monaco Bartolomeo più sopra già mentovato.

1 *Stor. Marchig. t. 7. Doc. ad pag. 22.*

Tra le scarse memorie che conservate ci restano di questo sacro Pastore trovo alcune decime [2] concedute da esso alle monache di S. Cassiano di Valpaltena, ch' erano entrate ad abitare la chiesa di Santa Maria Mater Domini già dei Padri Predicatori; nella qual chiesa e convento posero sede al tempo medesimo i fratelli pur anco della [3] milizia di Maria, che prima a scherno, ed infine con proprio nome rimaser detti Gaudenti; ordine istituito, o, come meglio si crede, rinnovato dal Beato Bartolomeo da Vicenza.

2 *Federici Istor. de' Cav. Gaudenti. Cod. Diplom. Doc. 67.*

3 *V. Ist. sudd. P. 2. cap. 7.*

Mancato di vita il Prelato nostro Bartolomeo l' anno 1290., gli succedette, come testè dicemmo, Pietro della Scala. Questi fu uomo dotto per quell' età, e [4] postillatore encomiato di parecchie opere bibliche. Ei non fu altramente Dominicano, come asserisce [5]

4 *Maff. degli Scritt. Veron. l. 2.*

5 *Ital. Sacr. l. 5. in Ep. Ver.*

l' Ughellio, confutato dal documento che enunciato abbiamo qui ſopra. Morì dopo aver retta la chieſa ſoli cinqu'anni: e gli fu ſurrogato un per nome Bonincontro, ch'era Arciprete della Cattedrale. Le coſtui virtù, e le generoſe ſue azioni il fer ſoprannomare [1] *il Padre del Clero Veroneſe:* paſsò fra i più nel 1298., e venne eletto in ſuo luogo l' Abate [2] di S. Fermo in Braida, ch' era dell' Ordine Eremitano di S. Eufemia, ed avea nome Teobaldo. Toccò a coteſto il chiuder gli occhi ad Alberto, e ad eſſere eſecutore del di lui teſtamento.

L' ultime volontà di queſto Capitano del popolo, dettate [3] negli eſtremi iſtanti della ſua vita, moſtrano come furono accompagnati da una quaſi pompoſa divozione gli atti di penitenza e le lugubri cerimonie, che precedettero la di lui morte cagionata da morbo cronico, che terminò in idropiſia. Oltre il concorſo de' congiunti ed amici, che ne empieano la ſtanza, e la borra di corte che facea calca alla porta (cadaun dei quali reſta citato a nome in qualità di teſtimonio), ſtavano affollati intorno al letto

1 *In Sched. March. J. J. Dioniſi Canon.*

2 *Ibid. & Ughell. loc. cit.*

3 *Ex Cod. Vat. num.* 5356. Si legge stampato presso il Biancol. nella *Ser. Cronolog. de' Veſc. e Govern.* e nel *t. 6. della Stor. della Marc. nell' Appen. de' Docum.*

il prefato ſacro Paſtore, il ſuperiore del convento de' Dominicani, il Guardiano de' Minori, il Superior degli Eremitani, e ſette altri nominati clauſtrali, tutti affaccendati nel miniſtero di quegli atti di pietà, che inſpira la religione nei periodi eſtremi di vita. Morì, ſecondo il necrologio delle monache di S. Michele in campagna, ai 3. d' agoſto dell' anno 1301. Il ſuo corpo ſenza onor di epitafio (così avendo ordinato ei ſteſſo ai [1] figliuoli), fu portato in Santa Maria-antica, e là rinchiuſo in modeſto avello.

An. 1301.

[1] *Ap. Sarain. Iſt. l.* 2.

Fu aperto il ſuo teſtamento, il cui tenore riſtretto alla diſpoſizione di alcuni privati beni non si appartiene all' argomento dei pubblici fatti. Se non che pubbliche le elemoſine, e pubbliche ſi furon le caſe beneficate dalla ſua carità. Laſciò che dello eſtratto di alcune terre di ſua ragione fabbricata foſſe una nuova chieſa e convento di Frati Minori, accordando a' commiſſarj l' arbitrio per la ſcelta del luogo. Di queſto, che ſarà uno dei conventi diſperſi pel territorio, non trovo indizio nei documenti delle noſtre chieſe. Laſciti impoſe in dena-

ro per la somma di lire dieci mila *di picciole* Veronesi da essere distribuite a' Frati Eremitani, a' Dominicani, a que' di S. Fermo, di S. Gabriele, a' Templarj ed Ospitalieri di S. Vitale, a' Frati e Monache di S. Maria di Campo-Marzo, di S. Dominico, di S. Maria Mater Domini, di S. Filippo, di S. Antonio, di S. Francesco, di S. Croce, di Monte Oliveto o sia della Trinità, di S. Martino d' Avesa, di S. Agostino, di S. Giuliano di Lepia, alla Chiesa di S. Maria-antica in Verona, alla chiesa del Castello in Peschiera, e generalmente a tutte le povere chiese, e spedali della città e diocesi. Nè lo zelo de' sacri assistenti il tranquillò nella speranza di sua eterna salute, se non ebbe prima dichiarato, siccome fece, *di annullare e cancellare ogni qualunque decreto, che contrario fosse, o che potesse gravare per alcun conto l' immunità della Chiesa e de' suoi Ministri negli statuti per se dettati a Verona coll' avuta facoltà dal Comune:* ordinando, *che tal suo volere debba conseguir pieno effetto dal proprio figlio Bartolomeo, già con se unitamente* (così nell' atto testamentario) *creato Capitan Generale del popolo Veronese.*

Ciò non ostante l'introduzione di Bartolomeo nella carica conferitagli in vita del padre, ne fu mandata la conferma a partito dal Consiglio dei Cinquecento; ed il giorno della morte di Alberto, allo stesso modo che praticossi con esso [1], convocata la moltitudine nel maggior foro, si gridò Bartolomeo Capitano e Signore perpetuo della città e del distretto. Così questo terzo Principe subentrò nella possession d'un dominio, in cui la libertà, già dianzi spenta, era in tal mentre quasi affatto dimentica, e per così dire sepolta sotto le virtù esercitate dallo Zio, e dal padre: fondamento il più nobile per istabilire in una famiglia l'ereditaria successione a un governo principesco.

1 *Sarain. Ist. l.* 2.

Bartolomeo era egli uomo da non controperare, quanto agli affari interni, alle pratiche tenute da' suoi maggiori: di benigno e piacevol animo, e cagionevole di complessione era amante della giustizia, non ambiva le novità, e sopra tutto si compiacea della pace. Ei mai non seppe pigliar piacere agli esercizj faticosi del campo, ov' era stato in compagnia col padre, o in commissione per

eſſo: ma preferiva ai diſagi della guerra la felicità e i comodi della ſignoria, troppo bene aſſuefatto a quell' aura di conſiderazione, che luſinga nella propria corte il figliuolo di un Principe. Aprì Bartolomeo il ſuo governo col proporre un trattato d' accordo ai fratelli Duchi della Carintia. Furono incaricati dell' arbitranza per parte di lui Nicolò [1] di Altemano Giurisconſulto, e Gualimbo di Bardolino cittadini di Verona: per opera dei quali, e dei mediatori nominati dagli emoli Principi, venne fatto fine alla guerra, e convenuta una ſtabil concordia tra il Signor della Scala unitamente a Guidone, o Botticella, Signor di Mantova, con i Duchi Ottone, Lodovico, ed Enrico della Carintia. L' accordo d' una tal pace, nata dall' amore d' una vita ripoſata e piacevole per parte del Signor di Verona, o forſe anche dalla invincibil difficoltà di ſoſtenere il dominio della provincia di Trento, restò conchiuſo a tutto ſvantaggio del Signor noſtro, e conſeguentemente con gran profitto degli avverſarj Duchi, e di Filippo il Veſcovo di quella dioceſe. Fu [2] ſtabilito, che reſterebbe

1 *Cod.Marchig. Doc.* 427.

2 *Doc. cit.*

il governo della città di Trento in mano di un Vicario dei Duchi della Carintia infino a tanto che gli eletti arbitri diffinissero le vertenti contese tra quelli ed il Vescovo; al quale pur verrebbe ceduta quella parte di temporale dominio, che si conoscesse appartenergli di vero buon dritto. Non riserbossi al Signor della Scala altra autorità fuor di quella d' invigilare al mantenimento dei patti unitamente a Guidone Capitano di Mantova, e il far uso ove occorresse della forza per obbligare i contraenti all' adempimento. Convien confessare però che l' oscurità del documento non fa che aggiugnere alla confusion passata e attuale intorno alla condizion di quella provincia rispettivamente alla nostra. Si dibatterono in quei negoziati [1] le pretensioni altresì spiegate dai Signori di Castelbarco sopra alcune terre in vicinanza del Veronese, le quali vennero poi aggiudicate alla parte nostra. Secondo il [2] Panvinio i suddetti Castellani occuparono ai Veronesi il paese di Ala, cui [3] dovettero rilasciare in virtù dei presenti trattati.

La bonarietà di Bartolomeo nostro Prin-

1 *Ibid.*

2 *in Chron.*

3 *Cod. Marchig. Doc. ut sup.*

cipe, e la mira di confervarfi in quello ftato pacifico, di cui egli era oltremodo amante, lo difpofero affai facilmente a cader nelle infidie di Alberto Scotto Signor di Piacenza, il qual facendo l' amico ed offerendofi per mediatore al Vifconti che fignoreggiava Milano, ordiva una fecreta congiura per abbatterlo, e rovinarlo in total [1] maniera. Però coll' innocente intenzione di far acquifto d' un novello alleato, fi unì il Capitan di Verona coll' aftuto raggirator di Piacenza, ed entrò, fenza avvifarne l' effetto, a prometter fuffidj ed armi in danno di Maffeo Vifconti, ch' era pure fuo aderente ed amico. Saprà correggere il Della Scala l' effetto della mal fatta promeffa allora quando, ficcome avremo a vedere, fi troverà Alberto Scotto mal foddisfatto dei Turriani per lui follevati al pofto del frodato Vifconti, e rivolgerà in pro di quefto le macchine, onde riporlo novellamente nella fignoria di Milano.

1 *Giovius in vit. Galeac. I.*

An. 1302.

La pace che fi godeva di dentro aveva fpente in Verona le parti Ghibelline e Guelfe: ma covavano gli odj gentilizj, e tra i

grandi della città fermentavano quegli umori, che tendevano alla depreſſion l' un dell' altro, e tuttavia ad acquiſtare ſul popolo conſiderazione, e poſſanza. Laonde, mentre Bartolomeo ſoſteneva il capitanato, intravenne una fiera zuffa non diſcoſto alla porta dei Borſari con occiſione di ragguardevol ſoggetto: e queſta, ſecondo il [1] Dalla Corte, fu accompagnata da una sì ſtrana e deplorabil cataſtrofe, che, comunque ſi voglia credere della ſua veracità, è meritevoliſſima di narrazione.

[1] *Lib.* 10.

Erano in noſtra Città intriſtite in vecchi rancori due riputate famiglie, quella cioè dei Monticoli, e la nominata de' Capelletti, ovveroſſia de' Capellj. La prima rivocando a memoria lo ſplendore della paſſata grandezza tollerava forſe a diſpetto la maggioranza dei Della Scala, nè certo voleva a paro altri di quelli poco o molto diſtinti nella ſchiera dei privati; ed abborriva poi ſoprammodo e con oſtile talento quelli di caſa Capellj, ch' eran di men chiaro genere; ma in concetto di generoſità e di prodezza, ed illuſtri per parentadi. Quindi furon ſovente alle ma-

ni; nè ci fu ordine, che riuſciſſe Alberto Scaligero, nè di preſente Bartolomeo a ſtabilirli in concordia. Ora avvenne che, correndo i giorni di carnovale, Antonio de' Capellj il principal del cognome invitaſſe per notturno intertenimento a menar danze in ſua caſa i parenti e gli amici: dove s'attentò a comparire non diſguiſato nel traveſtimento, cui parea richieder la feſta, uno ſteſſo della gente Monticola prenominato Romeo, freſchiſſimo di età, e raccomandato dall' avvenenza del volto e dalla corteſe deſterità de' ſuoi modi. Nè ſenza meraviglia oſſervoſſi il ſuo venire in quel luogo, ove ciò nondimeno il fer paſſar ſenza ingiuria le grazie della perſona, e il privilegio dell' amabilità. Or queſte doti fecero un' aſſai viva impreſſione nel puro ſeno d' una oltremodo vaga e adorna fanciulla della caſa, in cui eraſi, e i cui adocchiamenti incontrandoſi nei di lui a un tempo ſteſſo, acceſero d' amendue i giovani in petto una fervoroſa e vicendevol brama di nozze. Ma reſtarono l' uno e l' altro afflitti e confuſi, come dopo le feſta Romeo fu tratto a ſapere ch' era la bella giovane di

casa Capellia, e questa seppe lui essere della famiglia Monticola. Tuttavolta l' amore che a bollir prese gagliardamente in quei fervidi cuori, gli chiuse alle animosità ed agli sdegni delle rivali famiglie: onde risoluti di amarsi scambievolmente con tanto affetto, quanto ne richiedea la vivezza di quell' ardente e prima passione, Romeo impiegò così utilmente le ambasciate delle femmine e degli emissarj domestici, ch' ei da Giulietta (tal era il nome della vergine Capellia) senzapiù ottenne i voti del core, e la promessa della mano. Per una bizzarra contrapposizione, e che non lascia di rilevare col suo ombreggiamento il quadro d' una tale che dire si voglia novella, o istoria, così bella e vezzosa creatura aveva a suo amante per voler dei proprj congiunti un cotal moccicone chiamato Messer Marcurio, guercio, e mal graziato della persona, di cui nota il Dalla Corte la scipida particolarità, ch' e' aveva d' ogni tempo le mani assai più fredde che 'l ghiaccio. Laonde non è a dire come a tale confronto risplendesse ai di lei occhi Romeo, senza ciò il più leggiadro e bel giovane della

città. Ella accesa e infervorata di lui, la cui immagine vivamente scolpita in sè ravvolgeva dì e notte in mente, non potendo all' ultimo più sostenere il silenzio, avvisò di farne sentire al Frate suo confessore, ch' era un de' Minori del convento di S. Francesco detto poi in Cittadella. E qui darebbe eccezione, per vero dire, al racconto l' aggiunta particolarità di siffatti Claustrali [1], che da venti otto anni prima mancavano in tal convento, cui succedettero ad abitare i Frati e Suore Umiliate di Santa Maria di Zevio. Ma ciò tanto lo attribuiremo ad abbaglio del nostro Istorico, di cui ne piace seguire, credane altri che vuole, il novellamento.

1 *V. Biancol. Delle Chies. t. 3. Notiz. di S. Franc. dal Corso & Memorie del Mon. S. Spirito del Can. Carinelli.*

Il Sacerdote, fosse Minore, o Umiliato, a cui ricorse Giulietta, contava molto a quei giorni per lo sapere; era tenuto per gran filosofo, e gran maestro in Teologia; onde chi avesse bramato qualche informazione di sacre leggi, o di canoni, ei si era a Frate Lonardo da Reggio che convenìa di rivolgersi. Era in oltre gran faccendiere nella città, ove trattava d' ogn' ordin gente,

e n' udia della maggior parte le confeſſioni; avea libero acceſſo in ogni caſa, conoſceva d' ognun le pratiche, ſapea di tutti e tutte i ſegreti, e ſi ſtimava di grande acconcio in tutti i privati affari. Ora a coteſtui confidarono l' una e l' altro ſeparatamente i due amanti la lor paſſione, ſcongiurandolo acciò faceſſe di ridurre i parenti a non diſgradire che ſi legaſſero inſieme. E fra Lonardo come queſto inteſe, immaginò di poter far coſa che ſarebbe gradita al Signor di Verona, dove con un tal deſtro riuſcir poteſſe a pacificare le due famiglie. Ma poi penſando a quanta difficoltà foſſe eſpoſto un tale trattato per gl' invecchiati odj acerbiſſimi delle due caſe, i caporioni delle quali a furia ſcatenati ſarebbonſi a ricuſare l' aſſenſo a sì fatta unione; ſtimò che a maritaggio ſeguito ſarebbe di gran lunga più agevole la riconciliazione di quelle, quando a diſtorre l' affare più a nulla non monterebbe l' oppoſizione: perciò impegnoſſi di contentare i due giovani, e di farli in ſegreto ſpoſi.

Era la Quadrageſima, e quindi venuto il tempo, nel quale così i buoni che i cat-

tivi Cristiani si riconducono a compunzione, o a resipiscenza: però Giulietta andata essendo colla madre per confessarsi alla Chiesa di S. Francesco, alla quale recossi anch' egli Romeo, quivi dal Frate Lonardo, mentre in forma di penitenti stavano inginocchiati ai due lati del confessionale, nol divietando le discipline d'allora, ambi fur benedetti, e in matrimonio congiunti. Ciò fatto, più non restava che aprire il campo ai due sposi, perchè ratificassero da lor soli coi vivi giugali amplessi la prima sacra cerimonia: e bene anche a ciò providde il Pronubo reverendo, messa a parte delle arcane nozze una vecchiarda fantesca, che in soppiatto Romeo introdusse negli opachi recessi di un giardinetto allato casa Capellj, dove assorti alquanto tempo si tennero i due giovanetti in quelle estasi deliziose, rese tanto più dolci ai cuori innocenti dalla purità dell'amore, e la privazion dei rimorsi. E intanto il Frate disponea le fila al maneggio, onde i Capellj e i Monticoli condotti fossero a ben sentire il matrimonio già stretto, e con tal mezzo facesser fine ai rancori, e convenissero amici. Quando un

malnato accidente sopravvenne a sconciar la sua trama; e trasse i giovani sposi nei cupi orrori d' una ferale peripezia.

O la fazion de' Capellj fosse indotta in sospetto, ed avesse preso ad ingiuria la tresca di Romeo Monticolo verso una del sangue loro già promessa a Marcurio, o il mero caso sì conducesse l' incontro; un giorno (secondo abbiamo accennato poco avanti al presente racconto) s' abbatterono non distante alla porta de' Borsari quei dell' una famiglia con alquanti dell' altra, ed entrati fra loro in riotta venner subito all' armi. I Capellj si strinsero sopra Romeo, che si tenne in difesa, pur rispettando in quella mischia i congiunti dell' amata sua sposa: ma restato corpo a corpo a combattere con Tebaldo cugino a lei, nel riparare un fendente che costui gli rotò sul capo, lo trafisse Romeo nella gola, e lo stese esangue; Si schermì poi con valore dagli altri, e via si sottrasse: ma fu costretto lasciare la patria, e ritirarsi esule in Mantova, di dove scrisse al Frate suo confidente lettere infocate d' amore, e piene di disperazione.

E la fconfolata Giulietta accorreva anch' ella affannofa ai piedi dello fteffo Clauftrale, a cui facendo vifta di confeffarfi, disfogava l' àcerbà pena, e lo intrattenea del fuo amore e del fuo rammarico; proteftando di voler effere al fuo Romeo, e avvegnane che può, correre d' effo a fianco una fteffa ventura. Frate Lonardo, che per l' aggiunta cagion di sdegni perduto avea la fperanza di appaciar le due fchiatte, e conobbe non foftenere le circoftanze, che veniffe palefe il matrimonio legato col mezzo fuo, incolpava sè fteffo, ed accufava di mal configlio il paffo pigliato innanzi, temendo forte che quanto avea fatto a buon fine doveffe alfin perderlo nella ftima del Principe, e vituperarlo appo tutti della città: e s' aggiungeva, che affrettavano i Capellj le nozze della figliuola con quel rincrefcevole di Marcurio: per le quali cofe e' fi vedeva incappato nel peggior impaccio del mondo. Se non che pervenutagli da Romeo nuova lettera, nella quale ei sì gli dicea, che come aveffe compagna l' amata fpofa vorrebbe andarfene alla ventura in lontani regni; fuggerì al Frate

un penſiero; e fu veramente d'in tutto nuovo trovato.

Fra le varie qualità che commendavano quell'intraprendente cenobita una era quella della ſcienza ermetica, nome onorevole che ſi aſſegnava allora all'alchimia, principalmente in quei dì occupata nella grand' opera del famoſo eliſire, e della pietra filoſofica, e tutto inſieme alla preparazione di alcuni compoſti medicinali bene ſpeſſo inutili, e più ſovente nocevoli. Ei diſſe dunque alla giovane, che le comporrebbe una polvere di così fatta virtù, che infuſa in liquore, e bevuta, i ſenſi le inebbrierebbe più ore di un sì profondo letargo, che ſenza farle leſione alcuna, morta in tutto parrebbe, e come tale verrebbe ſepolta in una dell' arche di ſua famiglia entro i chioſtri del proprio convento: ch' eſſo poi giungerebbe pronto a ſvegliarla, e di là a trarnela di nottetempo; coſicchè traveſtita potria volare ſicura a Mantova, e al ſuo Romeo porſi in braccio. Soſpeſa lo aſcoltava la giovane, e quaſi dubbia a quella ſtrana propoſta: ma ſoſpinta dal grande amore, ed impaziente di ſtringerſi al

dolce amante, più non tardò la rifpofta, e pronta fi offerì ad ogni prova. Laonde fintafi giorni dopo ammalata, fecondo il concerto, andò vifitarla come fuo confeffore il Frate Lonardo, che dielle bere il grave fonnifero, poi da lei fi partì.

Non paffarono guari ore, che la fquilla lugubre, il bisbiglio della contrada, il correre dei meffaggi empierono la città della morte, della quafi improvvifa morte di Giulietta Capellj. Fu intenfo il lutto e il lamento della fua cafa; e grave il pianto e il rammarico di tutti i congiunti. Gli altri ordini de' cittadini, e fino il minuto popolo fparfer lagrime di dolore fulla perdita di quella amabil donzella. E quefti raddoppiarono il lor lamento, e le lodi di lei allora quando full' imbrunire per mezzo ai canti dei facerdoti fu portata la funeral bara alla chiefa di S. Francefco, e là nei chioftri di quella fu ripofta e chiufa in avello la immobil falma.

Già il maliardo clauftrale, come vide al punto riufcita la parte prima di fua tragedia, fcriffe incontanente a Romeo, confortando-

lo a ſtarſi lieto, e ad apparecchiarſi a viaggio, promettendogli, ſenza più dirgli dei mezzi, che in brevi iſtanti gli avria ottenuta per via ſegreta la ſpoſa. Non cappe egli in sè ſteſſo al ricevere di quel foglio: più volte e più lo rileſſe; ed ebbro di allegrezza corſe fuori di Mantova per iſcoprir ſe appariva da lunge indizio del venir d' eſſa lei, onde pur avanzare di qualche poco l' iſtante di bearſi della ſua viſta. Quando da un proveniente dalla noſtra città inteſe, oh Dio! a dire inteſe, eſſere morta una giovin Capellia, che ſi nomava Giulietta. Sentì farſi di ghiaccio a quella tremenda nuova, e come tocco da fulmine ne restò isbigottito. Ma riandando i ſenſi del foglio pur testè avuto, non combinabili a giuſto intendere con così grande ſciagura, ſi fece forza a non crederla, pur richiedendo ſe ne ſapevano, quanti vedea pellegrini ſu quella via; fino a che in altro s' avvenne, che confirmogli vero di troppo il fatal diſaſtro. Restò ſenza ſpirito e moto; e per non breve ſpazio fuori in tutto dei ſenſi: poi forſennato corſe a provvederſi un veleno, onde così metter fine all' inſofferi-

bile affanno. Ma mentre lo accosta al labbro, gli parla ancor la speranza, e vuol pur creder non vera la nuova ferale. Va in questo, e monta un cavallo, e il drizza a furia e spron battuto a Verona. Fu a notte al sobborgo di Santa Croce fuor della porta, ove stava il convento di S. Francesco; e quivi disceso, ricerca affannosamente al portiere di Fra Lonardo. Or mentre quello s' avvia a chiamarlo, feriron la vista a Romeo gli stendardi di morte, che stavano ritti a canto all' ingresso del chiostro. Racapricciò l' infelice di nuovo spavento; e sì con voce rotta e tremante fessi animo a domandare, a chi elle servito avessero le nere insegne: e udì rispondere per Giulietta Capellj ivi poche ore prima sepolta. Diè un alto strido il misero giovine; e fattosi presto indicare quale ne fosse il tumulo, là si scagliò con veemenza, il circondò colle braccia, bocconi vi cadde sopra, e, *quì*, gridò in roco suono, *quì entrare io voglio*, *Giulietta*, *e giacer sempre con teco*: ed in quel tratto ingojò il veleno, che con se aveva, proferendo in confuso i nomi di sacrifizio...

di amor... di morte... di eternità. Quand' ei al suo chiamarla, udir gli parve che uscisse languido un gemito dagli spiragli dell'arca; nel mentre stesso che incappucciato e solo calò in quegli atrj, portandovi il chiaror d' una face, il Frate incantatore: il quale sorpreso in prima di ritrovarvi Romeo, poi di vederlo sì disvisato vacillante e smarrito e, come operava il veleno, d' ambascia oppresso; gli fece cuore, asserendo lei non esser morta altramente; ma sì viva, e più sempre amante; e ch' ei veniva a rimetterla nelle di lui braccia: e in questo dire ismosse con apprestato strumento, e mandò a rovescio il coperchio dell' arca, che al fievol lume della face porse a vedere il composto aspetto di quella dolce angioletta. Ella coperta di bianchi veli stava corcata in quel marmo, tinta di un soave pallore, e bella, ancorchè a morta sembiante: se non che viva la fè conoscere un debole movimento, che accompagnò d' un sospiro. *Vive! ella è viva!* esclamò Romeo con disperato singulto: ed essa aperti gli occhi a quel suono, *Romeo!* gridò con voce fioca, *Romeo!* e sostenuta

dal Religioso uscì fuori dal monumento, tremanti alzando le braccia verso lo sposo. Ei l' annodò nelle proprie, e semivivo cadendo a terra la fè piegare con se. *Ahi*, disse, *io muoro: quando tu rivivi, o Giulietta, ahimè ti perdo per sempre*... e sì, con voce interrotta, si sforzò fra gli aneliti, e per mezzo all' ultime angosce d' indicare il fatale inganno, e la cagione, la crudele orribil cagione del suo morire. La serrò core a core al seno; accostò alle di lei le sue labbra; e, preso il commiato eterno, ripetè di Giulietta il nome, e le spirò in grembo. Ella annodato l' animo tra lo spavento, l' angoscia, e l' eccessivo inesprimibil dolore, non fè un sospiro, non alzò un grido, non diè una lagrima; ma concentrata nel sommo affanno rispinse l' astante Monaco che facea forza a distrarla da quel funesto spettacolo, s' abbracciò stretta al corpo del morto amante, ed affogata nelle ambasce insiem con lui giacque estinta.

Di questa, che vogliam forse annoverar tra le favole, colorate dalla fantasia degli scrittori, sussiste uno in ver poco auten-

tico monumento nell' orto vicino alla ſteſ-
ſa chieſa oggi detta delle Franceſchine, e lo
ſi indica al foreſtiere per il depoſito degl'
infelici Romeo e Giulietta. Pur di un tal
fatto in qualunque modo creder ſi creda,
vero è che ha ottenuto ſempre un favore-
vole accetto nelle ſale di Melpomene; e
che trattato già due ſecoli addietro dal So-
focle dell' Inghilterra, e poi rivolto al più
dicevole rito del Franceſe coturno, od al-
tramente figurato in mimiche danze, o in
muſiche rappreſentazioni, ha eſpreſſe in ogni
modo gradevoli lagrime dai cuori teneri e
compaſſionevoli, ed ha ſervito per tante gui-
ſe all'incanto, e alle patetiche illuſioni del-
la ſcena.

An, 1303.

Or, tornando alla ſtoria, l' anno 1303.
correſſe Bartolomeo l'imprudenza, nella qua-
le mal avvedutamente era incorſo l'anno di
ſopra, offerendo ſue forze allo Scotto con-
tro l'amico Viſconti. Fece [1] marchiare com-
pagnie armate di fanti e cavalieri Veroneſi,
e le congiunſe all'eſercito ragunato nel Mi-
laneſe, fatto forte dai molti ſuſſidj, che in
favore dell' eſule concorrevano da Mantova,

1 *Chron. Parmenſ. & ap. Corio Stor. di Milano t. 2.*

da Parma, da Aleſſandria, e Tortona. Dove è a rimarcare, che Alberto Scotto mal ſoddisfatto dei Turriani, come dicemmo già innanzi, era fedel queſta volta nel ſuo progetto di rimettere Maffeo ed il figliuol Galeazzo nella ſignoria di Milano. Di tal maniera, eziandio che non riuſciſſe al bramato effetto quell' armamento, non mancò il noſtro Principe degli opportuni ſuſſidj verſo un proprio amico e aderente da lui contro voglia pregiudicato in addietro.

Le virtù umane ed equanimi di Bartolomeo della Scala promettevano alla noſtra provincia la maturità di quei frutti, che ſi coltivano nello ſtato di pace, in cui mettea ſtudio di mantenerla. Quando una malattia, che infierì nella debol ſua compleſſione, il tolſe all'amor della patria il dì ſette marzo del 1304., dopo tre anni, e meſi otto di governo. La ſua morte empiè Verona di lutto [1]. Scrive il Saraina, che quando portato venne al ſepolcro, i poveri della città ne circondarono avanti e dopo il lugubre convoglio, tutti meſti e piagnenti contraſſegnando col più vivo dolore l' amara lor

An. 1304.

1 *Anonim. Foſcar. Ms. & Zagat. P. 1.*

perdita. Fu sepellito con private esequie, siccome ei pure ordinò, nella [1] chiesa di Santa Maria-antica entro la stessa tomba col padre. Fu principe di tratto insinuante ed affabile, di maniere popolari, che gli conciliavano il comune affetto. Parea inclinato, se gli avesse bastato il tempo, a far rifiorir la contrada. Meno sagace degli due suoi precessori, erano forse più naturali, e non fatte a mano della politica le virtù del suo animo. Era portato alla quiete; e mostrava abborrire la guerra forse più che nol richiedeano le circostanze dei tempi. Ben è vero che non riuscì pernicioso all' interna felicità di Verona quel suo sistema: ma sì ridondò a discapito de' di lui successori per la perduta dominazione di Trento. Ebbe in moglie Costanza figliuola di Corrado principe titolar di [2] Antiochia, ed in secondi voti Onesta de' Conti di Savoja. Fu gran cura del padre suo che non entrasser donne in famiglia salvo che di principesco lignaggio. Figli da queste non ebbe; se non fu forse (per opinione di chi illustrò ultimamente [3] questa genealogia) un di nome Francesco,

1 *Panv. in Chron. Sarain. Ist. l. 2.*

2 *Verci Stor. Della Marc. l. 7.*

3 *Aut. cit.*

onde per altro s' ignorano le circoſtanze accompagnanti i ſuoi giorni. Reſta quello confuſo con la prole illegittima, ch' ebbe numeroſa da una ſua [1] concubina nominata Agneſe dal Dente. Da una tal donna ebbe tra l' altro un figliuolo prenominato Bailardino, per la cui diſcendenza ſi confuſero nei privati più famiglie del cognome Della Scala; alcun ſoggetto delle quali verrà a fare la ſua comparſa nel procedere dei racconti. Stettero Podeſtà ſotto Bartolomeo, oltre Lupon degli Uberti trovato in carica, Angelo (di cognome) Reggiano [2]; ed Ugolin Giuſtiniano ſtatovi replicatamente in paſſato.

1 *Ibid.*

2 *Panv. in Chron. & Biancol. Ser. de' Rettor.*

Non ſi ommiſe la formalità introdotta una volta, e replicata in addietro, di paſſare alla nomina del ſucceſſore al ſupremo capitanato col mezzo dello ſquittino, e coll' approvazion della Curia dei Cinquecento. Ma il lungo uſo di tenere in diſtinto conto, e di riverir quaſi Principi quelli della famiglia, che fin qui aveva ſignoreggiato con lode, inveterò nel popolo la coſtumanza, e quaſi a dir la neceſſità di chiamare uno di eſſi alla ſucceſſione. Senzachè le forma-

te clientele, e il numero degli avanzati per essi in grado, o in qualunque modo sollevati in fortuna, e bene anco il timore, che concepivano i loro stessi contrarj, di crearsi un nemico nel venturo Principe, quando fossersi accinti a sollevargli un competitor senza effetto, operarono tutti insieme questi motivi a secondar per un verso, e a non contrariare per l' altro la nomina d' uno Scaligero, che fu in questo mentre Alboino, altro figliuolo di Alberto, e fratello al mancato Bartolomeo. Nè il minuto popolo, andando a seconda delle volontà della Curia, de' suoi Anziani, e Gastaldi, non mancò al novel Capitano delle solite acclamazioni; nè esso alla moltitudine delle consuete largità e pubbliche feste.

Ei si parrebbe che una qualche alleanza, o associazion di commercio, fosse stata in trattato tra il defunto Signor di Verona e la repubblica Veneta, al vedere l' offiziosa sollecitudine, colla quale, assunto appena al capitanato, inviò Alboino a Venezia quattro scelti Oratori, cioè [1] Buonamonte de' Malberj estratto dal rango dei Giudici, uno

1 *Hist. Aug. Albert. Musati in not. Fel. Osii.*

dell' ordine militare e fu Ognibene da Sacromoſio, uno dei cittadini per nome Franceſco di Aprile, e il Notajo Dolfino dalla Campagna. Tutti queſti in pubblica forma parteciparono al Doge Veneto la ſeguita morte di Bartolomeo lor Signore; e ſeguentemente annunziarongli l' elezione fatta, e approvata dagli Anziani e Gaſtaldi e dall' intero Conſiglio, nella perſona di Alboino della Scala, creato Capitano e Signore del Veroneſe dominio, e *Podeſtà perpetuo della ſocietà de' Mercatanti*. La particolarità di un tàl titolo tratta da autorevoli [1] pagine m' induce a credere, che ſempre anneſſa allor foſſe alla dignità di Capitano la pretura mercantile iſtituita da Alberto. E già in nome della ſua Repubblica fece riſpoſta il Doge (ch' era Pietro Gradenigo, sì memorabile nella ſtoria Veneta per eſſer quello, ſotto cui fu introdotto il nuovo ordine ariſtocratico, o come là nominoſſi *il ſerrar del Conſiglio*): riſpoſe con eſuberante magnificenza di lode; e non ſenza abbondare in copioſe offerte, e in eſpreſſioni di propenſa amicizia verſo il Veroneſe dominio, e il ſuo

1 *Lib. cit.*

novello Signore. Ma non si sa non pertanto, nè, concernente un tal tempo, memoria alcuna ci resta di più circoscritti accordi fra gli due stati.

Alboino [1] uom di freddo e serio carattere, e di poco prevenente contegno, era, più del fratello testè mancato di vita, di delicata e debolissima tempra. Alieno ei pure dagli strepiti della guerra era d' animo mite e pusille, e più che al governo politico atto agli uffizj di chiesa, cui dedicato già s' era prima del matrimonio. Ma al contrario fioriva nella sua corte fratello a lui un giovinetto [2] dotato di altissimo spirito, di bella presenza di corpo, grato ed affabile nelle maniere, che erede già dai prim' anni della benevolenza allo Zio ed al Padre profusa dal popolo Veronese, il vedremo emular di questi le glorie, e sorpassarne la fortuna e la fama. Era l' ultimo dei figliuoli di Alberto, e si prenominava Francesco, stato poi così celebre col soprannome di Cangrande. Motivo di un tale aggiunto fu una baja, che pronunziò novellando la madre sua, la quale, alludendo per avventura al nome

1 *Saraìn. Ist. l. 2.*

2 *Continuator. Paris. de Ceret.*

del primier dinaſta Maſtino, diſſe [1] che ſembrato erale in ſogno aver partorito un gran cane, il qual collo ſtrepito de' ſuoi latrati feriva il mondo. E accadde poi, che preſtaſſe a denotare il fanciullo un qualche atto di prematuro ardimento, che riſvegliò della madre il detto, e il contraſſegnò dall' infanzia con quell' aggiunto. Si dava volontieri ne' nomi, che raffiguravano idee di vigorìa e di ferocia. È quindi capricciosa invenzione dei noſtri Storici, che gli ſi aveſſe impoſto al batteſimo il nome di Can-Franceſco, e che poi per le ſue azioni glorioſe lo abbiano i ſuoi ſoldati acclamato Cangrande. Nel teſtamento che abbiamo del Veſcovo Buonincontro [2], ch' è del 1298, quando Cangrande non avea più di ſett' anni, e ſimilmente in quello del padre ſuo in data [3] del 1301, queſto terzo figlio di Alberto lo leggiamo denominato *Canismagnus*.

1 *Ferret. Poem. de orig. Gent. Scaliger. l. 2.*

2 *Stor. March. t. 7. p. 34. in not.*

3 *Ibid. t. 6. in append.*

Era ancora in impube età, e non compiva gli anni quattordici quando il ſecondo fratello venne aſſunto al comando della patria. Se avviſiamo ai ritratti che di Franceſco, o ſia di Cangrande ſi hanno, e nel

dipingono in gioventù più matura, aveva il naſo aquilino, ricca e ricciuta la chioma, vivo e ſcintillante lo ſguardo, ed in tutta la perſona dotato era d'una nobile e dolce amabilità, atta a conciliargli riverenza ed amore. Le bellezze dello ſpirito corriſpondeano a' vantaggi della figura [1]: franco, manieroſo, piacevole, avea grazia nei giuochi, nel converſar, nel diſcorrere. Il coraggio, e la forza dell'animo prevenuto avevano in lui l'età e la ragione. Inclinato quaſi dal naſcere agli ſtudj dell'armi, già agognava ai perigli ed ai ſudori del campo. Credettero i noſtri Storici, ch'ei nella inettitudine di Alboino per le coſe di guerra, aſſumeſſe il governo della milizia fin dal principio ch' entrò quegli al comando della provincia. Ma non ſembrando ciò combinabile colla ſua tenera età, nè con le importanti ſpedizioni dei Veroneſi nelle guerre di fuori, crederò ei vi compariſſe ſoltanto quale eſercitante nel magiſtero, e primieramente ſotto la guida de' condottieri, ond'è ben vero che non iſtarà lunga pezza a occupare il poſto. Certa coſa è, che non oſtante la quie-

1 *Poet. anon. ap. Freer. De reb. German.*

te interna della città, il grave moto e il tumulto che perturbava d' altronde i vicini stati, non potev' essere nè più contrario all' inclinazione pacifica dell' un dei fratelli, nè più conforme all' ardor dell' altro per le militari e generose fatiche. Dal lato del Milanese trattavasi con tal furore la causa del Visconti, che tutte ne ardean di guerra le provincie all' intorno. In Trevigi fervea più che mai la contesa tra' Guelfi e Ghibellini, quei favorevoli, e questi contrarj al Caminese, possente capo del suo partito. E la discordia tra' fratelli di casa D' Este mettea tutto a soqquadro il Padovano e il Polesine, ed altrove Modona e Reggio, con le città che spiegavano aderenza all' uno, o sia all' altro, e che cercavano a trar vantaggio dai lor dissidj, ond' estender la loro forza su quei Comuni. Azzo VIII., il più forte ed il maggior de' fratelli, rifolcito dal parentado contratto col secondo Carlo Re di Sicilia, di cui avea presa in moglie una figliuola [1], dava non leggiero sospetto così allo Scotto di Piacenza, che al Correggiesco di Parma, come ad ogn' altro capo e signore delle città

1 *Gio. Villani. l. 8.*

della Marca, ch' ei tendesse a primeggiar come Re sulla Lombardia. Quindi al maggio del 1304. uscirono armati [1] i Veronesi unitamente coi Mantovani in vigore del trattato di alleanza con Alberto Scotto, e s' unirono a' Piacentini, ed alle genti di Parma, ch' eran guidate da Matteo da Correggio ritornato arbitro e capitano della loro città.

1 *Chron. Parmens. Poggiali Stor. di Piacenza t. 6.*

An. 1305.

Nuove squadre uscirono da Verona nell' anno appresso, onde battere i Guelfi di Bergamo nemici al Visconti, e proteggere i Ghibellini di là sbanditi. E nuov' altra leva si fè parimente in Verona, onde spedire allo stesso anno soccorsi sotto Trevigi [2], non però riusciti all' intento di togliere quella città al Caminese, e ritornarla, siccom' era intenzione, in potere dei fuorusciti. Costrette le nostre truppe a dimettersi dall' impresa, si disfogaron secondo l' uso nel porre a guasto quel territorio.

2 *Anonim. Foscar. Zuccato. Bonifazio.*

Ma più grande fu l' apparecchio, che combinarono i Veronesi unitamente [3] co' Parmigiani, Mantovani, Bolognesi, Bresciani, collegati a' danni del Marchese Azzo, cui riuscirono a levare il dominio di Reggio e

3 *Antich. Estens. p. 2. Chron. Estens. Cron. Bologn. Sardi Stor. di Ferrara.*

Modena, rivoltate a ſoggezione del Signore di Parma. Così per l' acceſſione de' noſtri agl' intereſſi delle eſterne provincie ſi ſtipularono alleanze e trattati primieramente tra Verona [1] Mantova e Breſcia; indi tra Verona [2] Mantova e Parma; e finalmente tra Verona [3] Mantova e Bologna. Quindi brulicava la Lombardia e la Marca di Deputati, Nunzj, ed Ambaſciatori, e convenivano ovunque in conferenze e conſulte, e ſi ſegnavan promeſſe, e ſi giuravano confederanze, ed accordi.

1 *Cod. Marchigian.* *Doc.* 447. 448. *e* 449.

2 *Ibid.* 451. 452. 453.

3 *Ibid.* 455. 456. 457.

Alboino non munito di baſtevole attività per vacare a un sì complicato nodo di negoziati, era aſſai per lui l' occuparſi delle interne funzioni del principato: mentre e' riposava il maneggio degli eſterni intereſſi al magiſtero di alcuni fidati ſuoi, dei quali i nomi frequentemente ſi leggono nei citati atti pubblici. Erano, per quanto in quelli ſi oſſerva, Aleſſandro di Alberico Sindico, Bernardo di Altamano Juriſconſulto, Bailardino da Nogarole, e Berardo di Ranuzio. Di queſti alcuno, ed anche per avventura Teobaldo il Veſcovo, doveano eſſergli di guida e con-

figlio, o combinavano forse uniti il concistoro della sua corte. Nè mancava eziandio taluno, palese essendo l'ardore del giovin Cangrande, e la sua smania di gloria, di accendere a codesto in core l'invidia, soffiandogli all'orecchio come meglio sarebbe in lui disposto il comando, che nel fratello Alboino, di cui esponeasi in ridevol modo la troppo bonaria indole, e l'insufficiente attitudine ai più rilevanti ufficj. Nè a questo furono ignote del fratello le inquiete brame, e le espressioni vive di lui, cui ben sapeano, e ripetevano tutti della sua corte. Quindi a farlo contento si risolvette Alboino, in pari modo opinando quelli del suo consiglio, di occupare la mobilità del fratel Cangrande nelle guerre di fuori, e, tuttochè giovane ancora [1], affidargli il comando della Veronese milizia, che allor si dovea spedire in rinforzo delle osti alleate.

Mosse in marchia un esercito composto di Veronesi, di Mantovani, Bresciani, Piacentini, Parmigiani, i quali uniti a Francesco d'Este, ed agli ajuti di Padova, nemica anch'essa al Marchese Azzo [2], inoltrarono

1 *Sarain. l.* 1.

2 *Chron. Patav. Chron. Estens. Cronica di Bologna.*

fin ſotto Ferrara, che reſſe ineſpugnata all' urto di tante forze. Divertirono queſte dall' impreſa di Ferrara, invitate dai fuoruſciti di Bergamo contro il Turriano arbitrò in quella città; e, fatta marchia ſollecita, guadarono il fiume Olio, e giunſero il terzo giorno a minacciarne le mura. Si congiunſe loro Maffeo Viſconti eſule dal Milaneſe col rinforzo di alquante lancie e di mille e più fanti; mentre il nemico Turriano [1], cui aderivano i Tortoneſi, i Novareſi, e Comaſchi accorſe a render vani gli sforzi della lega avverſaria. Nel malagevole eſperimento di un tale aſſedio ſubentrò di nuovo la riſoluzione di ritentare Ferrara: e però l' eſercito collegato, di cui principale ſi noma [2] Cane della Scala, rivoltò con viziato giro al luogo di prima. Si ſchierò a campo ſotto il caſtello di Bregancino [3], e riuſcì di ſottrarlo dalla ſoggezion del Marcheſe Azzo. Soſpeſe le azioni campali il più rigido inverno di quanti foſſero a memoria: coſicchè diſciolta l' armata, ricoverarono i collegati alle proprie ſtanze.

An. 1306.

La ſtraordinaria intemperie della ſtagio-

1 *Giulini Stor. di Milano l. 8. Corio Par. 2.*

2 *Verci Stor. Marchig. t. 3.*

3 *Chron. Eſtens. Chron. Parmens.*

ne non nocque tuttavolta alle feste, che celebraronsi a cotest'anno in Verona [1] pel matrimonio del Principe, il qual scompagnato per morte da Caterina Visconti sua prima sposa, s'ammogliò in seconde nozze con Beatrice figliuola di Giberto da Correggio. Ne fu solennizzata la pompa con quel più degno apparecchio, che richiedea l'ascendente della famiglia Della Scala. E Alboino lo sposo allargò liberal la mano, e profuse donativi e spettacoli ai nobili, e al popolo. Alle sposalizie principesche s'aggiunse allo stesso tempo altresì un maritaggio privato, e non pertanto cospicuo, per una nipote del da Correggio medesimo figliuola di Nicolò da Fogliano, che giusta la cronaca di Parma, fu accompagnata a *Bailardino da Romarolo*, o come meglio si deve leggere, da Nogarole. È il desso citato poc'anzi tra' faccendieri di nostra corte, il qual teneva a codesti giorni suo ospite l'esule Maffeo Visconti nella villa del suo cognome sul fiumicello Tione. Quivi obbietto alle ingiurie della fortuna visse occulto questo illustre proscritto [2] per lo spazio di un lustro, premendo in core il

1 *Ibid. & Chron. Estens.*

2 *Ferreti Vicent. Ist. l. 3. Domenichi. Var. Istor.*

rammarico della perduta ſignoria di Milano, ed aſpettando, come [1] usò di dire egli ſteſſo, che le peccata di Guido Turriano prevaleſſero in numero alle colpe ſue proprie.

1 *Ap. Gio. Villani l. 8. & Corio Stor. di Milano p. 2.*

Il matrimonio di Alboino legò più ſtretta l' unione dei Ghibellini di Parma col popolo di Verona. Di queſto ſe ne ſpedì un armato ſtuolo a difeſa del Correggieſco [2], mentre correa gran pericolo tra le ſollevazioni, e le trame di ſua città. I nomi di Guelfi e di Ghibellini riaccendevano in tali dì nuovi incendj, ſe non dentro Verona, a' confini, e nei territorj contigui, ove ardeano ancor più furioſi che non fu ai giorni di Barbaroſſa, e di Fedrico II. Che non eſſendo, ſiccome in quelli, il comando in balía dei popoli ſempre facili a ſmuovere e ad abbonacciare, ma sì nei caporali o ſovrani delle città più coſtanti nell' impegno, perocchè fermi in dominio, più provveduti di mezzi, e meglio obbediti, e forti, come che foſſe men general l' intereſſe, più pertinaci duravano le nimistà, eran più numeroſe e più agguerrite le armate, non men frequenti e più ſanguinoſi i conflitti. Stra-

An. 1307.

2 *Chron. Parmens.*

gi, deſtruzioni, rapine, e divampamenti ſeguirono ſul territorio di Cremona, ed in quelli di Breſcia, e di Parma, combattendo per una parte Parmigiani, Mantovani, Veroneſi, Breſciani [1], e dall' altro lato i Milaneſi, i Piacentini, i Paveſi, Azzo Marcheſe con folte ſquadre di Ferrareſi, colle milizie di Bologna, e con un corpo di Catalani a lui inviati da Carlo Re di Puglia ſuo ſuocero. Scorſero le armate a danno d' ampie provincie, e all' ultimo ſi rivolſe lo sforzo ai confini del Veroneſe.

Cane della Scala com' ebbe avviſo che Azzo, fatta marchia ad Oſtilia, e condotti per Po i navigli, s' apparecchiava ad aſſaltar la fortezza, toſtamente voltò le ſue genti, numeroſe al dir della [2] Cronaca di dieci mila pedoni e di mille e quattro cento cavalli, e venne a piantare il campo in parte del territorio poco diſtante al nemico. Ma ei fu tradito dal poco animo delle guardie che preſidiavan quel forte, le quali al primo moto di aſſalto, ſenz' altro aſpettar ſoccorſo, miſero a fuoco la terra, e abbandonaronla al ſacco del vincitore [3]. Azzo, fatto bottino del me-

1 *Chron. Eſtens. Annal. Eſtens. Cronica di Bologna. Poggiali Stor. di Piacenza t. 6.*

2 *Chron. Eſtens.*

3 *Ibid. & Chron. Parmens.*

glio che sottrasse alle fiamme, conquistò di più quante colà eran barche da carico e vascelli armati, e gli fè trarre in trionfo lungh' esso il fiume a Ferrara. Da Ostilia traversò l' armata Estense con rapido corso per il nostro contado, manomettendo, e incendiando i borghi circostanti [1] a Legnago, e alla villa Bartolomea. Finalmente la morte del Marchese Azzo VIII. poco appresso accaduta fece termine da questa parte a una guerra, nata dal geloso timore della sua somma potenza. E l' armi Veronesi, avide di segnalarsi sotto la guida del giovine Capitano, rivoltaron chiamate al soccorso dei Ghibellini di Parma.

1 *Ms. Saibant. num.* 239.

An. 1308.

Marchiò alla primavera Cangrande, e fatto esercito coi Mantovani, prese di [2] prima giunta Guastalla: indi congiuntosi al Correggiesco, che traeva a seguito alquante schiere di Ghibellini fuorusciti da Modena e da Bologna, andò diritto a battaglia contro i Guelfi di Parma, ch' eran armati colle forze di Lucca, e coi banditi d' altre città e provincie. Ciò accadeva nel tempo che i Milanesi incorsi in impegno di rimettere al

2 *Chron. Parmens.*

governo di Brescia la fazione di là sbandita, circondavano quella città [1], fatta oste co' Lodigiani, coi Cremonesi, Cremaschi, e Comaschi, e con più truppe d' altri contorni combinate allo stesso intento. Ne supposero il momento propizio, dacchè i popoli collegati a' Ghibellini Bresciani erano distratti in quel mentre in sussidio altrui: ma il pronto e felice successo della battaglia di Parma, dove, battuti i Guelfi, nuovamente fu il Correggiesco riconosciuto Signore, agevolò il mezzo a Cangrande di accorrere in fretta a Brescia, onde ancor da codesta parte sottrarre al pericolo, e sollevar gli alleati suoi [2]. L' arrivo colà inaspettato dell' esercito Mantoan-Veronese, e la fama del valore di Cane, che risuonava già celebrato nella Lombardia, sgominaron a un tratto la lega del Milanese, che senza pur dare un colpo retrocesse per varie parti a' rispettivi quartieri.

1 *Chron. Estens. Chron. Parmens.*

2 *Malvezzi Stor. di Brescia.*

Di ritorno in Verona Cangrande fu ricevuto festosamente per mezzo i viva ed i plausi di tutto il popolo: ondechè ebbro di giovanil gloria, e imbaldanzito per i successi, che gli tornarono in molta parte secon-

di, ebbe a ſdegno d' avere un ſuperior nel fratello, e cominciò a moſtrarſi mal pago dei ſecondi onori. Mai già non mancano nei palagi dei Grandi quegli ſpiriti turbolenti, che fomentano la novità, e fondan grandi ſperanze ſul nuovo Signore: e il fratel d' Alboino non era atto a farſi ſchermo contro la ſeduzione; troppo giovane ancora eſſendo, ed avidiſſimo di comando. Le di lui mire al dominio, a tutti paleſi, erano ſecondate dal voto della milizia, e di più eccitate e promoſſe da non pochi della città, e della corte. Alboino come ſeppe le pretenſioni del fratello Cangrande, il qual eſigea d' entrare con lui compagno nella ſignoria di Verona, convocò a conſulta i fidi ſuoi conſiglieri, i quali, perciocchè forſe temettero di non indiſporre a sè contro chi aver poteva efficaci mezzi d' altronde a conſeguire il ſuo intento, non fecer difficoltà alla propoſta, ma conſigliaron fors' anche il Principe, acciocchè nei bollenti moti di guerra che infieriano all' intorno, ſi fortificaſſe colla elezion di un collega cotanto abile all' armi. Queſto è ben certo che dopo le ſoſtenute cam-

pagne in favore dei Ghibellini alleati (nè già innanzi, come erroneamente hanno fcritto il Dalla Corte, e il Mofcardo), Cangrande, affentendo il fratello, fu creato dagli Anziani e Gaftaldi dell' arti, e dal voto unanime del maggior Configlio e del popolo, Capitano e Signor di Verona. Tanto fi fa chiaro baftevolmente colla luce dei [1] documenti; che fan menzione della gemina poteftà folamente all' anno, a cui ci hanno tratto i racconti, cioè all' ottavo del fecolo decimo quarto. Leggo nella ftoria d' altra [2] città, che grandiffime fur l' allegrezze feiteggiate a tale incontro per ogni terra della fignoria Veronefe; dove con fuochi, e baldorie, e al fuon feftevole di trombe e campane fu pubblicata e gridata la di lui efaltazione. Ecco per tanto i due fratelli Capitani e Principi entrar fra loro in gelofia di preminenza, non guari appreffo però decifa a pro del minore, che falva all' altro la partecipazione del titolo, tutti accollò in fe fteffo gli uffizj del principato. L' atto unico di autorità, che memorato ci refti col folo nome di Alboino della Scala, è l' or-

1 *Sarain. l. 2. & ap. March. J. J. Dionifi Canon. in Sched.*

2 *Poggiali Stor. di Piacenza t. 6.*

dine per lui dettato ai periti *tabularj*, o agrimensori, di riconoscere la circonvallazione [1] de' beni del comun di Verona a difinizion di litigi tra' privati, ed il pubblico.

1 *Atti Ant. q. Guidotti Not. ap. Della Corte l.* 10.

La desterità di Cangrande per gli oggetti di governo comparve somma all' istante che spiegò il carattere di principe. Cominciò dall' infrenare il suo tanto ardor per la guerra, e il suggettò ai riflessi della ragion politica.. Perciocchè dalla morte di Azzo VIII. Estense era insorta tale una guerra civile tra' suoi figliuoli, che impegnò forte per una parte il Pontefice, e dall' altra non men vivamente la Repubblica de' Veneziani: dove prevalendo nei primi conflitti l' armi di questi, fur gravati della più orribile scomunica di quante ne scagliò prima o di poi la zelante forza dei supremi Pontefici [1]. Era quella scomunica concepita a maniera, ch' oltre gl' interdetti e le pene di privazione, dichiarava infami generalmente i Veneti, ed incapaci i loro figliuoli di dignità qual si voglia secolare o ecclesiastica fino alla quarta generazione; confiscati i lor beni in ogni parte e porto del mondo, ed estesa a facoltà

1 *Murat. Annal. ad an.* 1309. *Diedo Stor. Venet. Anon. Foscarin.*

a chi si sia di fare schiavo senza distinzion di sesso o di grado qualunque si fosse Veneto, che capitasse loro alle mani nella universa terra. Per lo che sollevati a crociata i popoli contro quest'uno, accorrevano a compor oste da varj lati d'Italia, qual in venerazione del pontificio comando, chi per avidità di preda e conquista, o per nimicizia speciale contro dei Veneziani, e chi ben anche per espiare i peccati, e conseguirne la remissione promessa da gl' impiegati Nunzj apostolici in arruolar combattenti sotto la Croce.

A sì alto grido di guerra, e fra un tanto general movimento armò Cangrande ei pur anche [1]; e, fatto esercito coi fidi suoi Mantovani, andò ai confini del Ferrarese, ove si soffermò alquanti giorni in osservazione delle altrui ostilità. È qui che l' innato suo ardor per le pugne ha fatto luogo a mature considerazioni e consigli. Conobbe perigliosa una guerra, che aveva a capo Clemente V. Pontefice, forte allora dell'amicizia di Filippo il Bello Re di Francia, e di quella del Re di Puglia Roberto, amendue

An. 1309.

[1] *Chron. Parmens.*

collegati in favore del partito Guelfo: dove per la ſua parte non era forza, o capo di tal rilevanza, che valeſſe a tener fronte ad un' unione sì poderoſa: e ben a ragione apprendeva a quali ſtrette poteva eſſer ridotta, o ſpacciata anche del tutto la ſua ſignoria, ſolo che prevaleſſe un partito già nell' attual ſituazione sì formidabile. Ei preſe adunque la ſaggia riſoluzione di non volerſegli dimoſtrare nemico aperto: e fatte alzar le bandiere, voltò le ſue genti ſopra il tener di Piacenza [1], per proteggervi Alberto Scotto, che come già il Correggieſco in Parma, fluttuava agitato nella Signoria propria.

1 *Poggiali Stor. di Piacenza. Cronica di Bologna Chron. Estenſ.*

Qui in queſto tempo un Veroneſe zelante del partito di Chieſa, e ſi nomava Anſelmo da Villimpenta, ſi perſuaſe di aver lavate le proprie colpe colla plenaria indulgenza, avendo aſſalito in Nogara un cittadin di Venezia, che tornava da ſue faccende verſo la patria. Conforme il [2] manuſcritto, che ne conſervò queſto lieve aneddoto, era il Veneziano Andrea Quirino, perſonaggio d' alto conto in quella Repub-

2 *Ms. Saibanti num. 230.*

blica. Fu gravato d' obbrobriose ritorte da una masnada di vile popolo concitatagli addosso da un cotal baccellone; che persuaso d'essersi fatto gran merito, ne spedì avviso subitamente ad Alboin della Scala, sperandone guiderdone, qual d'un'impresa di gran profitto e di gloria. Ma Alboino diriggendosi colle massime dell'onore e dell'equità, gli mandò ordine di rilasciarlo in libertà immantinente, soggiungendogli, che non sofferiva la magnanimità degli Scaligeri che si opprimessero con villania gli stranieri sulle terre di lor governo. Si generosa risposta, che data fu da Verona, la vorrei anzi supporre di Cangrande medesimo, se non fosse ch' egli era allora sotto Piacenza a militare, come s' è detto, in sussidio di Alberto Scotto. Quivi frattanto che rendea Cangrande proficua a quell' alleato la sua tutela e presidio, pose serio pensiero a metter freno al sì cresciuto ascendente di parte Guelfa, e diè moto con altri insieme a un maneggio, che concede luogo a un ragionamento da qualche tempo intermesso, e necessario a quest' ora all' intelligenza dei nostri fatti.

Dopo Federico II. quattro Imperatori di ſeguito traſcurarono preſſochè in tutto l' Italia, e furono Corrado IV. Ridolfo I. Adolfo di Naſſau, e Alberto d'Auſtria. Nel mezzo al quale abbandono, e all'aumentata anarchia per la mancanza d' un capo ſuperiore e comune, l' ambizione di Carlo d' Angiò Re di Puglia e Sicilia, che aveva ſteſe le mire all'acquiſto d'Italia tutta, già avendo ottenuta in accomandigia ſua la Toſcana, trovò facili aderenti in alcune città del Piemonte, e da queſta parte, come s' è di ſopra accennato, in quella pure di Breſcia: quando per fatto del famoſo Veſpero Siciliano coſtretto a perdere l'un de'due regni, ſcemò l' Angioino di forze e riputazione a maniera, che sì egli, nei pochi anni che viſſe dopo il grave diſaſtro, che il figlio ſuo Carlo II., più non ebbero autorità od arbitrio di gran rilievo ſopra gli altrui dominj di qua dall'Alpi. Ma negli anni, di cui ſto dicendo, ſucceduto eſſendo Roberto a Carlo II. ſuo padre, e riſalito nella riputazione avuta in prima dall'avo, preſe a intavolar pratiche, ed a riprocacciarſi aderen-

ti per le divise contrade; e, profittando soprattutto delle accadute rivoluzioni nella Sede pontificia, afferrò in mente il pensiero della corona Italiana.

Le fazioni dei Guelfi e de' Ghibellini non erano stabilmente più addette agli stessi oggetti di prima. La scontentezza degli ottimati, e l' instabilità dei popoli intrecciaron di gran cambiamenti nell' universale discordia, e nella division dei partiti in quasi ognuna contrada: nè si potea più dir veramente che pugnassero gli uni per l' impero, e gli altri per la chiesa; essendochè i nomi di quelle fazioni erano addivenuti unicamente voci di rassegna senza una propria e determinata idea. Roma nuotava nella confusione d' un fazioso governo, dove i Colonna e gli Orsini ne contendevano tra di loro il principale comando, e il disputavano del paro ai Papi, e agli Imperatori. E Clemente V. insufficiente a provocarsi coi dissidiosi Romani, passò a fissare il soggiorno sulle rive del Rodano, ove il Re Roberto suddetto capo del partito Guelfo, e ciò non di meno avversario occulto al Pontefice, gli

preſtava medeſimamente ricovero nella città di Avignone compreſa allora nell'avito ſuo ſtato della Provenza; e ciò in ſoſtanza coll'intenzione di alienarlo dall' Italia, ſulla quale agognava ei ſteſſo al primato. Di tal maniera, ſebben Clemente foſſe ſtato accolto negli ſtati del Re, e per ordin di lui trattato con tutte le eſteriori dimoſtrazioni d' onore, erano nell' interno dell' animo l' un verſo l' altro pieni vicendevolmente di mal talento, e di ſoſpetti. Quello, in che ſi tenevano fermamente amendue concordi era il deſiderio di ſpegnere i Ghibellini nemici all'uno ed all' altro, tuttochè di gran lunga foſſero ſpartiti gli animi intorno al modo. Il Papa nelle anguſtie, a cui il riduceva il non amico ſuo oſpite, da lui parimente guardato con mutuo odio, ſtudiava di chiamare all' impero, allor vacante per la morte di Alberto d'Auſtria, un così trattabile principe da poterlo piegare agevolmente al ſuo intento, e fondarvi ſopra i vantaggi d' una ſicura alleanza. Ma in quel mentre Filippo il Bello Re di Francia aſpirava a rimenare in ſua caſa quella dignità, che da ben quattro ſecoli addie-

tro era uſcita di mano ai Franceſi. Si opponeva a ciò con tutta forza lo ſteſſo Pontefice, per timore che riunendoſi la corona imperiale alle forze dei Reali di Francia, queſti poteſſero occupar gli ſtati d' Italia, e ſpogliarne la Chieſa. È agevole a imaginare che dovea eſſer contrario ad un tale progetto eziandio Roberto Re di Napoli, preoccupato qual detto abbiamo dalla ſperanza di un indiviſo potere. Fra una tanta contenzione di volontà la politica di Clemente V. pensò fare un maeſtro colpo mandando ſpacciatamente ſegrete bolle agli Elettori Germanici, perchè ſenza indugio eleggeſſero un Re de' Romani tratto fuori dalla gerarchia dei minori Principi. Ma il quantunque accorto Pontefice non isfuggì da un pericolo, che per incorrerne uno maggiore. Il Conte Enrico di Lucemburgo, l' eletto dal conciſtoro Alemanno, e nomato fra i Re e Imperatori Enrico VII., che di proprio patrimoniale retaggio era Signore di poco ſtato, voltò toſtamente l' animo alle coſe d' Italia, coll' intento di riſvegliarvi le ragioni d' impero, e fondarvi regno.

Gagliardi ſtrumenti ad eſortarlo, e a fargli ſtrada all' acquiſto della corona, fur ſenza dubbio i Ghibellini di Lombardia e della Marca; e tra queſti in particolar modo l'oppreſſo Viſconti, e, ſecondo l' autor [1] della ſtoria Auguſta, i noſtri Signori della Scala. Pavidi del dominio, che ſotto nome di parte Guelfa eſtendeva il Re Angioino di Napoli ſulle propinque contrade, ſi riſolvettero a fare in modo di contrappeſarne la forza, richiamando a nuovo eſercizio la non eſcluſa del tutto autorità dell' impero; e così mettere in qualche calma le guerre, che furiando da lungo tempo deſertavan lo ſtato, e gli riduceva a difficoltà di ſoſtenerle più a lungo: confidandoſi d' altra parte, che Principe di poco ſtato, qualmente Enrico ſi era, non addiverrebbe giammai sì potente da conciliare in generale gli umori, e formare un ſolo di tanti dominj: ma sì che quando prodotto aveſſe l' effetto, a cui lo invitavano, del rimanente verrebbe aſtretto a moderarſi e condurſi a lor grado e voglia; ben computato, che ſtante la ſtrettezza dei modi proprj, le truppe che ſeguitato l' avreb-

1 *Alb. Muſſ. Iſt. Aug. l.* 2.

bero d' Alemagna non si potrebber mantenere altramente, che co' sussidj Italiani.

L' aspettazione dell' eletto Re de' Romani, la fama della sua risoluzione e valore nelle imprese di guerra, e il precorso avviso ch' ei veniva a calmar le discordie, ed a metter fine alle sette, teneano sospesi gli animi dei Signori d' Italia e delle faziose città, alcune delle quali, come Vicenza e [1] Modena, sollecite a cotal punto di ricomporsi internamente coi proprj lor fuorusciti, fecero compromesso d' ogni lor differenza nelle persone di Alboino, e Cane della Scala.

1 *DuMont. Supplem. t. 1. p. 2.*

An. 1310.

Penetrò adunque il Re Enrico VII. nella Lombardia coll' aderenza dei Savojardi, di alcuni Principi del Piemonte, e dei Signori di più contrade e città; ed ebbe pronti a corteggio e piegati innanzi a lui in riverenza gli ufficiali, gli oratori, i sindici di tutti i qui detti, e gli ambasciatori eziandio di Verona. Nè mancò di trasferirsi a personale omaggio Cangrande egli [2] stesso, come fu in pronto a Milano la cerimonia solenne della incoronazione. Fu a sì fatto incontro che più Signori d' Italia colla sola accettazione d' un tito-

2 *Panv. in Chron. & Ms. Saibanti ap. Maffei Ver. Illust. P. 2.*

lo confirmaron perpetua nel lor lignaggio, e ſenza più dipendenza dai lor comuni tramandarono ereditaria ne' poſteri la perſonal Signoria.

La ricordata divozione all' impero, anche duranti le lunghe aſſenze e vacanze del Capo auguſto, non concedeva liberamente ad alcuno l' arrogarſi un dominio indipendente del tutto dalla ſua autorità: e il diritto della poteſtà eſercitata dai Capitani del popolo non era conſecrato per anche da un sì lungo ſpazio di anni da farli ſicuri che non ne verrebbe mai contraſtata la ſucceſſione ai lor diſcendenti: e d' altra parte l' intereſſe, che avea il nuovo Ceſare di traerſi a ſeguito gli ottimati d' Italia, reſe eſpediente sì a lui che ad eſſi la rinnovazione dei Vicariati imperiali rilevanti dal trono, e non concludenti altro in ſomma che una dipendenza di nome. Quindi i dominanti delle città amaron meglio di tenerſi per l' avvenire obbligati del perpetuo comando al Sovran dell' impero, il quale ſiccome eſtraneo, e non fermamente mai ſtabilito nel regno d' Italia, lor preſterebbe opportunità di domi-

nare assolutamente; anzichè doverlo, come finora, alle acclamazioni delle città, le quali governandosi a popolo li esponeano a frequenti rivoluzioni, o, in occasion di vacanza per morte, ad arbitrarie nomine colla esclusione delle loro famiglie. Si aggiungeva poi anche a rendere più gradita alla corte di Cesare la rinnovazione delle vicigerenze, o sia Vicariati, che al conferirne la prerogativa era dovuto per uso antico un cotal censo in contante, che venia a riuscir molto acconcio agli attuali bisogni dell' erario regio imperiale. Il Patavino scrittor della Storia augusta notò [1], che concorsero a quella offerta ben essi ancor gli Scaligeri, quantunque sì benemeriti, ei dice, del lieto ingresso in Italia del nuovo Re. Però in figura e in offizio di Vicarj d' impero si rimisero in Milano dopo il lungo esilio i Visconti, Filippo di Savoja in Pavia Vercelli e Novara; e sì raffermarono il Correggiesco nel dominio di Parma, i Bonacossi in quello di Mantova, e i Della Scala nella signoria di Verona. Rassegnarono al solio di Cesare in sommission la provincia [2]: ed inviò egli Commissarj d' impero ad

1 *Mussato l.2. Rub.7.*

2 *Panv. in Chron.*

investirli in perpetuo del Vicariato, e sotto un tal titolo della giurisdizione in feudo preminente e diretto sopra gli stati e città, onde già aveano il dominio. Ne ricevettero i regi Ministri pubblico giuramento di vassallaggio; e dalla voce degli Anziani, e capi del popolo quello di suddita obbedienza ai confirmati ed in tal forma solenne legittimati lor Prencipi. Per modo tal gli Scaligeri stabiliron [1] giuridica, e resero perpetua nella propria famiglia la pigliata signoria dall' impero: e lo spiegato stemma dell' aquila sopra l' insegna della Scala fè tacere indi per sempre nei corpi civici ogni diritto di nomina, o di acclamazione.

1 *V. Biancol. Delle Chiese t.* 1 *Doc. a cart.* 341.

La fama intanto dei progressi d' Enrico, e del buon accetto incontrato presso le Repubbliche e i Principi della Lombardia, gli trasse d' oltremonti seguaci; cosicchè sopravvennero spontanei al suo seguito Borgognoni, e Francesi con nuove bande di fiorita gente Tedesca. Fu creduto comunemente [2] che se profittando di questa fortuna ei senza più avanzato si fosse nell' Italia interiore, con l'

2 *Gio. Villani l.* 9.

acquiſtata riputazione dei primi ſucceſſi quietamente, o con poco sforzo, avrebbe ottenuta la Romagna, la Toſcana, e Roma. Ma Enrico volle andar contro Breſcia, che gli avea negato obbedienza. E Cangrande della Scala fè valere in tal primo incontro il ſervigio delle taglie vaſſalle, e della propria perſona. Tutto adetto al partito imperiale ſi dichiarò apertamente contro chi reſiſteva, ſiccome quella città, alle premure di Ceſare per conciliar le fazioni. Cavalcò alla volta di Breſcia col fior de' ſuoi Veroneſi, e congiuntoſi alle ſchiere Ceſaree, la ebbe a patti dopo molti giorni d' aſſedio, e dopo che i Guelfi mal oſtinati a difenderla ſi dimiſero finalmente da una reſiſtenza, che non parve ad altro impiegata, che a ornar di lode il valore dei Veroneſi, e Tedeſchi. Se non che vi morì Valeriano un fratello dell' Auguſto Enrico, paſſato da una lancia mentre ſi opponea a una ſortita degli aſſediati. Era Principe di grand' animo, a detta degli [1] Storici. Il ſuo corpo fu portato a Verona, e qui ſepolto nella Chieſa, che s' intrapreſe a dilatare in que' giorni di S. Anaſtaſia.

[1] *Ferreto l. 4. Alb. Muſſ. Iſt. Aug. l. 3. Ms. Sibanti n. 230.*

Ne ſtava il depoſito alla parte ſiniſtra dell' Altar grande; di dove aſſeriſce [1] l' Oſio, che fur poi rimoſſe le ceneri, e ſotto terra ripoſte l' anno 1560.

1 *In not. Hiſt. Aug. Alb. Muſſ.*

E già la città di Padova, che offeſa dalle oneroſe propoſte dei Miniſtri d' Enrico negava di riconoſcere la regia Maestà, muniva il ſuo circonvallo, e raſſodava le baſtite e le torri con animo di far fronte all' aquile di Ceſare. L' Imperatore non potè in que' momenti raffrenar l' ardimento de' Padovani, eſſendo intento a vendicarſi de' Lodigiani e dei Cremoneſi, e a farſi ſuggetta l' importante e ricca città di Genova tanto forte in terra e ſul mare: e però da queſta parte ei riposò gli affari della corona e delle regie vendette in Cane della Scala, il quale aſpettando un' occaſion favorevole di porre al fatto l' avuta commiſſione imperiale, quella venne tantoſto, ed ei l' usò con effetto.

I Vicentini ſi tenean ſtanchi della accomandigia dei Padovani già tralignata in un governo aſpro e diſpotico: e Sighelfreddo Conte di Ganzera eſule da Vicenza ordìa trattati con quei di dentro per libera-

re la patria dall' incorſa ſervitù. Venne a Verona [1], e fece inteſo della ſua trama Cangrande, che ne abbracciò alacremente il progetto, e lo comunicò toſtamente all' Imperatore, il qual rimiſe nel Della Scala il recarlo ad effetto. Nello ſteſſo tempo mandò Enrico Auguſto in Verona in qualità di conſultor della ſpedizione, o, come ſarebbe a dire, in carattere di Provveditor Generale, Aimone Veſcovo di Ginevra ſuo congiunto di ſangue, e principale tra' ſuoi conſiglieri, il quale uſando dell' autorità, che avea ampliſſima dall' Imperatore, fe' dar volta a Vani Zeno da Piſa, che traverſava il Veroneſe con un corpo di truppe raccolte pel regio eſercito, e quì lo unì all' apparecchio, che ſi diſponea per Vicenza. L' armata alzò il veſſillo dell' aquila, e s' incamminò di nottetempo, e di concerto coi congiurati Vicentini, che fur pronti a ſpalancare le porte, e la introduſſero all' alba entro le loro mura. Eccitoſſi quivi all' iſtante un fiero tumulto: e di prima giunta gridato il nome di Enrico Ceſare, fu inveſtito e ſaccheggiato il palazzo pretorio, donde ſcacciato il Podeſtà Pa-

1 *Alb. Muſſ. Hiſt. Aug. l. 3. Cortuſi. & Ferreti. Hiſt. Vic. Ms. Saibanti n. 230.*

dovano Giovanni di Vigonza, s' inalberarono su la torre le imperiali insegne. Già il presidio di Padova sopraffatto dall' inopinata aggressione non ebbe altro spediente a salvarsi che con la fuga. I Vicentini ne trionfarono grandemente; e salvo i pochi che professavano la fazion Guelfa, tutti gli altri giubilando d' allegrezza si sottomisero volontieri a Vani Zeno da Pisa [1], che da Aimone il Vescovo Ginevrino venne eletto in nome di Cesare al governo della città. Nè tardarono i Vicentini nella loro esultanza [2] a scolpire in pietra le lodi del valoroso Scaligero, e del prode Sighelfreddo i liberatori della patria.

I Padovani dal canto loro non lasciarono intentati i mezzi di rimettersi a forza nel perduto possesso: perchè allestita in fretta un' armata, defilarono col Carroccio per la via di Vicenza. Ma avvertito della lor marchia Cane della Scala, uscì a presentar loro battaglia fuor delle mura [3]. Seguì un fatto d' armi colla rotta de' Padovani, mal capaci a resistere al valid' urto dei Vicentini, e delle ben regolate schiere di Verona, e del rinfor-

1 *Ferreti Vic. Hist. l. 4.*

2 *Pagliarini l. 1. Salice Stor. della famig. de' Conti.*

3 *Id. Chron. Marzari Stor. di Vicen. Vigna Prelim. et c. Calvi Scritt. di Vicen. t. 1.*

zo Imperiale. Che non è le insinuazioni del Vescovo di Ginevra arbitro per l' Imperatore dispofer le vie d'accordo, e condussero il popol di Padova a sottometterfi a Enrico Cesare [1], il qual, salvo l'onor dell' imperio, riserbò ai Padovani un precario vanto di libertà, e l' usata forma di governo a Repubblica: ma tagliò ogni pretensione sul dominio di Vicenza tanto da quegli ambito, quanto più altamente abborrito dai cittadini di questa.

E già Cangrande, mentre il Vescovo di Ginevra adoperavasi con effetto a metter Padoa in dovere, maneggiava a sua voglia l' animo del Podestà Vani Zeno, e disponea con arbitrio di codest' altra città. Ei bene osservato avendo che le civili fazioni si sostenevano colle forze dei privati che tenean giurisdizioni e castella, perorò con sì grande efficacia nel Consiglio di Vicenza per la demolizion di quant' erano le particolari torri e fortezze di quel contado, che nulla non si osò di negare a chi d' altronde avea in man la forza, ed era sì alto in auge per la recente vittoria. Stà quindi una rubrica negli [2] statuti d' essa città, rilasciata dalla Cu-

1 *Muss. Ist. Aug. l. 3. Stor. Marchig. Doc. 528. & 529.*

2 *Ex Archiv. Civ. Vic. Ms. p. 78. & Ms. Saibanti n. 230.*

ria l' anno appunto della vittoria del Della Scala, con cui s' impone la diſtruzione in generale dei forti, che ſi tenevano dai privati nel diſtretto Vicentino. Ma mentre poneva ad eſecuzione l' approvato decreto civico, e ſeguiva colà in più bande il diroccamento delle peculiari fortezze, la pubblica ſicurezza ſuggeriva al Principe della Scala il riſtabilimento di quelle rocche del territorio che apparteneano [1] al Comune. Diſcorreva ei però il Vicentino, e ſi travagliava in far coſtruir tali opere coll'attento e cupido impegno di chi vi fonda mire e diſegni di propria conquiſta: quando ingannò la ſua eſpettazione l' improvviſo arrivo in Vicenza di Aldrighetto da Caſtelbarco mandatovi da Enrico Re in carattere di [2] Vicario imperiale. Fu queſta una ferita all'animo dell' ambizioſo Cangrande, che luſingavaſi di conſeguire un tal grado ſu quella provincia. Ma alieno ciò non di meno dal moſtrarne diſpetto, comportoſſi con generoſo ſembiante, e ſenza più raccolſe la mente a cercar le vie del ripiego. Ei venne ſubitamente in Verona; e di quì inviò legazione a Ceſa-

1 *Barbarano. Stor. Eccl. di Vicenz. l. 6.*

2 *Ap. Verci Cod. Marchig. Doc. n. 537.*

re, il quale avea convocato in Pavia un general Parlamento.

Nicolò di Altemano [1], e Boninesio Paganotto fur gli eletti da lui a rappresentare in quella assemblea il popolo Veronese. Nè indugiò colà [2] a trasferirsi egli in persona, studioso di riverenze e di sommissione, e tutto intento a giovarsi dei mezzi più conducenti a rilevar la fallita speranza. Era anche in punto di seguire a corteggio Enrico per fino a Roma, alloraquando ricevette l' annunzio infausto, che il fratello e suo collega Alboino da violenta febbre assalito toccava al termine. Non tollerava il momento ch' ei restasse assente dalla patria: e però, ottenutane la permissione da Enrico, senza frappor dimora corse veloce a Verona.

Giunse, ch' era Alboino nelle estreme ore di vita; e appena potè raccoglierne dalla sua voce l' ultime volontà. Spirò ai [3] dieciotto, o secondo altri [4] all' ultimo di novembre, dopo aver messi a cuore, ed affidati alla protezion del fratello i figliuoli [5] suoi Alberto e Mastino avuti [6] da Beatrice da Correggio, e

1 *Ferreti Vic. Hist. l. 5.*

2 *Id. ibid. & Alb. Muss. Ist. Aug. l. 5.*

3 *Osio. Annot. al Mussato p. 289.*

4 *Sarain. Ist. l. 2.*

An. 1305.

5 *Stor. della Marc. t. 7.*

6 *Petri Azarii Chron.*

due femmine, Alboina e Verde, nate non si sà se del primo, o secondo letto. Fu sepellito entro l' arca del padre, e con poca pompa, secondo le dispoşizioni da lui stesso dettate. S' era introdotta quasi una moda di penitenza nell' ordinare in sugli estremi di vita la modestia dei funerali.

Per la sua morte non venne punto alterato il sistema di governo, già retto totalmente anche prima col voler di Cangrande. E se non era quest' ultimo, certamente decaduta sarebbe la signoria dei Della Scala nell' occorsa riforma dei particolari dominj coll' innovamento dei Vicarj d' impero. La indolente natura di Alboino parea formata e dipostа per lasciarsi preoccupare e soppiantare dai più intraprendenti. Ei fu uomo quanto buono e sincero, tanto men atto al comando. Osservator zelantissimo delle cose di Religione, siccome adetto nei primi anni al servizio di chiesa, professava una grande pietà, ma non senza la mistura di un qualche vizio di fragilità umana. Lasciò delle sue concubine più figliuoli illegittimi [1] cioè un Pietro, un Bartolomeo, ed uno detto del nome suo pro-

[1] *Loc. cit. & ap. Mosc. l. 9.*

prio. Contribuì del suo erario alle restaurazioni di alquante [1] chiese; e novellamente fondato venne sotto di lui il Convento di Santa Lucia [2] nella campagna fuori di porta Gavia, ossia di S. Zeno.

Lungo i sett' anni, ch' ei rappresentò parte solo, e parte unito al fratello, il capitanato, e poi il vicariato imperiale, ressero le cose [3] civili in ufficio di Podestà Simone di Engelfreddo [4], o Guglielfredo Padovano, e d' una stessa patria Banzo Capodivacca; poi Ugolino da Sesso Reggiano; Gentile Filippesio, e Nicolò Orio Veneziani; e ultimamente Federico della Scala, discendente da Bocca, e figliuolo di quel Piccardo stato condottiere di truppe sotto Mastino.

Compiuto il rito di esequie, voltò Cangrande sul territorio di Brescia, dove i Guelfi s' adunavano in arme per ribellar la città, e ritoglierla di bel nuovo a Enrico VII. Imperatore. Giuntovi [5] lo Scaligero, dissipò quelle ciurme di sediziosi, ricompose in quello stato la calma, e a sè fornì un nuovo diritto alla riconoscenza di Cesare. Lo studio ch' ei metteva a piacergli, ed ogni sua poli-

1 *Biancol. Notiz. delle Chies. pass.*

2 *Id. della Ch. S. Lucia ext.*

3 *Id. dei Governat. di Verona.*

4 *Ap. Mosc. l. 9.*

5 *Gio. Villani l. 8.*

tica mira rivolta era ſopra Vicenza; dove il ſecondò la fortuna mirabilmente. Enrighetto da Caſtelbarco iſtituito colà Vicario, non ſi comportava a grado di Enrico, il qual voleva ſtabilita la pace tra' Vicentini e Padovani: ed in vece, o per odio che profeſſaſſe il Caſtelbarco alla Repubblica di Padova, o ſia per facile condeſcendenza verſo il popolo Vicentino, ei manteneva le due nazioni l' una contro dell' altra in velenoſa diſcordia; pubblicando [1] decreti ingiurioſi all' intereſſe de' Padovani, e contrarj direttamente ai comandi delle imperiali lettere. Queſti fatti congiunti all' indole natia di quel popolo, ſempre ricalcitrante alla ſoggezion dell' imperio, lo induſſero facilmente a nuova ribellione, e allo ſtrapazzo dell' aquile ſollevate nel foro in Padova. Laonde per rintuzzare la contumacia di quei cittadini, ed in una per caſtigare chi n' era in parte la colpa, Enrico, già incoronato a coteſti giorni Imperatore in Roma, depoſe dalla dignità il Caſtelbarco, e ſecondando le brame di Cane della Scala, mandò [2] diploma d' impero ad inſtituirlo Capitano aſſoluto dell' armi, e ſuo plenipotente Vicario ſopra Vicenza.

An. 1312.

1 *Cod. Marchig. Doc. n.* 538- 539.

2 *Alb. Muſſ. Hiſt. Aug. l. 5. Contin. Par. de Ceret. & Panv. in Chron.*

Al pompoſo ingreſſo, e all' accoglimen-mento ſolenne, che là fu fatto a Cane Scaligero, ſeguì [1] ſenza ritardo l' alleſtimento di un' oſte, ch' ei sfrenò a danno dei Padovani, e all' occupazion delle torri di Camiſano, e Montegalda [2], mentre quelli moſſero a diverſione ſul Vicentino, e Veroneſe, mettendo a guaſto le terre di Preſſiana, e Minerbe, e quante ville s' incontrano dall' Alpone a Legnago. Poi ripiegando i Padovani a Vicenza, ebbero incontro la milizia della città, che non eſſendo diretta da verun abile capitano (i migliori trovandoſi fuori in commiſſion coll' eſercito), fu loro agevole lo sbaragliarla e conquiderla, e farvi aſſai prigionieri [3], che traduſſero con trionfo in Padova. Rivendicarono una tal rotta le genti di Cane, che caricarono le ſchiere avverſarie incontrate poco ſtante a Longare, e ne fecero orrenda ſtrage, roveſciandone il reſto in fuga. L' eſercito di Cangrande, ſe non foſſe che il rafforzava gagliardamente la di lui ſomma bravura, non parea idoneo da sè a competere con quello di Padova, forte dei ſuſſidj del Signor di

1 *Smereglo in ſupplem.*

2 *Muſſ. Iſt. Aug. l. 6.*

3 *Id. ibid.*

Ferrara, di quelli de' Trivigiani e del Signor di Feltre e Belluno, e da un rinforzo mandatogli da Bologna: dove all' incontro perdette Cane il ſoccorſo d' una imperiale ſquadra inviatagli poco prima da Enrico auguſto ſotto il comando di un Generale Teutonico detto Guernieri d' Oemburc [1], il quale fu richiamato quaſi toſto dall' Imperatore per occuparlo alla difeſa delle piazze Lombarde. Per maggiore ſuo danno s' aggiugneva una mortale epidemia, che ſcemava gran parte delle [2] truppe di Verona e Vicenza, non meno che d' una ſquadra di Mantovani, il ſolo ſuſſidio eſtraneo dell' oſte Scaligera. Con queſta andò a piantare l'aſſedio ſotto di Montagnana, munitiſſima terra, ritornata in dizion di Padova dalla morte di Ecelino. Riuſciron vani [3] quivi i ſuoi sforzi; e venendo aſtretto a deſiſtere dall' impreſa, ne incendiò i caſali all' intorno, e conduſſe l' eſercito verſo Baſſano, ov' era il maſſimo sforzo dei Padovani, e dove li ſuperò in un conflitto [4], e tornò vincitore di molte prede.

Militava in queſte pugne ſotto le inſegne di Padova un Conte Sanbonifacio, di

1 *Muſſ. l. 6.*

2 *Ferret. Iſt. l. 6.*

3 *Muſſ. loc. cit.*

4 *Ibid.*

nome, o di soprannome detto Vicinguerra, il più animoso e volonteroso di quanti alzavan armi in quella milizia; e il qual rivolgendo in mente le gentilizie memorie, e le corse fortune in Verona dal padre e dagli avi, nutriva il desiderio in core della patria antica, e un indicibile odio pel cognome Scaligero [1]. Ei portatosi in quei giorni a Cologna con piccolo stuol di soldati, secondato in poca distanza da Biaquino da Camino, che comandava il rinforzo Trevigiano, riuscì a tirare in aperto campo tutto il presidio Veronese, ch'era colà appostato, e ch' ivi ignorando il numero de' nemici cadde nell'aguato. Fu tolto e serrato in mezzo; e fu immolato spietatamente al rancore di Vinciguerra.

In questo mezzo i Padovani, a cui premeva soprammodo il riacquisto della perduta Vicenza, pubblicarono solenne editto per invitare i Vicentini al ritorno alla repubblica Padovana; usando a ciò le espressioni di alleanza e amicizia, e proponendo l'oblivione reciproca del passato: con che però scacciassero il Signor di Verona dal lor [2] distret-

1 *Ibid. & Chron. addit. Rolandin. in R. I. S. t. 8.*

2 *Muss. l. 7.*

to. Troppo era grave l' odio impreſſo nel maggior numero de' Vicentini dai trattamenti della Repubblica Padovana, perchè voleſſer piegar l' orecchie a quelle aſtute proferte: e ſebbene alcuni vi foſſero poco contenti del dominio attuale, la più parte ne ricevette quell' editto a diſprezzo, moſtrando avverſione e ſdegno, e prorompendo in ingiurie contro il popolo di Padova. Quindi vendette, e ſaccheggi ſul Vicentino, dove infuriarono ſcatenati i nemici fino all' intero diſertamento [1] di ventiſette villaggi dalla valle di Treſſino fino a Schio, e di quivi ſino al tener di Baſſano. Lo Scaligero ſcorto avendo non propizio per sè il momento di avventurarſi a battaglia con quei diſperati, laſciò che eſalaſſero per lo contado la rabbia, e frattanto ſi contenne ben munito in Vicenza, non dando retta alle sfide [2], e nè alle contumelie per fino uſate dai Padovani, onde provocarlo a combattere in aperta campagna.

Oltre l' accorta mira di ſtancare i nemici nelle ſcorrerie e nei diſagi, tratteneva Cangrande in Vicenza la contezza del non

1 *Ibid.*

2 *Cortus Hiſt. l. 1. & Muſſ. loc. cit.*

assodato dominio, e la nota ripugnanza di quelli che si mostravano mal gustati del suo governo. Questi mali umori non tardarono molto a manifestarsi più avanti. Conciossiachè i disordini colà prodotti [1] dall'insolenza delle truppe straniere aveano a tal rivoltato l'animo dei Vicentini, che alcuni d'essi inclinarono alle proposte dei Padovani, e giunsero a cospirar in favore del lor partito. Per la qual cosa dovè lo Scaligero porre in opera [2] la severità delle pene sui convinti rei della trama.

1 *Pagliarini in Chron. l.* 1.

2 *V. Raccolta Vigna nella Bibl. di Vicenza t.* 8. *Doc. ad p.* 139.

Già pullulava con vicendevole scambio un'occulta cospirazione eziandio in Padova, caporion della quale era il già veduto qualch'anno fà Rettore in Vicenza, per nome Nicolò Maltraverso Conte di Lozzo, l'aggiratore più misleale fra quanti n'han ricordato le storie. Costui beneficato dalla sua patria, ed ornato di distinte prerogative dalla Corte imperiale, era il peggior nemico di Enrico VII. e dei Padovani, un difensore parabolano della libertà nel consiglio civico, e un corrispondente segreto di Cane della Scala, di cui si fingeva amico, e spar-

lava poi con affronto, detraendo alle di lui glorie, ai meriti, e alla nobiltà del genere. Fur della costui bocca quelle ingiuriose asserzioni, che riporta il [1] Mussato Istorico, e che si sono per noi accennate ove s'è detto a principio della origin Scaligera. Nicolò di Lozzo teneva con chi si fosse maneggi, avviluppava affari, e trattava in soppiatto con ogni parte avversaria, a tutti promettendo suoi uffizj, ed essendo traditor a ciascuno. In primo luogo riuscì a stogliere dagli interessi di Padova Guecello da Camino, a lui congiunto di sangue, e il persuase ad unirsi in lega con Cane della Scala, e ad operare all' esaltamento dei Ghibellini. Un tal passo costò a Guecello [2] la perdita di Trevigi, la qual città ripudiò la dominazion Caminese, e fè ritorno allo stato di repubblica. Per emissario del suo commercio collo Scaligero aveva scelto Nicolò di Lozzo Bailardino di Nogarole, una cui figlia sposata s'era a un figliuol suo proprio: ei fece inteso con questo mezzo il Signor di Verona e Vicenza come a lui bastava maniera di fargli strada al dominio eziandio di Pa-

1 *Lib.* 10. *Rub.* 2.

2 *Anonim. Foscarin. Ms. et Muss. l.* 10.

dova, sol che inclinasse alle sue proposte e volesse secondarne i disegni. Era appunto quello lo scopo, a cui tendeano gli sforzi dell' ambizioso Cangrande; il quale, comechè assai guardingo nel darvi retta, ne mostrò aggradir la proferta, e prestossi avvisatamente a seguirne il trattato. A questo oggetto passarono segrete consulte fra esso il Signor di Lozzo e i confidenti ministri del Della Scala, con Guecello da Camino, Enrico Conte di Gorizia, ed altri di men chiaro nome ravvolti in quella macchinazione. Si fu infine [1] il concerto, che in un giorno e ad un punto istesso s'introdurrebbero i soldati di Cane in Lozzo, in Este, in Monselice; e che venendo così in possesso di quelle importanti fortezze, farebbero che i Padovani fossero come assediati nelle lor mura.

[1] *Muss. l.* 10.

Cane, ch'era allora in Verona, dispose un nuovo armamento, e scrisse pressanti lettere a Guarnieri Conte di Oemburc, che comandava nella Lombardia alle truppe lasciate a guardia di alcune imperiali piazze, acciò facesse di tornar sollecito a questa parte, poichè trattavasi di vendicare su d'una

città ribelle la maestà offesa del suo Signore. Ci venne il Conte di Oemburc; e Cane diè la marchia all' esercito per andare giusta il concerto ad occupare di primo lancio Este, e seguentemente gli altri forti appostati. Ma i misteriosi movimenti, e le occulte andate frequenti di Nicolò di Lozzo, uom sospetto ad ogni persona, svegliata avean l' attenzione dei comandanti di Padova, che pervennero in tempo a cognizion della trama. L' animoso ardore, la vigorìa, la fretta, con che s' accinsero i Padovani a difesa, e al munimento dei minacciati castelli, refer vuoto l' effetto dei primi passi [1], e conseguentemente il successo del maggiore disegno. Non è però che se resistettero Este e Monselice, altri paesi e castella non piegassero all' impeto dell' armata Veronese, che corse ad infierire per il contado, mentre i Padovani erano in moto anch' essi da tutte le parti per accorrere alla difesa dei luoghi, e tener fronte agli attacchi. Partissi [2] il Conte di Oemburc co' suoi Tedeschi, come si vide frodato dell' aspettata conquista. Nè tuttavolta non ebbe tregua la guerra sul tenere di Pa-

1 *Muss. ibid. Pagliarini l. 3. Barbarano Stor. Eccl. di Vic. l. 6.*

2 *Ibid.*

dova. N' avrei ripiene le mille pagine, dove voleſſi raccontare gl' incontri, le frequenti zuffe, gli attacchi, e lungo i territorj il devaſtamento e le prede tra le varie partite di Veroneſi, Vicentini, e Padovani: le quali notizie oggimai poco inſtruttive, e di cui ci reſtano referendarj proliſſi il Muſſato e il Ferretto, come color che nuotarono in quelle avventure, tornano a poca vaghezza il riandarle al preſente. Baſterà far menzion d' una ſquadra inoltrata ſotto Verona.

Vinciguerra Sanbonifacio d' ogni guerriero il più impetuoſo e più ardente, ove trattaſſeſi di farſi avanti nel Veroneſe [1], ardì con una ſchiera di ſtipendiarj d' avanzarſi fino alle porte della città. Vagheggiava con cupidità e con rammarico codeſte mura, già cuna di ſperanze e di gloria, ed a quei giorni la tomba dei faſti di ſua famiglia. Che però ei n' aſſunſe con coraggio eſtremo l' attacco, bene iſtrutto che l' odiato Scaligero ne ſtava lunge, e campeggiava tuttavia il Padovano. Ma vegghiava intanto di dentro Federico della Scala, prorogato da Cangrande nella pretura, e laſciato nell' attuale minorità

1 *Ferreto Hiſt. l. 6.*

dei Nipoti alla difesa, e al governo della città. Quindi impiegossi vivamente a difenderla, disposte avendo le truppe urbane alle torri e agli spalti, nell' atto stesso che il Sanbonifacio s' affaticava di parte e d' altra a combattere, e ad aprirsi una qualche breccia, e faceva suonar alto il suo nome, ond' invitare i cittadini ad arrendersi, ed a riceverlo in patria. Narra il Ferreto, che Cane, com' ebbe avviso dell' aggression di Verona, si fè tristo per la paura, che quel nome sollevasse a malavventura il partito degli antichi aderenti. Ma non per tanto non ebbe verun effetto quel tentativo. Perchè mancante essendo quella milizia delle necessarie macchine e attrecci, nè apparecchiata a disporre regolarmente un attacco, e tantopiù che incontrava un' animosa difesa, fè suonar l' aggressore la ritirata, e desistè scoraggiato dal male assunto cimento. Di là si dispersero quelle truppe nel Veronese, portando ovunque desolazione a' villaggi, e campi. Sfogarono soprattutto la rabbia [1] sui tenimenti e le abitazioni della famiglia Scaligera in Montorio, a Caldiero, a Soave; e miseri quei

1 *Ferret. loc. ut sup. Muss. l. 14. Cortus. Hist. l. 1.*

villani che v' opponean resistenza. Cologno-la, Montecleda, Monteforte, Arcole, Villa-nova, oltre gli accennati, furono i luoghi più memorabili, che soffrirono incendj e de-vastamenti.

Continuava più che mai aspra la guer-ra, perciocchè i Padovani non dimettevansi dalla pretensione della signoria di Vicenza, nè Cane della Scala abbandonava il pensiero della conquista di Padova: allorchè giunse l' inaspettata notizia che l' Imperatore Enri-co VII. morì repentinamente in Toscana del veleno, a quel che fu detto, amministrato-gli nell' Ostia sacra da un Religioso di S. Dominico. Una sì improvvisa e rilevante no-vità guastò le misure di molti Principi e cit-tà Italiane, e ne rinfrancò alcune, siccome Padova, marcata dell' odio di quel monar-ca, e già disegnata alla sua vendetta. Im-baldanzita però d' una perdita, che le vale-va un massimo acquisto, ne fece pubblica festa, e ne sfoggiò un' indecente [1] allegrez-za per mezzo al suo popolo: e ripigliando così maggior animo, e più fresche forze, raf-fettossi bene in esercito, e più risoluta e più

An. 1313.

1 *Cortus Hist. l. 1.*

gagliarda che innanzi rivenne a prova collo Scaligero.

Le discordie d' impero risuscitate in Lamagna per la elezione colà fatta ad un tempo di due Imperatori, Lodovico il Bavaro e Federico Duca d'Austria, lasciarono in piena balìa i Principi tributarj e vicereggenti d'Italia ne' ben dieci anni che fra questi due emoli durò la guerra civile di là da' monti. E la lega Guelfa prese da un tal istante così grande superiorità in questo lato, che più non pareva che i Ghibellini fossero per risorgere, nè che restasse oramai più ostacolo ai Padovani a ripigliarsi Vicenza, e ridurre all' estremità l'avversario lor Veronese. Ed ecco nondimeno lo stesso Scaligero, tuttocchè battuto nei primi incontri dalla forte armata di Padova combinata agli ajuti di Trevigi e del Patriarca Aquilejese, mettere a campo in prestezza un numeroso guernimento di truppe la più parte di Verona [1], ed aver pronti al suo uopo Guecello da Camino, Passerino Buonacossi Signor di Mantova, e Galeazzo figliuol di Maffeo Visconti, ritornato in dominio a Milano, tutti ac-

1 *Muss. de Gest. Italic. l. 2. Stor. Marchig. Doc. n. 603.*

corsi in di lui sussidio non senza seguito di soldatesche a piè ed a cavallo.

Non si vuol dilungarsi in ulteriori ragguagli intorno alle guerreggiate campagne negli esteri territorj di Vicenza e di Padova, dove i due eserciti voltati in assidue marchie, e spinti a continui assalti, combatteron di parte e d'altra con varia fortuna [1]. Senza posa durarono le ostilità dall'agosto fino al verno del succeduto anno quattordici del volgente secolo: quando finalmente entrò nell'animo degli stanchi combattenti una qualche disposizione di pace. La bramavano soprattutto gli ausiliarj d'amendue i lati, meno infervorati naturalmente per una guerra, in che non spiegavano pretensioni proprie, e non n'aspettavano conseguentemente vantaggi. E ne avea bisogno pur esso il bellicoso Cangrande, non solo spossato dai gran disagi e dispendj delle sostenute campagne, ma per giunta afflitto nel proprio stato da una fierissima carestia, che fu cagione di mortalità al Veronese. Non è dovuta per altro intera fede al danno calcolato per questa dai nostri [2] storici, che il fanno ascendere alla perdita della

An. 1314.

1 *V. Cortus. Hist. l. 1. Muss. de Gest. Italic. l. 1. & 2. Ferreto Vic. l. 6.*

2 *Biancol. Suppl. al Zagata. Dalla Corte l. 19.*

quarta parte degli abitanti: calamità incombinabile colle fresche e gagliarde forze, cui vedrem poco stante rimesse in campo dal Signor di Verona.

Qui di ritorno ei frattanto diè sollecita opera a ristorare a soccorrere la provincia, a provvedere all' urgente necessità, e mediante l' agevolata circolazione dei generi a far cessar la miseria, e disbramar la digiuna popolazione. E ciò nel mentre che applicato intensivamente agli studj di stato, negoziava coi nemici, coltivava maneggi e corrispondenze co' varj Principi delle regioni d' Italia, attendeva a cogliere da ogni parte vantaggi, e senza alcuna posa vegghiava all' amministrazione d' ogni altro affare. Egli ad un tempo stesso stringea segrete amicizie, e trattava occultamente con alcuni principali di Brescia, che cospiravano a farlo Signore di quella città. Non differenti pratiche ei mantenea parimente con alcuni cittadini di Trevigi ch' eran disposti a dargli in mano la patria. Tanto ci manifesta una carta della raccolta Scotti esistente in codesta città [1], nella qual carta il tradimento si scopre di un Secretario di Cane per nome

1 *V. Stor. Marchig. Doc. num.* 659.

Guidone, che vendeva tai confidenze al Comun di Padova. Ma i Trevigiani nella più parte Guelfi di ſentimento, come avviſaronſi degli attentati dello Scaligero, e del partito, ch' ei clandeſtinamente ſi procacciava con alcuni della città, negarono dal canto loro l' aſſenſo ai trattati di pace, adoperandoſi con ogni impegno a diſtoglierne gli animi dei Padovani: per lo che riuſciron a vuoto i trattati di concordia.

Cangrande pieno d' ira e diſpetto per i falliti diſegni, ciò non oſtante il rigore della fredda ſtagione, ſcatenò a punizione dei nemici ſuoi Trevigiani la guernigion di Vicenza [1], che ſcorſe violentemente per quel contado, e il manomiſe ſenza riſparmio. E ciò nel mentre medeſimo ch' ei maggiormente impegnato contro dei Padovani metteva inſieme un numeroſo apparecchio per calar di nuovo ai lor danni. Fece leve di nuova gente, e di mercenarj Tedeſchi aſſoldati nella Carintia: ai Ghibellini di Lombardia domandò milizie auſiliarie; e ne ottenne da Maffeo Viſconti, da Mantova, da Lodi, da Modena, da Piacenza, da Bergamo. Da

1 *Ibid. Doc. 636.*

quest' ultima città venne per ſcorta d' una banda di cavalieri Nicolò da Lozzo che v' era in carica di Vicario, dopo ch' ei dovette fuggir da Padova [1], e ſottrarſi alla punizion meritata coi perfidi ſuoi raggiri. Dal territorio Veroneſe adunò Cangrande ogni gente capace all' armi, e ne compoſe di tutte inſieme un poderoſo armamento. Con queſto ei portoſſi all' Aprile in Vicenza, e paſſato il Bacchiglione, lo diſteſe ſul territorio di Padova a recarvi danni infiniti. Contribuiva al terrore di un tale eſercito uno ſgherrano altresì d' inſolita e giganteſca grandezza entrato allo ſtipendio di Cane, e ſi nominava Beltrando [2]: coſtui aggiungeva alla meraviglia della ſtatura una tal robuſtezza di corpo, ed una forza sì ſorprendente nel maneggio dell' armi, che metteva a tutti ſpavento: era ſui coſtui paſſi deſolazione e ſterminio.

An. 1315.

Cangrande vincitore di alquanti fatti, e di numeroſi prigionieri di guerra, rientrò a ripoſo in Vicenza, e quinci venne ratto a Verona, mentre ſi feſteggiavano ſolenni nozze tra Franceſchino di lui nepote, e figliuol

1 *Muſſ. de Geſt. Italic. l.* 3.

2 *Muſſ. de Geſt. &c. l.* 4.

non legittimo di Bartolomeo, con una figlia di Luchino Visconti fratello al Signor di Milano.

I Padovani consapevoli ch' era lontano dal campo il Signor di Verona, mentre il podestà di Vicenza, ch' era Bailardino da Nogarole, era andato ad implorare nuovi soccorsi presso Ottone Duca della Carintia, meditarono un' improvvisa [1] aggressione, e pervenner con celere marchia a sorprendere quella città. Di nottetempo entrarono nel sobborgo, e circuirono ed assaltaron le mura. Antonio da Nogarole fratel del Rettore assente, e delegato per lui in governo, non trascurò i confacenti provvedimenti per calmar lo spavento degli assediati, e rinforzare d' uomini e d' armi da ogni parte gl' ingressi. Spronò a un tempo stesso a Verona velocissimi messaggieri ad avvertir il suo Signore dell' imminente pericolo. Ne arrivò a Cangrande l' avviso, ch' ei sedeva al nuzial convito: e senza frappor dimora, raccomandata Verona a Franceschino il nipote, salì in somma fretta un destriero, e fu in poche ore a Vicenza. Intanto i Padovani vincitori

1 *Continuat. Paris de Ceret. Muss. loc. ut sup. l. 6. Ferret. l. 6.*

del borgo lo faccheggiavano in orrenda guifa, non rifpettando i monafteri, nè i templi, e nè in quelti i vafi facri, e le vergini a Dio dedicate. L' arrivo inafpettato di Cane fè ceffare le fcelerate violenze. Vi giunfe, al dir del Ferreto, con non più feguito che di tre foli palafrenieri. Ma i Vicentini, che rincoraronfi al folo udirlo vicino, gli accorfero armati incontro, e fe gli offerfero in lunga fchiera. Ei marciò alla tefta di effi, e fcaglioffi fopra gl' inimici. In fulle prime ne foftennero quefti con valore l' attacco: ma come feppero ch' ivi era, e nè dirigea la fortita il prode della Scala, entrò nelle milizie la confufione e il terrore, e preftamente fi sbandarono in fuga. Allora il guerriero Principe profeguendo con maggiore ardenza, entrò a fpron battuto nelle trincee, e fatta alzar la bandiera della Scala, e vibrando la formidabile fpada, inveì fui pochi che ardirono di refiftergli; e quefti tutti o feriti, o morti, o coftretti prigioni, fu univerfale la perdita dei Padovani, e ne ottenne Cane gloriofa e compiuta vittoria. Fur nel numero dei prigienieri Jacopo da Carrara con Marfilio

il nipote, di diſtinta famiglia in Padova, e poſſenti per ſangue, e aderenze, e ricchezze; e il fu Albertino Muſſato, che ci tramandò ne' ſuoi ſcritti le guerre di tali giorni, e le vicende delle quali entrò a parte.

Terminato il conflitto, e ſedato il furor dell'armi, fece luogo Cangrande ai generoſi ſentimenti, comandando che ſi uſaſſero tutti i riguardi dell'umanità verſo i prigionieri di guerra, ch' erano in numero di mille e cento, e che ſi trattaſſero con diſtinzione ed onore i più qualificati di eſſi. I due Carrareſi, ed alcun altro di nobil ſangue vennero orrevolmente alloggiati nella caſa del Principe. Il Muſſato ch' era offeſo da più ferite, ed era uom riputato egregio in quei tempi per lo ſapere, e ſpecialmente nell' arte dell' eloquenza, ebbe il vincitore al ſuo letto frequenti volte [1], che gli prestò offizioſi conforti, e, ſecondo creſcea in guarigione, s' intrattenne a lungo con ſeco in gioconde e dotte confabulazioni.

1 *Id. loc. cit.*

Il valoroſo Della Scala in tanta proſperità di coſe mandò tutto eſultante meſſaggieri con lettere a quanti erano a lui congiunti

con vincolo di federanza, invitandoli ad inviar le lor genti ausiliarie, conciossiachè quello fosse il favorevol momento d' impadronirsi di Padova. Passerino Signor di Mantova venne al terzo giorno in persona con buon numero di cavalli e pedoni: ma più che a mettere questi all' opera, ei giunse opportuno a tener trattato di pace. Perciocchè trovandosi ei quivi un giorno, ed insiem con lui Guglielmo da Castelbarco, seduti a giuoco col Carrarese prigion di guerra, quest' ultimo mosse parole di concordia, applaudite dagli altri due, che promisero di toccarne un cenno a Cangrande. Questi però fosse ad arte, o sentisse così nell' animo, diè rifiuto alla lor prima proposta: ma poi al rappresentargli che fecero que' suoi collegati le non spente forze de' Padovani, ed anzi i validi ajuti che sicuramente attendevano eglino da Bologna e Firenze, oltra i già ricevuti allora allora da Ferrara e Trevigi, alquanto meno restìo si mostrò il Della Scala dall' ascoltare le proposizioni d' accordo. Prima però d' entrare in trattato sugli altri articoli, ei volle che si obbligassero i Padovani alla rinunzia

d' ogni lor pretensione sopra Vicenza. Ripigliaronsi quindi i ragionamenti col Carrarese, che a tale oggetto recossi a Padova, avutane la permissione da Cane, presso del quale rilasciò in ostaggio il nipote. Ei perorò colà per la pace; nè senza effetto: perchè fatto compromesso nei Veneti, questi elessero dal lor Consiglio [1] Donato Lombardo soprannomato Calderario per trattare, e stabilirne gli accordi. Il Signor di Verona mandò Procuratori in suo nome Nicolino da Legge suo consigliere [2], e Boninesio de' Paganotti altre volte ancora impiegato in maneggi pubblici. Uscì all' ottobre l' istrumento solenne rogato [3] in Padova: e vi compariscono a guarentigia dello Scaligero il Duca di Carintia, i Conti di Gorizia, il Vescovo di Trento, Rinaldo de' Bonacossi, e i Signori di Castelbarco. Dall' altra parte per que' di Padova restano nominati i Comuni di Ferrara, di Trevigi, Feltre, e Belluno, e la città di Bologna. Furono le condizioni, che ognuno ritener dovesse que' luoghi, de' quali avea l' attuale possedimento; sarebber rimesse le ingiurie d' ambe le parti: a' particolari di Pa-

1 *Cod. Marchig. Doc. n.* 704.

2 *Muss. loc. cit. & Cod. Marchig. Doc.* 796.

3 *Ibid. Doc.* 707.

dova reſtituirebbonſi gli averi e i beni già poſſeduti avanti le guerre ſul Vicentino, e così ſarebbero i Vicentini ſul territorio degli altri: rimetterebbonſi in libertà i prigionieri da ciaſcun lato; e verrebbero aperte le ſtrade a benefizio del commercio reciproco: che infine i Veneti mallevadori di queſta pace conoſcerebbero in ogni tempo ſulle ambiguità o conteſe, quantunque volta ne poteſſero inſorgere fra le parti. La pena impoſta a chi non teneſſe l' accordo fu di ventimila marche d' argento del valore di libre quindici per ciaſcuna, corriſpondenti a più di quattro millioni di lire della moneta oggidí corrente [1]. Di tal maniera la Repubblica Padovana ſi dimiſe in ſolenne forma da ogni ſua pretenſione ſulla ſignoria di Vicenza.

La ſconfitta de' Padovani recò ſomma allegrezza così a' Ghibellini della Lombardia, come a quelli d' Italia tutta. Stimavaſi reciſo il capo alla parte Guelfa, eſſendochè Padova dava validiſſimo appoggio a tutta la fazione di qua l' Appennino. Senza fine furono i ſegni di gioja e di giubilo, che diedero per quella perdita i Viſconti in Milano,

1 *V. Biancolini Chron. di P. Zagat. P. 1. note*

i Bonacoſſi in Mantova, e gli altri principi Ghibellini della Lombardia, e della Marca. Il nome di Cane reſo celebre vie maggiormente il rendette, ſecondo l' eſpreſſion del Villani [1], il più ricco e poſſente tiranno di queſte contrade. La pace a che ſtrinſe il popol di Padova, lo miſe in iſtato di formare aſſai più vaſti diſegni d' ingrandimento, e di condurli a meravaglioſa felicità. Era egli nel bel fiore degli anni, ed egualmente lontano così dai balzi della gioventù, che dalla irreſolutezza dell' età aſſai matura: il precoce eſercizio nelle coſe di guerra, e gli affari cortigianeſchi, fra i quali immiſchiato s' era quaſi a dir dall' infanzia, lo tenevano in un tal mezzo, quando per ragion dell' età piegar poteva al difetto quì detto prima. Il ſenno e il valore ch' ei moſtrava tutto in un tempo sì nel comando dell' armi, che nella direzion degli affari, laſciano in dubbio ſe più foſſe a ſtimarſi in lui il capitano, o l' uomo di ſtato. Di penetrantiſſima mente poſſedeva le qualità più eminenti cui richiede l' iſtante, ed una perſpicacia mirabile in diſcerner d' altrui i talenti,

1 Cron. Fior. l. 10.

e notarne a fondo l' attitudine, e le passioni. Conoscea l' arte di ben parlare, e di trattare in pubblico; e bastevolmente coltivato aveva l' ingegno nelle dottrine, che comportava il genio dei tempi [1]. Temperava la gravità che richiedeva il suo grado con quella cortesia manierosa, ch' era in parte l' effetto del genio cavalleresco tenuto allora in gran pregio. Non altro principe de' suoi giorni, e certo pochi delle età più famose gli si poteano mettere a paro per lo complesso delle gran doti militari e politiche. Ei di ritorno in Verona tutte insieme le pose in opera per proseguire indefesso i preparamenti di nuove guerre, e per stipulare una fortissima lega con i Comuni di Milano, di Modena, di Pisa, di Lucca, de' quali ei notava i bisogni, e sollecitamente soccorreva al pericolo. Cane fu in [2] ajuto di tutti. A Maffeo Visconti mandò rinforzo di soldati Veronesi; e ne mandò a Passerino Signor di Mantova per la rovina dei Guelfi di Casal-maggiore, e Cremona. In soccorso di Uguccione dalla Faggiuola feroce capo dei Ghibellini in Toscana, e Signor di Luc-

1 *Panv. Antiq. Ver. l. 6.*

2 *Corio Stor. di Milano p. 2. & Muss. de Gest. Italic. l. 7.*

ca e di Pisa inviò grosso stuolo di valorosi soldati per sostenerlo tuttavia in quel dominio, da cui per colpa del suo rigore dovè poi ben presto dimettersi.

E intanto Verona era fatta il ricetto di quanti illustri proscritti professavano la ragione d' impero, e cercavan nobil rifugio in seno della liberalità e del valore. Qui ricevevano ospitale accoglienza, ed ottenevan di più maniere conforti nel favore del prode Principe i più chiari in armi, o per ingegno famosi, che venian profughi d' altre contrade, combattuti dalla fazion della Chiesa. Fu solenne in codesti giorni [1] la comparsa nella nostra città dei Ghibellini di Brescia recatisi allo Scaligero a fargli donazion del dominio della lor patria. Ei li ricevè con grand' onore, e palesò altissimo aggradimento di quel pubblico atto. Una tal dedizione, comechè non abbia avuto un reale effetto, la ebbe accetta ciò non di meno Cangrande in sovrano modo, già abbracciando nel pensiero le vie di verificarla a più propizia stagione. All' ospitale munificenza di Cane offerì in pari tempo argomento un

1 *Continuat. Par. de Ceret. et ap. Sarain. Ist. l. 2.*

personaggio di molta fama pur testè mentovato: egli era il già potente Uguccione dalla Faggiuola, venuto appo lui a ricovero con Neri il figlio. Costui già Signor di Pisa e di Lucca, e capo dei Ghibellini in Toscana, era il terzo campione collo Scaligero ed il Visconti, che ne rilevasse il partito per tutta Italia: ma salito in superbia pe' suoi successi, e governando sì lui, che il figliuolo suo, con modi aspri e tirannici le città soggette, fu astretto abbandonarne il dominio a Castruccio degli Interminelli chiamato di soprannome Castracani, e [1] qui ricorrere ad implorar protezione dal Signor di Verona.

Accorrevano a stuolo dalle sediziose e turbolenti provincie, e segnatamente dalle città della Toscana, soggetti di gran conto, ed assai riputate famiglie a fissare albergo entro le nostre mura, e ad appostarsi per sicurezza sotto lo scudo del Principe sì liberale di conforto agl' illustri afflitti, e la cui casa, come si legge presso il [2] Petrarca, *era asilo e porto degli esuli, e degli oppressi*. Si ricorda fra questi i progenitori di più d'

1 *Nic. Tigino in vit. Castrucc. Villani l. 9.*

2 *De Rer. Memorand. l. 2. & ap. Domenichi Istor. Varia*

una ſchiatta, che fiorirono in Verona nelle età ſucceſſive, e taluna d' eſſe forſe ancor ſuſſiſtente ai preſenti giorni. La prudente tema d' increſcere per qualche involontaria ommiſſione, e la non accertata derivazione di tutte le pretendenti a una pari origine, fa che ſi toglia un tal fregio alla noſtra iſtoria, tralaſciando il far menzione delle più degne, e d' enumerarne i cognomi.

Ne citeremo una ſoltanto eſtinta da molta età, e memorabile dall' uomo grande; che la ſtabilì preſſo noi. Si vuol dire dell' incomparabile poeta Dante, o ſia Durante Alighieri, che adottò a nuova patria Verona, quando nel 1304. cacciato da Firenze già patria ſua naturale per forza della contraria fazione, qui trasferiſſi a rifugio colla intera famiglia, e vi acquiſtò averi e caſa, e ci laſciò a lungo fiſſata la ſua diſcendenza. Ci venne quand' era Principe Bartolomeo; o più tardi, ſecondo altre opinioni: ma ei ſi fu dalla principeſca munificenza di Cane, ch' ebbe non ſolamente di che acquiſtar beni, ma ancora con che trattenerſi onorevolmente. Di qui dopo più anni paſſa-

to in Francia, e poco ſtante di ritorno in Italia, fu chiamato per valerſene in gravi affari da Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna, preſſo del quale morì; e dove tuttavia il foreſtiere ſi porta a viſitarne le ceneri, e a riverire il gran Genio ſul ſuo ſepolcro. Al partire però dalla città noſtra ei vi laſciò la propria [1] famiglia, che fiorì ne' ſuoi poſteri quaſi un perpetuo liceo; noverandoſi un Pier Jacopo ſuo figliuolo commentatore del poema paterno, e tra i pronipoti un altro Dante [2] autor di eleganti ſermoni, e di poeſie volgari e latine, onde farem memoria a ſuo tempo: indi un Pietro, un Lodovico, un Franceſco, l' uno erudito filologo, l' altro eccellente giuriſta, e l' ultimo tradutore e illuſtratore encomiato dell' opere di Vitruvio. In queſto ſpirò la poſterità maſcolina di un sì celebre uomo. Non reſtò che una femmina per nome Ginevra, accaſata nella famiglia tutt' oggi erede delle facoltà e del cognome Alighieri.

Per non laſciare ſenza alcuna menzione i famoſi parti che ridondarono un tanto luſtro al Paeſe, ſtato teatro per eſſi al riſorgi-

1 *Maffei Degli Scritt. Veron.*

2 *Greg. Giraldi Dial. 5. ap. eund.*

mento degli ſtudj, e dell' Italiana letteratura; diremo primieramente come una queſtion [1] filoſofica trattante degli elementi fu diſputata e poi ſcritta in Verona dalla penna di Dante, *mentre* (così dic' egli) *vi dominava pel ſacro Romano Imperio l' invitto Cangrande*. Una tal opera fu ſtampata in Venezia nel 1508. Patria fu pure Verona di buona parte del famoſo *Convivio*, e ſopra tutto dell' immortal ſuo poema; rimanendo tradizione coſtante ei lo componeſſe quaſi che intero in certo podere poſſeduto poi da' ſuoi diſcendenti in Gargagnago di Valpulicella. Un cotal luogo l' ottenne, per quanto credeſi, dalla liberalità e

[2] „ *corteſia del gran Lombardo*,
„ *Che 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello*:

e ſoggiunge, ch' ebbe in lui

„ *sì benigno riguardo*,
„ *Che del fare e del chieder tra lor due*
„ fu *prima quel che tra gli altri è più tardo*:

voleſſe intendere con ciò Alboino [3], o il fratello Cangrande, a cui è ben certo ch' ei dedicò la terza parte, come a lui piacque nomarla, della *Commedia*. È di meſtieri non di meno avvertire, che le qui eſ-

1 *Bettinelli del Riſorgim. d' Italia P.* 1. *cap.* 5. *in not.*

2 *Dant. Paradiſ. Cant. XVII.*

3 *V. Maff. loc. cit. J. Jac. March. Dioniſi ſer. di Anedd. num. V. Cav. Gir. Tiraboſchi dell' Ital. Letterat. t. V. P.* 11.

poſte coſe non potrebbero verificarſi altrimenti, dove ſi voleſſe preſtar fede alla di lui vita attribuita al Boccaccio, opera diſcordante in più ſenſi da ciò, che Dante ſteſſo ha dettato nei proprj verſi. In queſti il poeta ſi propoſe la deſcrizione, e la ſatira ſpecialmente del proprio ſecolò: ei preſentò dei quadri di verità e di coſtume ſopra quei campi, dove la comune dei verſeggiatori ordinariamente non ſuole preſentar che finzioni. Ei ſvolge gli artifizj degli animi, e la politica dei perſonaggi più conti del tempo ſuo, accenna con inimitabile ſagacità le famoſe azioni dei magnati, e dei varj principi, con brevi tratti di pennello dipingendo in rapido ſcorcio quanto ſi tiene di grande nelle coſe di ſtato. Comechè non faccia più incanto l' armonia de' ſuoi verſi, troppo diſtante dalla poetica muſica accordata dappoi alla tromba del canto epico, è un prodigio il vederlo ſcendere con nuovi paſſi, e raggirarſi per quelle ſue bolge, lanciando da ogni lato pungenti dardi ſatirici, vibrati da gran forza, ed armati di quella cuſpide, che gli affilava l' aſprezza della ſua indole. Dante

arricchì la lingua e lo ſtile d' ogni genere di bellezze, di ſublimità, di novità, di fraſi, di modi, e diede inſieme a vedere una immenſa erudizione, un ingegno mirabile, una ancor più mirabile immaginazione. Con vivi lanci di ſentimento ei ſtraſcina con lui ſeco, ed imprime la fantaſia ai leggitori del grave orror ſacro, onde è colorita pei maggiori tratti la ſua poetica. Io monto al cielo con lui, e vi noto le qualità e le bellezze di quegli eroi ed eroine, che ha voluto far degni il poeta di apoteòſi: ſe diſcendo all' inferno, mi raccapriccia un Conte Ugolino, e l' animo mi riempie di quel tetro e tormentoſo diletto, ch' è prodotto dalla potenza dell' arte immaginativa. Quelli che non concepiſcono le bellezze di Dante, ſi può dire che non fur dotati da natura coi perfetti doni dello ſpirito e del ſentimento; e ſon condannati a ſcatenarſi unicamente in biaſimo de' ſuoi difetti: da che, diſſimularlo non giova, ei n' ha pur troppo; mancando di temperatura e di ſcelta in parecchie voci a quando a quando dure e ſpiacevoli, deformando, e talor macchiando lo ſcrivere con mal accon-

cie comparazioni, o con allufione di cofe aftrufe e recondite, dov' ei trafportato dal fuo ingegno, e dalle acutezze della biliofa fatira fi abbandona all' ofcurità ed agli enigmi, cui oggi diradare è fatica non fempre a vero dire premiata da un certo efito.

Si preparava a codefto tempo in Italia, febbene ancora a rilento, una maffima rivoluzione nelle facoltà della mente. La fcoperta antecedentemente già fatta delle Pandette, e più preffo a codefti giorni il ritrovato della buffola, e quindi la dilatazion del commercio marittimo, non che del terreftre, per le varie contrade d' oltremare e oltramonti; i principj di filofofia, e delle amene lettere antiche o apparati dai Greci nell' impero d' Oriente, o acquiftati dagli Arabi nella Spagna, conduceano il momento felice, in cui l' umana ragione doveva fcuoterfi da quella ftupida oziofità, e da buona parte di que' pregiudizj, in che la tenne per lunga età incatenata l' oppreffione e la fchiavitù. Fu delle prime Verona a veder riforger l' aurora della cultura. Già un [1] Ardizone della famiglia da Broilo, tra le

1 *Maffei degli Scritt. Veron. l. 2.*

diſtinte à quei giorni in queſta città, ci avea moſtrato la luce della giuriſprudenza fino dal ſecolo innanzi; e la ſua opera intitolata *Summa feudorum* fu lodata dal Pancirolo, e citata da Cujacio frequenti volte. In appreſſo [1] Lodovico Alberti ſcriſſe conſigli e illuſtrazioni legali. Abbiamo notati più Veſcovi diſtintiſi in ſacre lettere; e Bonincontro, ch' ebbe la mitra eſſendo Alberto Capitano del popolo, ſtato era lettor [2] di canoni, e di dottrina Teologica:

"*Qui decreta docens radiavit dogmate pulcro*" così ha la di lui ſepoltura preſſo la porta grande del Duomo.

1 *Ibid.*

2 *Bettinelli. Riſorgim. d' Italia P. 1. c. 4. in appendic.*

Il godimento d' interna pace, e la pubblica ſicurezza fin qui mantenuta per già il corſo di mezzo ſecolo dai Signori della Scala autori di un tal cangiamento, rinvigorì poco a poco l' induſtria, e la diſpoſe a produrre quella convenevol ricchezza, la qual come è ſolita ſempre a traerſi compagna la coltura, indi il luſſo, ſebben queſti foſſero privi ancora di fino guſto e di una certa delicatezza, generò ciò non di meno curioſità di ſapere, più urbanità nelle maniere,

più dolcezza ne' costumi, più sagacità ed attitudine agli studj, ed ai lavori d'ingegno. A tacere dei Cronicisti, che moltiplici s' hanno ed inconditi, e non meritan lunga menzione, Giovanni Diacono condusse fino al 1300, nel qual fiorì, un' istoria, come la chiama il [1] Panvinio, *accuratissima, e d' immensa fatica*, ma che non rimase vincitrice del tempo. Altri di questi giorni son mentovati con lode nella Verona Illustrata [2] come versati negli studj, e riputati per scienza, cioè a dire due Antonj, uno detto da Parma, l' altro di Legnago, il primo [3] de' quali leggeva pubblicamente nella nostra università; poi Jvano scrittore d' arte rettorica, Giovanni dalla Pigna gramatico, Rinaldo da Villafranca gramatico e poeta, Marzagalia scrittor di erudite opere [4] che manuscritte ci restano, Guglielmo Pastrengo autore del dizionario istorico, o sia delle prime Origini. Anche in materia medica commentarj scrisse Bernardo Campagna a detta [5] del Panvinio; ed in tal facoltà singolari furono Aventin Fracastoro medico di Cangrande, Pietro Cepolla, Jacopo Lavagnolo, Bavarino, e Bono [6]. Un Giovan-

1 *Ant. Ver. l.* 1. *c.* 23.

2 *Loc. ut sup.*

3 *Ibid. Discorf. preliminare.*

4 *V. Mss. nella Bibliot. Capit.*

5 *Coment. l.* 6.

6 *Ver. Illust. loc. cit.*

ni, e un Benedetto medici Veronesi pure si mentovano di questi giorni: il primo, che andò poi a stipendio alla corte d'Austria, l' altro che lesse successivamente nelle università di Bologna e di Padova. A tutti i qui detti, benemeriti di nostra patria pei primi da lor battuti sentieri verso il rinnovamento degli studj, si voglion quei pure aggiugnere, che vi ci venivano da diverse contrade, condotti dalla speranza, ed invitati dalla fama del munifico Signor di Verona, che gli avea a scopo delle sue liberalità. Ricorderemo quel Bergamino *presto parlatore ed ornato*, al dir del [1] Boccaccio, del quale novellò, come in premio d'un'acconcia favola raccontata in faccia di Messer Cane per fargli tal qual rimprovero, lo vestì il Principe d'una nobilissima roba, e il regalò di contanti, e di un bel palafreno. Anche [2] il Petrarca mentova nelle Cose Memorabili un Pietro Navo *celebre per dottrine*, venuto e bene accolto alla corte di Cangrande Scaligero. Non era uomo di qualche grido, narra [3] il Reggiano Storico di tali tempi, non persona alcuna distinta così in merito di lettere, che nel me-

1 *Giorn.* 1. *Novell.* 7.

2 *De Rer. Memorand. l.* 2.

3 *Sagacio Gazata in præfat. ad Hist. R. I. S. t.* 18.

ſtiere dell'armi, o per ſingolarità in qualche arte, la quale oppreſſa dalla fortuna, o dalle rivoluzioni della propria contrada, tanto allora frequenti, non otteneſſe a lui venendo ricovero, ed anzi non vi aveſſe nella di lui ſteſſa corte e gli agi della ſtanza, e le morbidezze del vitto. Serviti con ogni lautezza, veniano appartatamente, e ſecondo le lor profeſſioni in adattato quartiere diſtribuiti; narrando il prefato ſcrittore, che v' eran camere per i poeti, altre per i filoſofi, e in altra parte per gli artefici, tutte convenevolmente addobbate, e con ſignificazioni ſimboliche alla maeſtria di ciaſcuno. Eran, per atto d' eſempio, in quelle dei guerrieri miſchie e battaglie e ſculti allori e trionfi; ſtavan dipinte ed atteggiate a conforto nelle ſtanze degli eſuli e de' fuoruſciti la buona ſperanza, e la confidenza ſicura: nell' appartamento dei poeti riſplendeva Apollo e le Muſe, e vi rideano con in mezzo il Parnaſo le fontane i prati le ſelve; Mercurio indicava l'alloggiamento degli artefici. Eziandio i più famoſi Concionatori evangelici erano, ſoggiunge ei, ricevuti ad albergo nella

ſua corte; e vi avean eſſi figurate le celle coi fatti di ſacra ſtoria, e cogli emblemi e vedute della celeſte Geruſalemme. Si fatte pitture erano veroſimilmente del pennello di Giotto, il quale eſſer venuto a Verona in tempo di Cangrande, ed aver dipinto *in Palazzo* s' ha nel [1] Vaſari. A così prodiga oſpitalità mi faccio a credere diſpoſta aveſſe l' antica abitazione della famiglia ſituata fra le due piazze, venuto Cane a riſedere nel vicino palazzo pubblico d' allora quando col fratello Alboino ſpiegò la carica di Rappreſentante per l' imperio. Eranvi [2] muſici di canto e ſuono, e di varia abilità giullari e iſtrioni per rallegrar di tanto in tanto i lor pranzi, e farne feſtevoli le recreazioni. Convitava il Principe nelle interpolate ſue dimore in città taluno, o più di que' valent' uomini alla propria menſa; e famigliarmente conduceva con loro le tarde cene, meſcendo ai cibi e alle tazze gli eruditi favellamenti, o piacevoli; ma però amareggiati non rare volte, come ne fa fede il Petrarca, dal diſpiacere della pugnente ſatira. Ci narra egli [3] ſiccome un gior-

1 *In Giotto.*

2 *Giovius. Elog. viror. l.* 1.

3 *De rer. Memorand. l.* 2

no, che teneva Cangrande a tavola fra i molti altri Dante Alighieri, e che questi già di natura sua aspro ed intollerante palesava fastidio e spregio delle facezie di un commensale, proferite con riso e applauso di tutto il convito, ne rimproverò il Principe la di lui rigidezza, e trattollo *d' uom meno urbano con tutta la sua sapienza, e men cortese, che gl' istrioni non erano, ed i buffoni medesimi della sua corte*. Al che Dante colla pronta libertà del suo talento altero ed acerbo rispose tosto, *ch' e' non facea meraviglia, se l' uniformità de' costumi partoriva grazia, e amicizia*. Ei da un pari accidente pigliò argomento, se bene avviso, a così dire nel suo poema, poco sopra alle lodi del Mecenate "

[1] *Tu proverai siccome sa di sale*
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta, ed empia
Si farà contra te ,, ...

1 *Parad. cant. XVII.*

D' un altro pungente motto lasciò memoria similmente il Petrarca; e questo pure scoccato nelle famose cene di Cane Scaligero. Lo tradurremo dal latin testo, in cui sta scritto al secondo delle Cose Memorabili. Dice, *che Uguccione dalla Faggiuola combattuto nell' età sua dalle diverse rivoluzioni della fortuna, si raccolse attempato infine, come in sicuro porto, nella reggia del Veronese Cangrande, dove trattato colla signorile grandezza, onde risplendea quella corte, vi tenne luogo di congiunto, anzichè di straniero. Quivi un giorno insorta essendo menzione a tavola, come suol avvenire, sopra le prove fatte dai più ghiotti epuloni; ed aspettandosi che Uguccione, uom corpulento e rinomato nelle imprese della crapula, esponesse di sè alcun vanto, ei corrispose alla brama, narrando in fatti degli anni suoi giovanili incredibili eccessi di appetito e di gola. Al che vien detto, che Pietro Navo, accreditato in corte di Cane per lo sapere, ma di arguta e mordace lingua, soggiugnesse all' altro in tal guisa: non recar punto stupore quanto diceva; da che era nota quella assai maggior corpacciata, ch' ei s' avea*

presa, e sorpassava tuttavolta in silenzio, per la quale trangujossi in un pasto e Pisa, e Lucca. Trafisse con questo detto la gloria del vecchio eroe, di cui correva opinione, che per non essersi alzato spacciatamente di tavola, trasandato avesse il buon punto della difesa, e con ciò il dominio perduto d' amendue le città. Siffatti aneddoti, quantunque poco importanti, ed anzi lievi in sè stessi, giova ciò non di meno di ricordarli, e perchè a noi conservati da un così chiaro fra gli scrittori, e come quelli, che ne presentano una qualche idea del costume, e delle foggie del vivere in quella età. Così pure ne fossero trasmessi a noi in maggior numero; siccome per essi proficuo ci tornerebbe e piacevole il poter rilevare i talenti e le attitudini del secolo, dipinger l' interno stato, la coltura, le pratiche della domestica convivenza, studiando gli uomini in seno alla pace, ed a quegli esercizj, che spiegano l' elazione, i movimenti, le forze del loro spirito. Risultarebbe ciò tanto a più istruttiva vaghezza; e sarebbe al certo più utile, ch' ei non è il presentar di continuo le convulsioni del fu-

rore, e che ripetere l' uniforme e disgustoso racconto delle guerre e delle stragi, a cui ne richiama pur troppo la condizione dei tempi, ed il genio belligerante e conquistator di Cangrande.

Ei pubblicò per le vicine città un torneo, che fu armeggiato solennemente in Vicenza. Era questo un pretesto per convocare un parlamento in segreto coi Capitani della Marca senza indurre in verun sospetto le città di Padova, e Trevigi [1]. Fu tutta in moto per un tale spettacolo la più ragguardevole nobiltà Marchigiana e Friulana; e frequentissimi furono e misteriosi i congressi, ch' ebbero insieme col Signor di Verona il Conte di Gorizia, e Guecello da Camino, i capiparte più accreditati di queste provincie. Delle cose allora concluse, e che rimasero in alto mistero, non si rendette manifesto che il [2] matrimonio fra Ricciardo figlio del Caminese con Verde figliuola di Alboino della Scala, e nipote di Cane. La nuova di un tal parentado promulgata nel tempo, che si adunavano dal Signor di Verona strepitosi apparecchi d' arme, spaventò le città della

1 *Stor. della Marca Doc. n.* 810. *e* 811.

2 *Cortusi. l.* 2. *c.* 7.

An. 1317.

Marca, e ſtrinſe il core agli amici della libertà. Quand' ecco diſtrarſi lo Scaligero in oppoſta parte, e portar la guerra ſul Breſciano, onde far sì di verificare la donazione fattagli dai Ghibellini di quella contrada. Si diſteſe colà furioſo ſtruggendo e mettendo in fiamme quante incontrava per via rocche e caſe di quelli ch' erano a parte Guelfa. Già avea preſo Caſtiglione, e Montechiaro cogli altri caſtelli all' intorno; e trovavaſi [1] a Lonato mentre gli giunſe avviſo d' una oſtile ſpedizione de' Padovani inverſo Vicenza.

O eſſi geloſi del congreſſo quivi dianzi tenuto voleſſero prevenir lo Scaligero, o credeſſero di ſaper veramente ch' egli foſſe deliberato di tentar l' impreſa di Padova, certo è che i cittadini di queſta furono i primi a rinnovare la guerra contro di Cane, il qual pervenne a notizia della lor marchia [2]. Si rimoſſe dalla guerra di Breſcia, e con Uguccione dalla Faggiuola, a cui diè la principale condotta della ſua armata, corſe a raggiungere l' inimico poco lontan da Vicenza. Fu diſuguale il combattimento; perchè vacillò il coraggio dei Padovani a

1 *Continuat. Paris de Ceret.*

2 *Cortuſ. l. 1. cap. 25. & l. 2. c. 11. Ferreto Hiſt. l. 7. Verger. Vit. Princip. Carrar. Chron. Mutinenſ. in R. I. S. t. 12. Annal. Forlivenſ. in R. I. S. t. 22.*

fronte di Uguccione, e di Cane; e mentre davan le ſpalle, vennero rapidamente inſeguiti, e parte uccisi per via, parte nel Bacchiglione ſommerſi, ed alquanti tratti prigioni. Il celebre Vicinguerra Sanbonifacio ſi comprendeva nel numero di queſti ultimi: leſo di grave ferita venne condotto in Verona, ove impiegaronſi alla ſua cura tutti i medici ſtudj, e, ſebben proſcritto e nimico, trattato venne per comando del Principe coi più ſquiſiti riguardi dell' amicizia: nè ciò nondimeno punto non gli valſe a ſalute; ch' ei non rientrò nell' antica ſua patria, che per [1] laſciarvi pochi dì appreſſo la vita.

Cane ſoſpeſe le oſtilità, nè volle ch' oltre i confini del Vicentino inſeguiſſero i ſuoi l' inimico, premendogli il far dinunzia contro il popolo di Padova per l' infrazion della pace, e ſerbarſi un giuſto diritto all' eſazion della pena a tenor del trattato. Che [2] perciò come a ſuo mallevadore ſpedì al Doge di Venezia oratori Antonio da Nogarola, Bonineſio de' Paganotti, Nicolò Altemanno dottore, con Guglielmo Servidei, e Bernardo degli Ervarj a far lamento della violata fede

1 *Continuat. Paris de Ceret.*

2 *Cortus. Hiſt. l. 2. cap. 12.*

1 *Id. l. 2. cap. 14.*

ed a ripeterne il pecuniario risarcimento [1] nei patti espresso. Nè il Doge, e quella Repubblica ommisero i convenevoli passi verso dei Padovani, i quali negarono contumaci d'ubbidir alle intimazioni, nè voller intendere in modo alcuno di sottomettersi al pagamento.

1 *Ferreto Hist. l. 7.*

Intanto l'avveduto Scaligero reso accorto come alcuni dei Vicentini furon complici dell'attentato dei Padovani, lasciò Rettore in Vicenza Uguccione dalla [1] Faggiuola, scaricando sopra quell'uom severo l'incombenza di esercitare contro de' rei un rigore, cui non sofferiva il suo animo, o forse la sua politica, di praticare da sè. E il fiero uomo portato di sua natura alla crudeltà, come immemore della perdita per ciò fatta del proprio principato nelle regioni Toscane, inveì sopra i colpevoli in inumana maniera. Fino al numero di cinquanta due ei ne fè impiccare alle forche, o trascinare a coda di cavallo, e squartare in brani.

Or nel mentre che trattavasi l'affare dai Veneziani, e ch' essi invano s' adoperavano per ridurre il popolo di Padova a dar la do-

vuta soddisfazione, marchiò Cane con una parte della sua armata al soccorso di Ponzino [1] de' Ponzoni Capitano del popolo in Cremona, ch'era combattuto da una fazion de' suoi cittadini uniti a quelli d' altre contrade, tutti a parte Guelfa. Non riuscì l'eroe Veronese a condur quell'impresa a fine: ma fu costretto ad abbandonarla, e a far ritorno in prestezza nel Padovano. Conciossiachè come intese la ferma ripulsa data al Doge Veneziano, si tolse senza ritardo dal Cremonese, e rivoltò risoluto ai danni di Padova.

A rinforzare l'esercito dello Scaligero giunse Enrico Conte di Gorizia [2], quello stesso con cui conferito aveva in Vicenza pochi mesi avanti, e in cui vedrem' essere famigliar l' incostanza, e la poca fede. Sopravvenergli altri rinforzi dalle città Ghibelline [3] di Lombardia, coi quali tutti, e colle milizie di Verona e Vicenza, avanzò tergiversando il cammin pei monti sul Padovano. Fu pronto effetto di quella marchia l' ingresso degli Scaleschi in Monselice, agevolmente ottenuto coll' intelligenza [4] della

1 *Campi Stor. di Cremona l. 3. e Corio. Stor. di Milano p. 3*

2 *Anonim. Foscarin. Ms.*

3 *Cortus. Hist. l. 2. c. 15.*

4 *Id. loc. cit. Chron. Patav. ap. Murat. Diss. t. 4.*

milizia di dentro. Ciò fatto, il Duce Veronese, senza dar tempo al tempo, avanza colla più scelta e robusta gente sotto le mura di Este, a quei giorni in poter di Padova; ne circonda immantinente la terra, e per atto di grazia intima a quei cittadini la resa. Il rifiuto gli crebbe animo a spinger l' attacco. Ma la valorosa difesa della guernigione non gli permise espugnar quel forte sul primo giorno [1]; ch' anzi nel fervor dell' assedio Cane fu colto da una saetta nemica, che l' offese in un piede non lievemente: nè contuttociò ei si smarrì di coraggio, o rallentò l'ardor dell'assalto; ma il dì seguente s' affrontò a ritentarlo con maggior forza. Il veemente impegno, con cui si rimise all' impresa, superò infine ogni resistenza. Introdusse colà dentro sua gente, mise a ferro e a fuoco il castello, e n' atterrò le muraglie dai fondamenti. Ritornato Cane a Monselice per curarsi della ferita, divise in molte squadre l'armata, le quali scorsero il territorio, facendo per tutto prede, saccheggiando villaggi, e conquistando castella, che fur ridotte in di lui potere fino al numero

1 *Cortus l. 2. c. 17. Ferret. Hist. l. 7. Verger. Vit. Princip. Carrar. Mussato de Gest. Ital. l 8.*

di [1] trenta quattro. Tra queste si annoverò Montagnana; e, tranne solo Este, tutti gli altri luoghi furon salvi negli averi, e nelle persone.

Lieto il Della Scala per sì felici successi proseguì il corso della prospera sua fortuna. Pervenne alla Pieve di Sacco, ove piantato il [2] campo, se la rese soggetta insiem colle annesse ville. Di là avanzò ad espugnar Pontecorvo, e il borgo di S. Giovanni, non passando giorno che per lui non fosse segnato di qualche vittoria. Già presentato ei s' era sotto alle mura di Padova, circondandole col suo esercito [3], numeroso di tre mila cavalli e di quindici mila fanti: quando i Padovani vedendosi in estremo pericolo conobbero necessaria l' elezione d' un capo di giuridica autorità provveduto, e proclamarono a Capitano del popolo [4] Jacopo da Carrara. Era questa alle Repubbliche Italiane la tavola salutare nei perigliosi frangenti. Da questa ha avuto principio il dominio colà poi esercitato da una tale famiglia. Jacopo nelle estremità, a cui scorgea la Repubblica, non sperò scampo o salute che nella

1 *Muss. ibid. & Ferreto. l. 7.*

2 *Cortus. l. 2. c. 24.*

3 *Ibid.*

4 *Stor. della Marca, Doc. 895. 896.*

pace. Questa già si trattava in Venezia dagli amici delle due parti, mentre tuttavia inferocivano le ostilità. Il Carrarese non frappose indugio; e senza attendere le decisioni di quei mediatori, ottenne salvo condotto, e recossi al campo in persona a trattar con Cangrande. Patì la trattazione ritardo dalle contrarietà degli alleati di Padova, e sopratutto dai [1] Trevigiani, alieni a principio dalle condizioni proposte: ma finalmente acconciarsi dovettero a ratificarla essi ancora. Restò ceduta allo Scaligero la *custodia* [2], come allora si disse, di Monselice, della Torre presso Este, Castelbaldo, e Montagnana. Fu dichiarato nel solenne [3] istrumento, che principalmente i Trevigiani non darebber giammai ricetto a' fuorusciti di Verona, e segnatamente alle famiglie di quelli, cui già vedemmo proscritti siccome complici della morte di Mastino della Scala; espressi a tale effetto, e replicati i cognomi già registrati più sopra, ove di questo fatto. La politica della dinastia dominante in Verona non sofferiva di accordare in nessun tempo quartiere a quelle infelici schiatte: ma coglieva

1 *Stor. della Marca Doc. num.* 871. 874. 875. 877.

2 *Ibid. Doc. n.* 858. & *Ferreto l.* 7.

3 *Ibid.. Doc. n.* 883.

occaſione, quantunque volta accadeſſe, di rinnovare i terrori del bando, e parare d' avanti ai popoli la ricordanza e l' eſempio dell' irremiſſibile pena.

Concluſa di queſto modo la nuova pace, che non ſarà tuttavolta meno dell' altre infrangibile, il Principe della Scala rivoltò le ſue ſchiere a ſuſſidio degli amici della Lombardia; e buona parte ne inviò di nuovo ſotto Cremona: colle cui forze, e medianti le direzioni dettate a' ſuoi capitani [1], ei fè rientrare colà Ponzino, e il rialzò Signore. Parimente ne diſpoſe altra mano contro Franceſco Pico della Mirandola, il quale eſſendo ſtato Podeſtà in Verona (dopo di Federico della Scala [2], che durò continui tre anni nella pretura), ſel teneva ora nemico, perciocchè entrato a tumulto in Modena, e fattoſi proclamar principe col favore dei Guelfi [3], vi perſeguitava le famiglie del partito Ghibellino. Ma intanto ch' ei dirigeva tali ſpedizioni di fuori, e comandava col mezzo de' ſuoi ufficiali alla fortuna delle ſue armate, profittò di quell' intervallo di pace domeſtica per conſecrarſi in Verona ad altr'

1 *Gio. Villani Stor. Fiorent. l. 9. & Stor. di Parma in R. I. S. t. 12.*

2 *Biancol. Ser. de' Rettor.*

3 *Murat. Ant. Eſtens. P. 2.*

An. 1318.

opere più conformi al ben dello ſtato, ed aſſai più degne della riconoſcenza degli uomini.

Ei poſe mano alle leggi, riordinando i civili ſtatuti, che corredò coi provvedimenti ſtimati più conſentanei, e più utili alla felicità del ſuo popolo. Se ne rileva il tenore nella compilazion manuſcritta della biblioteca Capitolare. Di queſto codice non ſe ne citeranno, come s' è fatto dello intitolato dal Notajo Calvo, parte a parte tutti i capitoli. Lo richiedeva allora in iſpecial maniera il componimento della noviſſima coſtituzione, la qual non reſta che ſolamente alterata nella preſente compilazione, che comprende altresì le leggi di Maſtino e d' Alberto: leggi, cui ne fu tolto il poter ricordare nella propria di loro ſtoria, ſtante il diſcorteſe rifiuto di chi cela agli occhi di tutti quel monumento, ch' è in tanto ſolo pregevole che ſervir puote a un tal uſo. Però l' ignorata diviſione delle riforme di governo ſeparatamente fatte dai noſtri Principi, ci ha diſdetta la continuazion del lavoro col primo metodo diviſato, ch' era quello d' in-

trecciare ai racconti le più rilevanti regolazioni, e più attenenti al giusto ordin dei tempi. Vaglia in difetto un qualche rapido cenno intorno alla spartizione, e ad alcune particolarità di un tal codice.

La prima parte delle ordinazioni versa sugli speciali doveri del Podestà, che suo governo durante tener non [1] deve presso di sè qual si sia de' propri parenti, e nè tampoco la moglie. Lo si obbliga [2] ad intromettersi per la pace in ogni privata discordia. Gli si assegnano venti [3] sgherri (*armaditi*) così a guardia di sua persona, che per servizio *dei Giudici del Comune*, ch' erano i forastieri, e di quelli *del Consolato*, cioè del collegio *dei Giudici, e del Consolato del Comune*, o sia criminale. Verte sulle norme dei giudizj [4], e degli atti notariali, vietato ai Giudici il non ricever di qual sia sorte regali, nè manco dopo emanate le sentenze; poi sulla facoltà d'arringare [5] in pubblica Curia, qual vien ristretta ai capitoli proposti dal Rettore: di più per l' accettazion dei soggetti al Consiglio, che devon essere abitanti della città, o dei sobborghi [6], nè di età mino-

1 *Statut. Civ. Veronæ sub Cane Grand. in Bibliotheca Capit. l. 1. c. 11.*

2 *Cap.* 30.

3 *Cap.* 2.

4 *Cap.* 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50.

5 *Cap.* 40.

6 *Cap.* 36.

re ai diciaſett' anni. Indi provvedimenti [1] per li Gaſtaldi dell' arti, dettami ſulle lor [2] conventicole, e intorno i metodi da praticarſi nell' elezioni che devon farſi da eſſi dei Candidati al Conſiglio; e precetti [3] agli Anziani per la cuſtodia delle chiavi delle porte e dei ponti della città. Oltre le Rubriche degli Gaſtaldi ed Anziani, verſa la prima parte ſopra i Maſſai, e i varj uffizj dei Viatori, dei Tabellioni, Notai, e Sindici; ſulle nomine dei ſoggetti a' Conſolati, e tribunali di Giuſtizia, e ſulla ſcelta dei Capitani e cuſtodi, e *Baleſtrarj* delle Fortezze, come ſopra ogni ſpezie di Funzionarj pubblici tanto di città, che di villa, loro onorarj [4], e riſpettive incombenze. Vengon diſpoſti quattro [5] *Cuſtodi di notte* alla piazza di Verona; e ne vengono aſſegnati alle *guaite* (contrade), onde impedire (così ſpiega la parte [6]) i gravi ſcandali, che naſcevano dallo ſterminato concorſo al Campomarzio nel ſolenne giorno di Paſqua. Si provvede a' particolari [7] ſtatuti delle fortezze, [8] proibito ai banditi di prendervi a qualunque tempo ſtazione. Viene iſtituita una pubbli-

1 Cap. 52. uſq. 61.

2 Cap. 65

3 Cap. 68.

4 Cap. 151. uſq. 158.

5 Cap. 99.

6 Cap. 62.

7 Cap. 102.

8 Cap. 104.

ca [1] ſcuola di Giurisprudenza, ed una cattedra di [2] Canonica; e ſi aſſegnano ſtipendj ad un lettor [3] di arte medica, ad uno [4] di Logica, ad uno di Aritmetica, ad un maeſtro [5] pubblico di gramatica, e ad uno per inſegnare lo ſcrivere: ſimilmente [6] per quattro periti *tabularj* o agrimenſori; e per un eſperto [7] Maniſcalco, o veterinario, condotto in ſervizio del Comune. Inoltre provvedimenti [8] per la Zecca, e per lo riſcuotimento di un debito del [9] comun di Ferrara (forſe quello medeſimo, apparentemente non eſatto per anche, onde s'è fatto cenno nelle regolazioni dell'anno 1225); infine per redimer la città di Verona da' pedaggi reclamati in Poleſine dai [10] Marcheſi d' Eſte, non che da' tolonei, ed altri dazj per facilità e libertà del commercio eſtrinſeco.

1 *Cap.* 174.
2 *Cap.* 176.
3 *Cap.* 177.
4 *Cap.* 179.
5 *Cap.* 180.
6 *Cap.* 181.
7 *Ibid.*
8 *Cap.* 186.
9 *Cap.* 188.
10 *Cap.* 191.

Il ſecondo libro è intitolato *Delle liti e cauſe civili, ſalva a Cangrande*, come ſpiega un' [11] ordinazion quivi incluſa, *l' immunità de' ſuoi ſovrani diritti*. Ha queſto varj decreti per la regolazione del Collegio de' Giudici (l'antico Conſolato civile), per [12]

11 *Cap.* 111.
12 *Cap.* 19. & 38.

dichiarar l' eſcluſione in alcuni caſi a eſſi Giudici; ed acciò il vaſſallo [1] non entri a pronunziare in cauſa del Signor ſuo Feudatario; e nè Eccleſiaſtico di qualſiſia grado [2] comparir poſſa avvocato od arbitro di qual ſi voglia differenza civile. Tratta delle norme per le fazioni militari nelle ville, non eſenti da queſte *i chierici ammogliati, o in qualunque altro modo*, dice [3] la parte, *rientrati al ſecolo*. Si eſtende per ultimo ſulle più antiche conſuetudini, che reſtano approvate, e riconfermate con tale ſtatuto.

Abbraccia il terzo libro la legge criminale, e ſuntuaria: ov' è lodevole quella, diretta ai Giudici, di [4] condannare, od aſſolvere, o di paſſare a compoſizione fra il danneggiato e il malfattore entro lo ſpazio di meſi due. Reſta ordinato che gl' impetiti in giudizio offeriſcano ſicurtà pecuniaria [5], la qual però non deve ecceder la ſomma di ſoldi cento. Di pecuniaria pena è punito l' adulterio e l' inceſto, e quella miſurata al vario grado de' rei fino a lire trecento. Similmente ſon condannati in [6] multe i blaſematori. Nè ſi ommette però in altri ca-

1 *Cap.* 20.
2 *Cap.* 51.
3 *Cap.* 140.
4 *Cap.* 32.
5 *Cap.* 16.
6 *Cap.* 106.

ſi la [1] prova dei tormenti; e ſecondo i varj delitti il taglio della mano, o del piede [2]. Sta decretata l' amputazion della mano al falſo teſtimonio maſchio, e quella del naſo alla femmina falſaria. Vertono più [3] decreti ſulla inibizione di portar armi (eſpreſſe *baliſte ed arco*); e ſopra i divieti e [4] regolazione dei giuochi, che in queſta parte è quaſi una rinnovazion delle leggi compilate dal Calvo. Prammatiche intorno al luſſo inibiſcono le veſti d' oro o d' argento, e divietano gli ornamenti di gemme alle donne di condizione inferiore a quella dei militari e giuriſti [5]. Si concedono a queſte gli abbellimenti ſoltanto che non ſorpaſſano il valore di lire *32.*, ſotto pena di lire cinquanta alle contravvenenti da eſſere eſtratte dai loro fondi dotali. Sta impoſto con altra [6] legge che in occaſione di nozze lo ſpoſo e la ſpoſa non debbano aver a ſeguito più di venti ſei perſone, nè eccedano il numero delle cinquanta le convitate al banchetto nuziale. Comminatorie ſevere reſtano decretate agli infrattori delle leggi [7] ſui funerali dei privati, ove è vietata ogni pompa, e il veſtire a lutto.

1 *Cap.* 18.
2 *Cap.* 35. 40. 47. 48. 49. 52.
3 *Cap.* 66. 67. 68. 69.
4 *Cap.* 103. 104. 105.
5 *Cap.* 61. 168.
6 *Cap.* 63.
7 *a cap.* 142. *uſq.* 150.

V' ha una legge particolare per le lene, e le meretrici [1] *confinate ad abitare ſotto i volti dell' Arena*, ed obbligate a tenere un bacucco in capo *della lunghezza* circoſcritta in quell' editto, *di mezzo piede*, *e di color roſſo e bianco per metà*. Le condannagioni affiſſate pei contraffattori ai decreti inducon menzione in queſto libro di varie altre leggi a più materie attenenti; e per eſempio, delle pigioni [2], e delle enfiteuſi; delle riparazioni pei recati danni dalle mandre ſopra gli altrui poderi; degli impedimenti frappoſti ai fiumi, ed alla navigazione; dei provvedimenti, ond' ovviare [3], e per eſtinguer gl' incendj [4]. Poi delle guardie di notte in ciaſcuna villa; e di [5] quelle ai confini; e ſopra le ſcolte notturne della città, premeſſe ad impedire il tragitto delle foſſe e ſteccati: reſtando inibito a qual ſi ſia in tali capi [6], dopo certo tocco della campana, l' uſcir della propria caſa di nottetempo ſenza legittima cauſa: ſi proibiſce agli [7] *ſcutiferi*, o palafrenieri degli ufficiali il correre a cavallo le ſtrade della città; s' inveiſſe contro i banditi, e felloni, o rei di ſtato; ſi rinnovano i divieti di relazione

1 *Cap.* 107.

2 *a cap.* 120. *uſq.* 138.

3 *Cap.* 65.

4 *Cap.* 139.

5 *Cap.* 140.

6 *Capp.* 115. 116. 117. 118.

7 *Cap.* 112.

con eſſi, fatta legge ai nobili e al popolo di non gridare mai [1] *pace* durante guerra; nè di ſtrignere [2] matrimonj con quelli a parte avverſaria, e ſegnatamente colli Sanbonifacj, con quelli di caſa d'Eſte, e coi diſcendenti di Pulcinella Carcerio [3], sbandeggiati in perpetuo da qualſiaſi carica o uffizio. Nè pretermette il legislatore a ſicurezza ſua propria, e per faſto di ſovranità, di fulminare condannazioni ſopra ogni paſſo, o fatto, e perfin [4] *parola, pronunziata in diſvantaggio ed offeſa di ſua perſona*; qui pur di nuovo rinnovandoſi il bando [5] contro i complici dell'eccidio del primo Capitano del popolo. Incluſe altresì in queſta parte v'ha minacce di ſeveri caſtighi ſopra i contravvenienti alle leggi di Sanità [6], e dell'annona: ma più diffuſamente di ciò nel quarto libro.

1 *Cap.* 94.
2 *Cap.* 89.
3 *Cap.* 160.
4 *Cap.* 165.
5 *Cap.* 163.
6 *a cap.* 153. *uſq.* 160.

Comprende queſto le diſcipline interne dei diverſi uffizj e magiſtrati, e i varj ordini e regole per i giudizj; gli ſtabilimenti, e riforme delle fiere e mercati; e le iſtruzioni e le norme dei peſi e miſure. Decreti per la manutenzione e mondezza delle ſtrade della città [7], e condannagioni inferite a

7 *Capp.* 3. & 4.

chi le danneggia. Limitazioni ai rivenditori, e incettatori di biade; e ordinamenti e regole per le vendite d'esse, fatto contrabbando lo esportarle in [1] estero stato. Precetti ai fornaj per la buona qualità e misura del pane; ai tavernaj per la vendita del vino, e commestibili; e a' macellaj per la salubrità delle carni. È singolare un comandamento in tale proposito, che [2] divieta il gonfiar ad arte le grascie esposte al macello, e immischiare al sangue degli animali il siero della vescica. Parimente leggi sono dettate pei pescivendoli, obbligati [3] a stare a capo scoperto, e ritti in piedi mentre sono in uffizio alla pescheria; pei fruttajuoli, ed erbajuoli, che non devono appostarsi alle porte della città [4], ma far commercio dei loro generi lungo le mura. Precetti [5] ai carreggiatori e conduttori delle vetture pubbliche; e provvedimenti per l' occorrente di fieno, carbone, e legne; ed espressi editti per la conservazion de' boschi Lessini [6], ed altre macchie e selve del nostro contado. V' ha fino suggerimenti ed ordini ai fittajuoli, a' vignajuoli, ed agricoltori [7]; e precet-

1 *Cap.* 20.

2 *Cap.* 62.

3 *Cap.* 67. 142.

4 *Cap.* 81.

5 *Cap.* 128.

6 *Cap.* 112. 113.

7 *Cap.* 97.

ti per la raccolta e trebbia de' grani, e per la vendemmia; ed altresì per la condotta delle acque, e ſegnatamente pel libero [1] corſo del fiumicello Buſſetto. Parimente provvidenze per l' arte della lana, pe' pelliciaj, e conciapelli; pei muratori, e per le materie da fabbrica: e leggi intorno ai privati edifizj, che in vicinanza dei ponti e porte della città non hanno [2] ad eccedere, ma ſtar di ſotto all' altezza delle torri. Finalmente ordinazioni e comandamenti ai medici, e agli [3] *Apotecarj*; e più altri provvedimenti di pubblica ſalute.

Verte il quinto ed ultimo libro ſull' ufſizio del Giudice ai Dugali (le ſtrade, torrenti, e fiumi del territorio), ſulla di lui iſpezione a mantenerli arginati e mondi, e ſuo debito d' invigilare all' acconcio delle vie pubbliche. Parimente ſulla cuſtodia delle fortezze, e ſugli occorrenti riedificamenti. Per la coſtruzion dei molini, che non devono impedire il corſo dell' acque [4], reſtando obbligati i poſſeſſori delle macine a compenſare il danno cagionato alle terre dal gonfiamento dei canali prodotto ad ar-

1 *Cap.* 149.

2 *Cap.* 153.

3 *Cap.* 158.

4 *Cap.* 14.

te. Indi sui diritti, e sulle immunità dei pascoli; e per questi modificazioni, o proibizioni a stagione. Penalità stabilite ai contravventori agli editti, e deficienti ai pagamenti. Minacciate pene a chi recide i palmiti, o nuoce in qual siasi modo alle piantagioni degli altrui fondi [1], restando conferito arbitrio al Podestà, o in sua vece al Vicario ed alla Curia pretoria, di aggravare la pena a tenor del reato. Detta in ultimo leggi per li Consorzj usufruenti i diritti di saltarie, terre, ed acque; e propone il metodo per le manifestazioni, o denunzie segrete. Tale è in compendio il contenuto delle civili costituzioni promulgate da Cangrande.

L' altro legal Statuto, che porta il titolo della Casa de' Mercatanti, ricopiato e risarcito nel 1440. (perocchè rimaso consunto [2], e mutilato in più pagine), e poi stampato nel 1598., quantunque esso pure si dica da Cangrande dettato, non è agevole il riconoscere la giusta data di quei decreti; comparendo non altro essere che una miscèa dei pubblicati statuti nel lungo cor-

1 *Capp.* 50. 51. 52.

2 *V. Statut. Civil. Dom. Mercatorum Veron. pag.* 1.

ſo di molta età. Concernente queſt'altro codice ſta un [1] canone in quello, onde s' è parlato qui ſopra, il qual potrebbe per avventura aver preſtato occaſione ai magiſtrati civili d' invalidar di ſovente le coſtituzioni mercantili. Dice quello così: „ che lo
„ Statuto della caſa de' Mercatanti valer debba, ſalvo in quelle coſe, che contrariare
„ poteſſero l' intereſſe della Città e Comun
„ di Verona.

[1] *Stat. Civit. Veron. ſub Canegrand. l. 2. cap. 59.*

Siam ben lontani dal conſiderar tali leggi ſiccome un ſaggio e ben peſato ſiſtema di regolare giuſtizia: dove invece non contengono tutte inſieme che un ammaſſo di ſciolti e confuſi editti, atti pur troppo ancora a mantenere il diſordine della ſempre incerta giuriſprudenza. Dobbiamo tuttavolta iſcuſare, o lodar piuttoſto Cangrande, ch' e' ſia riuſcito in tempi tanto meno felici a non fare punto manco di quello, che in ciò operato abbiano in ſeguito le età più colte.

La maſſima principale, che dopo la paſſione di gloria ſembrava, per vero dire, che dirigeſſe l' amminiſtrazion d' un tal Principe, era un vigilante riguardo per l' interna

prosperità de' suoi sudditi: e sebben per lo più la guerra sia una sorgente di desuetudine delle buone leggi, ei seppe tuttavolta distorne il danno, nell' atto stesso che proseguia con vigore le sue intraprese. La coltura delle nostre terre sofferto aveva un massimo scapito dalla diminuzione del popolo per le frequenti leve ed arruolamenti di gente: ma egli intese a farla risorgere; e colle spiegate provvidenze riuscì a risarcirla in parte di quanto le toglieva d' altronde [1]: di maniera che, non ostante il piede di guerra ch' ei mantenne costantemente, la salutare di lui influenza seppe tener l' equilibrio in un oggetto sì rilevante del governo pubblico. Quindi fioria la città sotto le attente sue cure; dove si eccitava l' industria colla speranza dei premj; avanzavano le manifatture con la protezion delle leggi; e cresceano nei ceti urbani, e si educavano ai corpi civili non poco utili e per quei tempi dotti soggetti. L' unione dei cittadini, e la ben procurata sicurezza interiore davano a godere alla Veronese contrada quella giusta soddisfazione, e quella specie di felicità, che procedeva dalla saggezza del Principe.

1 *V. Stat. sup. cit. et Istorici Veronesi pass.*

Or noi dobbiamo lasciar di nuovo Verona per trasportarci sui contorni di Trevigi, città sconvolta a codesto mentre da un' interna congiura, e dall' annunzio colà diffuso, che corresse Cane a gran marchia per soggiogare quella provincia. Già era occorso qualch' anno innanzi, che i Trevigiani in sospetto dei movimenti dello Scaligero, gli spedissero ambasciatori per intender le vere intenzioni dei di lui armamenti [1]: ed egli, o perchè in fatti quella volta non gli prendesse di mira, o che veramente non ne vedesse ancor disposte a seconda le circostanze, gli addormentò con lusinghiere risposte, e col fare le viste d' una in tutto contraria disposizione. Ma poi che vennero in chiaro quei di Trevigi essere il Conte di Gorizia, grandissimo raggiratore, quello che suscitava Cane ai lor danni, e che n' ebbero in man le [2] lettere, che progettavano la lor ruina; a questa dieder più forte impulso con quanto fecero appunto per evitarla.

Vincolaronsi strettamente in lega colla repubblica Padovana. Cangrande, che questo seppe, inviò al comun di Trevigi in qua-

1 *Stor. Marchig. Doc. num.* 737.

2 *Ibid. doc. n.* 758.

lità di ſuo ambaſciatore un religioſo dei Minori di [1] S. Franceſco per iſtogliere da un tale impegno, e a fare avviſato il popolo di Trevigi della ſua collera, dove ardito aveſſe di rafforzar col ſuo ajuto l'armata di Padova. S' è già veduto che non lo tenne altra volta una pari minaccia: e s'è accennato più ſopra il danno, cui fè toccar lo Scaligero a quel territorio in contraccambio d'offeſa. Ed ora, ch'ei ſtava intento in Verona al componimento della legale riforma, d'intelligenza coi Ghibellini di Trevigi, capo dei quali era Artico Tempeſta, fè marchiare Uguccione della Faggiuola a tenere quella città, in cui ſecondo il macchinato concerto eſſer doveva introdotto colla ſua gente. Non riuſcì altrimente la trama; eſſendone ſtata avvertita in tempo la parte Guelfa, che ſi oppoſe con effetto all'ingreſſo delle genti Scaleſche [2]. Onde Uguccione aſtretto a deſiſtere dal tentativo, dovè contentarſi frattanto di occupare i caſtelli di quel contado già promeſſi inſieme colla città dai complici della congiura.

Nè indugiò a recarſi ſotto Trevigi Can-

1 *Ibid. Doc. n.* 852.

2 *Anon. Foſcarin. Ms.*

grande medesimo, dando a vedere quanto possa il valor d' un solo, e come tutto dipenda dal Capitano il destin delle guerre. Si unì a Guecello da Camino invelenito contro dei Trevigiani, che più anni avanti aveanlo quindi balzato dalla signoria: investì il borgo, indi le mura di Trevigi con urto cosí feroce, che i cittadini non videro altra salute che nel piegare a trattato [1]. Ma Cane non chiedeva di meno d' un assoluto dominio sulla città: e intanto ei sfrenava le soldatesche comandate da Uguccione il Faggiolano, e dal Caminese alla desolazione, ed al guasto del territorio. Sopravvennero da Venezia [2] e da Padova ambasciatori al campo con proferte, non accettate dallo Scaligero, ch' era fermo immobilmente nella prima proposizione. Già cresceva il pericolo per parte di Trevigi, che vedeasi ridotto all' estrema disperazione. Fra tanta angustia si risolvetter quei cittadini a ricorrere per ultimo rifugio al Conte di Gorizia: ma meglio poi consigliati mandarono ad implorar protezione da Federico Duca d' Austria, che s' intitolava Re dei Romani. Il primo di que-

1 *Ex Cod. Reform. Civit. Tarvisii.*

2 *Ibid.*

ſti, alzando le mire al dominio di quella città, domandò innanzi di venire a prova con lo Scaligero d' eſſere aſſicurato della padronanza aſſoluta: coſicchè mentre offeſi dall' indiſcreta domanda protraevano i Trevigiani il maneggio, ecco giungere ambaſciatori di Federico Re a proporre in nome del Signor loro condizioni e patti, che venner toſto approvati nel conſiglio civico. Allora quei Nunzi regi portaronſi a Cane della Scala per fargli intimazione di riſpettare Trevigi, come città ſoggetta al dominio di Federico. Un tal Duca d' Auſtria avealo il Della Scala medeſimo riconoſciuto Re dei Romani; e come a tale giuratagli fedeltà, ed avutane la riconferma[1] di Vicario d' imperio ſopra Verona, e Vicenza. Ed ora, quantunque alieno dal laſciarſi impor dal comando, bene iſtrutto lo Scaligero quanto occupaſſero quel Re di nome le diſcordie che tenea vive in Germania coll' emolo Lodovico il Bavaro, ricevette non di meno con cerimonioſo riſpetto quei regi araldi, e condiſcendendo ad una ſoſpenſion d' armi, accommiatolli poi con[2] regali, e con proffuſe dimoſtrazioni di

1 *Cortus. Chron. in R.I.S. t.* 12.

2 *Cod. Marchigian. Doc.* 921.

diſtinzione e d' onore. Il motivo primario che ad accordare lo induſſe in cotal modo una tregua, era l' impegno, in che ſi trovava Cangrande di portarſi nel Cremoneſe, ove la fazion Ghibellina avea convocati a dieta tutti quei di ſua parte. Siffatta unione creduta fu neceſſaria dai magnati di quel partito per oſtare ai progreſſi dei Guelfi di Lombardia, che ſi avean creato a lor capo Roberto Re di Napoli. Concioſſiachè nella conteſa per la ſucceſſione all' impero, che ſi trattava con gran calore oltramonti tra i nominati due perſonaggi teſtè, Federico d' Auſtria e Lodovico di Baviera, avendo il capo della Chieſa Giovanni XXII. del nome publicata in Avignone [1] una bolla, colla quale ſi arrogava la temporale poteſtà ſull' Italia, pretendendo che vacante l' imperio non doveſſe ardir chi ſi foſſe d' eſercitare ſenza ſuo aſſenſo la dignità di Vicario imperiale; accordò in oltre di ſua autorità a Roberto di Napoli il titolo preminente di generale Vicario ſu quante erano le provincie di qua dall' alpi. Di queſto modo ſi macchinavano tra eſſo Re, ed il Pontefice i più inſidioſi rag-

1 *Ibid. Doc.* 839.

giri per tener lontani i Tedeschi da questo regno: mentre il Papa nominando un tale Vicario tendeva a si confirmar nell' usurpo di elegger l' Imperatore. Ma Cane della Scala, non concedendo un sì fatto arbitrio alla cattedra pontificia, era ricorso, qualmente veduto si è, per la rinnovazion della investitura Vicariale a Federico d' Austria, un dei competitori al soglio degli Augusti. E il Re Roberto per rivogliere ai proprj disegni un tale avversario, non che per abbassare il Visconti Signor di Milano, che dichiarato se gli era acerbamente nemico, spedì al Della Scala Francesco della Torre con diploma di conferma sopra il dominio ch' ei teneva in Verona, e in Vicenza, e nelle già convinte fortezze sui territorj di Padova, e di Trevigi. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti, che nella diserzione dello Scaligero contemplava la perdita del più potente sussidio, trovò agevol maniera da impegnarlo vie maggiormente all' antica alleanza, e rompere qualunque pratica che già attaccata avesse col Re Roberto. Convocò a dieta i Ghibellini, che ciò importava quanto a dir gli ot-

timati della Lombardia; e quivi operò in efficace modo perchè fosse eletto Cangrande Capitano [1] generale della fazione contraria ai Guelfi, coll' annuo stipendio di dodici mila fiorini d' oro: col qual grado ed onore venne il nostro Principe ad emular la grandezza del Re di Puglia medesimo, e s' alzò supremo sugl' istessi gran capi del Ghibellino partito.

Ei, come appena investito fu della nuova carica, fece sua propria la causa della Lombardia e della Marca, e ne scorse rapidamente le provincie, dovunque avesservi a tentare imprese, a provocare perigli, a conseguire celebrità. Andò sotto Brescia, e si rese tremendo ai Guelfi di quel Consiglio, deliberati [2] a quel mentre di chiamare alla signoria di lor patria Roberto Re. Mosse a presta scorreria le sue truppe sui territorj di Reggio e di Modena in ajuto di Passerino signor di Mantova, ch' era intento a ricuperar quei dominj dalle mani di Pico il Mirandolano. Restano i provvedimenti dei Bolognesi [3] per opporsi alle invasioni del formidabile Capitan Veronese, che minacciava di

1 *Ferreto Vicent. l. 7. Galvano Fiamma. Continuat. Paris de Ceret. Donati Bossii Chron.*

2 *Malavezzi Chron. Brixian. ad ann.* 1319.

3 *Stor. Marchig. Doc.* 925. *& ex lib. Provisionum Civit. Bonon. signato B.*

portarsi in offesa della loro città. Di quinci poi divertì a proseguir le sue imprese nel Trevigiano, venuto testè in dominio del Conte [1] di Gorizia, entratovi a nome del Re Federico d' Austria. Stipulò alleanza con Rinaldo ed Obizo [2] Marchesi d' Este, i quali condotti da qualche anno a mal termine, ebber per gran mercè a questo tempo di associarsi collo Scaligero in grado di collegati inferiori. Indi rinnovò la guerra contro [3] di Padova, spiegando a pretesto della rottura di pace la causa dei Ghibellini, ch' era in dover di difendere contro qualunque città si reggesse a nome avversario. Ei per tale impresa, che più d' ogn' altra gli stava in animo, pensò a raccogliere tutte in quel lato le forze; e onde non essere distratto altrove, maneggiò accordo col governator di Trevigi Conte [4] di Gorizia, il qual vi aderì di leggieri, per col favor della pace stabilirsi vie meglio anch' egli nel nuovo governo. Cane possente degli ajuti della intera fazion Ghibellina raccolse sotto di Padova un esercito [5] numeroso di trenta mila combattenti. Ne pose all' opera alquan-

1 *Stor. Marchig. l. 6.*

2 *Cortus. Hist. l. 2.*

3 *Gattari Chron. Patav.*

4 *Cortus. ubi sup.*

5 *V. Denina Riv. d' Ital. l. 14. c. 9.*

tì per l' alzamento di un nuovo forte, che a quattro miglia di Padova si nominò il Bassanello [1]. Nella difficoltà, in che trovavansi i Padovani di tener fronte da soli ad un' oste sì poderosa, tentarono segretamente la fede del Conte di Gorizia, il qual in onta all' accordo stipulato poch' anzi col capo della Lombardia prese in protezion la città di Padova in nome del suo Signore il Re Federico [2], e chiamate genti dal Friuli e dalla Carintia, fè di più che Ulrico Conte di Valse venisse a nome del Re Federico in ambascieria allo Scaligero, per rimuoverlo dall' assedio intrapreso, e persuaderlo ad aggiustamento; promettendo che in un parlamento, che si terrebbe fra brevi giorni in Bolzano, avrebbe ampla soddisfazione sulle pretese da lui ragioni intorno Padoa e Trevigi. Cangrande, tuttochè corrucciato altamente pel misleal cambiamento del Conte di Gorizia, ebbe virtù e posatezza d' animo per riflettere nelle sue circostanze agli eventuali successi d' una giornata campale. Pensò che quando mai gli avvenisse di aver la peggio, e di lasciare alquanta gente sul cam-

An. 1319.

1 *Continuat. Paris de Ceret.*

2 *V. Stor. della Marca Doc.* 933. 936. 937.

po, verrebbe eſpoſto ai biaſimi della lega, perchè in profitto di sè e delle proprie conquiſte, ſacrificato aveſſe le forze a lui confidate per la generale difeſa dei Ghibellini. Laonde governato da un tal rifleſſo, e fidandoſi bene ancora ſulle diſcordie, che antivedeva vicine a ſcoppiare in Padova dal troppo duro contegno dei governanti Tedeſchi, moſtrò compiacerſi delle condizioni propoſte dal regio miniſtro; e ſenza ſguernir di ſua gente le forti piazze occupate, ſottoſcriſſe a una tregua limitata al breve ſpazio di un meſe; e ritirò l' armata dai muri di quella città. Ma mentre ei comportavaſi ſoddisfatto in ſembiante del Re Federico, voltò di queſto in diſpetto ad altra bandiera, impetrando ſegretamente la colleganza del Bavaro ſuo competitore, del quale [1] abbracciò poi paleſemente il partito, e ſi accomunò l' intereſſe.

1 *Rinald. Annal. Eccles. ad an.* 1319.

Ciò fece che il Della Scala, eſſendoſi poſto a viaggio, e già arrivato ſul tenere di Trento per procedere al luogo del parlamento col Re Federico Auſtriaco, veniſſe a cognizione, per avviſo avuto da alcuni del ſuo

partito [1], che quivi per lui mal ſicura, ed anzi perigliofa verrebbe ad eſſere la ſua comparſa: laonde ei diſiſtè dal progredire più oltre; ed abbandonò il penſiero di prender parte a un congreſſo, cui ſeppe infine eſſerſi tutto impiegato in diviſar le miſure di agire contra lui ſteſſo. Per la qual coſa, ſpirato il meſe della fiſſata tregua col Conte di Valſe, riconverſe l' armi di nuovo alla guerra della Marca, ſpediti però in più bande gli occorrenti rinforzi nella Lombardia, e provveduto ai ſopraſtanti biſogni nelle piazze della lega.

A ripigliare la guerra contro di Padova e Trevigi commiſe il nipote ſuo [2] Franceſchino della Scala, mancato eſſendogli di queſti giorni il prode e celebre Uguccione dalla Faggiuola [3], che morì di natural morbo in Vicenza, d' onde traſportato in Verona tra pompoſiſſime eſequie, fu ſepolto col ſolenne apparato dei funebri onor militari nel [4] *Capitolo* della maggior chieſa de' Santi Fermo e Ruſtico. Or ſi parrebbe che la conquiſta di Baſſano aveſſe dato principio all' armeggiata campagna dal nipote di Cangran-

1 *Cortus. Hiſt. l. 2. & Liberal. di Levada Cron.*

2 *Anonim. Foſcarini. Ms.*

3 *V. Jovius Elogia viror. bellic. virt. illuſtr.*

4 *Continuat. Paris de Ceret.*

de: è almeno certo da alcune [1] carte, che il Principe di Verona esercitò di codesti giorni giurisdizione in Bassano. Comechè sia di ciò non istè guari a ricomparire colà Cangrande egli stesso, ed a comandare in persona, siccome innanzi, la guerra: dove, sebben vi toccasse due terribili rotte, in una delle quali perdette fino a quattordici [2] bandiere della sua insegna, e ferito restò [3] nell' altra non però mortalmente da un dardo; il dominio conseguito di Feltre d' appresso a tali disdette, gli offerì un compenso superiore di lunga mano.

In Feltre disputavano della mitra vescovile sotto il governo del Caminese un Manfredo [4] di Collalto, ed un Gorgia da Lusa; e il secondo di questi, secondato dai malcontenti del Principe, fè passare invito a Cangrande, perchè venisse ad occupare il dominio di quella città. Scelse a ciò il tempo, che il Da Camino era entrato in grave rottura collo Scaligero per affari di guerra, e che obbligò in di lui onta e scorno il figliuolo proprio a scacciar di casa [5] la moglie Verde della Scala, e a rimandarla a Verona. Of-

1 *Stor. della Marca Doc.* 11. 943. 944.

2 *Cortus. Hist. l.* 2.

3 *Jovius Elog. viror. l.* 1. *Cortus. ibid. Anonim. Foscarin. Ms. Mussat.&c.*

4 *Piloni & Cambruc. Stor. di Feltre e Belluno.*

5 *Cortus. Hist. l.* 5.

feso dalla grave ingiuria non è a dire se lo Scaligero abbracciasse volonteroso quella proposta. Senz' altro indugio fè volare alcuni drapelli sotto alle mura di Feltre; e questi introdotti dal rivoltoso ecclesiastico col favor della notte, assaltarono sul mattino la piazza, e v' inalberaron la Scala. All' innalzato rumore, e tra lo spavento e la confusione dei cittadini, il Signor da Camino non si trovando in forze a resistere, ebbe a mercè di sottrarsi dalla città, abbandonandola al pien potere del Della Scala, che senza più premiò il suo fautore Da Lusa col pastorale [1]. Questa è l' epoca del dominio Scaligero sopra di Feltre: cui non tardò guari ad aggiungere anche il novello acquisto d' altra città vicina.

1 *Anonim. Foscarin.*

I cittadini di Belluno irritati dal violento governo del Caminese, offerirono sull' esempio di Feltre al potente Scaligero la signoria di lor patria: e questa pure egli ottenne per modo affatto consimile all'altra conquista. La notte dei cinque ottobre s' affacciarono le truppe di Cane ad una porta della città, la quale venendo aperta dai con-

giurati, riuſciron quelle ad entrarvi ſenza il minimo oſtacolo. Il Camineſe, foſſe il padre Guecello, o Ricciardo il figlio, attaccato così all' improvviſta, non ebbe nè egli pure forze o ardimento per far difeſa. Altra via non trovò allo ſcampo, che di evaderſi furtivamente, e correre di tutta fretta a rinchiuderſi in un lontano caſtello. Di tal maniera acquiſtò Cane anche codeſta città ſenza ſtilla di ſangue. A mantener in fede Belluno vi laſciò governator Ravarino degli Aleardi Veroneſe; ed ei fè ritorno in Verona per attendere agli importanti affari della lega.

1 *Jovius elog. virorum l. 1. & Cortuſ. Hiſt. l. 2.*

An. 1321.

Qui prima d' ogni coſa volle [1] a pubblico eſempio dar caſtigo ad una ſquadra de' ſuoi, che nell' ultima battaglia data ſul Padovano, cedendo all' impeto de' nemici, avea abbandonato il poſto con gran cura aſſegnato ad eſſa dai comandanti. Fè ſtrappar l' armi ai ſoldati, gli fè vituperar dalla plebe, e notarli d' infamia; mentre condannò il capitano alla pena del capo. È il ſolo atto di ſua giuſtizia che appariſca contraſſegnato di un tal rigore.

Or, mentre che nella Marca si faceano più lente le esecuzioni dell' armi, e che un [1] Abate di S. Ciprian di Murano, i Nunzj di Mantova, e di Parma, e soprattutto i Veneziani, ingelositi degli avanzamenti di Cangrande troppo vicino al loro stato, si trattenevano con impegno a maneggiar la concordia, Cane il principe della lega vegliava da Verona, insiem coi molti suoi proprj, agli affari della Lombardia, sovvenendo ai bisogni di più contrade, sia coi consigli, o col fornir milizie, o in contanti. E frattanto ch' ei mandò [2] a Lodi incaricato di gran faccende Spineta Lancia Marchese Malaspina (il qual perseguitato da Castruccio Castracani Signor di Lucca, che tolto gli avea Fosdinovo con più altre castella di antica giurisdizione dei Malaspini, era venuto a Verona ad aggrandir [3] la sua Corte), travagliava il Principe nei molesti pensieri, che a lui dava, e alla lega tutta, la discesa fatta in Italia non senza seguito di Alemanni da Enrico d' Austria fratello del pretendente; il quale già entrato in Brescia, v' era stato accolto e trattato a grandissimo onore. Nella pendente incer-

1 *Anon. Foscarin. Cortus. Hist. l. 2.*

2 *Corio Stor. di Milan. P. 3.*

3 *Jov. in vit. Galeacj I. Villani l. 9. & Ms. Saibante num. 230.*

tezza della vittoria fra i due contendenti della corona, non credeva espediente il capo della lega di venire all'armi con esso; sul timore che dove avvenuto fosse, che piegasse la decision della lite a favor dell'Austriaco, il partito Ghibellino non dovesse incorrer la taccia di ribellione all'impero. Che perciò ei diessi a studiare i mezzi di evitare battaglia: e facendosi a dimostrare al Duca d'Austria la non convenienza di una guerra contro dei Ghibellini, stati ognor favorevoli alla ragione dei Cesari, e fattigli veder chiari i vantaggi, ch' ei nol volendo apporterebbe in sì strano modo al Re di Puglia Roberto, ch'era il peggior nemico a temersi da qual si fosse per essere l' Imperatore, lo lusingò bellamente, e lo allettò di maniera, ch' ei venne [1] invitato a Verona, ove fu ricevuto con accoglienze magnifiche, ed accommiatato poi col regalo di sessanta mila fiorini d'oro, contatigli in nome della lega: con che se lo trasse da' fianchi, e il fè ripassare in Germania.

Un pari mezzo [2] impiegò il Visconti in Milano per far rivoltare in Francia Filippo

1 *Malvezzi Chron. Brixien. Corio Stor. di Mil. p. 3. Gio. Villani l. 9.*

2 *Jovius in vit. Galeacj I.*

di Valois, mandato al tempo medesimo da Giovanni Papa in Italia in grado di Luogotenente per la parte di chiesa. E parimente in non diversa maniera un altro esercito Tedesco rimandò Cangrande di là da' monti, ch' era disceso per la via del Friuli a' suoi danni, e per difesa di Trevigi e di Padova, città prive a cotest' ora di Vicario imperiale, passato essendo tra' più il Conte di Gorizia. Dalla costui morte ha preso argomento Giovan Villani [1] per denigrare l' eroe Scaligero, come se di veleno amministrato di suo comando fosse stato quello tolto dal mondo: asserzione smentita dalla mancanza di prove, e come bene dimostra [2] l' Istorico della Marca, errata nella assegnazion del tempo e del luogo, ed anche senza ciò inapponibile al carattere sempre mai generoso del Signor di Verona.

Ma per dire della scacciata dell' altro esercito indicata pur ora, è da premettere, siccome avendo Lodovico il Bavero vinto finalmente in Germania, e fatto prigione Federico suo emolo; Ottone d' Austria fratello o in altro modo parente a questo, fè calare un'

1 *Lib. 9.*

2 *Verci l. 7.*

armata in Italia di concerto col Duca della Carintia, ambi a ſommoſſa di Giovanni Papa regnante, ed a preghiera [1] dei Padovani pur ſteſſi, ſopra dei quali, già tornati a vuoto tutti i trattati di accordo, inferociano or più furioſe che mai le truppe Scaleſche. Di queſte il Principe all' avviſo dell' avanzarſi dell' oſte ſtraniera, e ſulla precorſa [2] voce che marchiaſſe coll' intento d' inoltrarſi fino a Verona per diſtrarre la guerra di Trevigi e di Padova, preſe a munir la ſua capitale di nuove mura [3], principiando dalla porta del Veſcovo fabbricata da Alberto padre ſuo, e continuando all' occidente lungo la ſalita del monte, le prolungò fino alla chieſa detta di S. Giorgio in Braida vicino all' Adige. Riuſcì d' incredibil travaglio, riflette [4] il Panvinio, l' affondare le lunghe foſſe nel duro della rupe, onde vallare eſteriormente nell' erta il novello recinto. Al quale oggetto fu indotto il Principe ad aggravare i poſſidenti sì di città che di villa coll' impoſizione, ſull' eſtimo di ciaſcuno, di ſette ſoldi Veroneſi per lira, corriſpondenti, ſecondo il ragguaglio del [5] Biancolini, a lire tre e ſoldi otto

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 3.*

2 *Continuat. Par. de Ceret. Gio. Villani l. 9. Sarain. Iſt. l. 2.*

3 *Continuat. Par. de Ceret.*

4 *Ant. Ver. l. 1. c. 25.*

5 *V. note alla Cronac. di P. Zagat. P. 1.*

delle correnti al dì d'oggi. Sì gran fatica e difpendj efigeva la ficurezza della città troppo efpofta da cotal parte, in cui il fopraftante monte, non inclufo ancor nelle mura, ftava a cavaliere dei fottopofti abitati. Ei non rifparmiò al tempo fteffo i confacenti reftauri in ogn'altro lato della città, e di qualunque genere i munimenti e apparecchi, onde poteffe effer pronta a foftenere ad ogni evento un attacco. Provveduto ch' ebbe all' efecuzione di tali opere, moffe Cangrande nel più interno della Marca Trevigiana in offervazion dei progreffi dell' armata Tedefca.

Quefta inoltrava verfo Trevigi e Padova, ad ogni paffo imprimendo tracce di ruba, e devaftazione [1]. E Cangrande rilafciò un rigorofo comando a quanti avea dipendenti e fudditi in quelle campagne, e d' intorno alle fortezze da lui occupate, che doveffer entro di quefte convenir tutti tantofto, ed apportarvi le vettovaglie, e il meglio di lor foftanze. Fu tale un tratto della più fina politica: poichè i Tedefchi avidi di faccheggio non trovando cofa alcuna a pre-

1 *Liruti Notiz. del Friuli t. 5. Villani l. 9. De Rubeis pag. 848. Anon. Fofcariniano Cortuf. Hift. l. 3.*

dare, lasciarono quei paesi per gettarsi sull' altre terre più abbondanti e più ricche della repubblica Padovana. Le scelcratezze da costoro quivi commesse fur senza numero. Giunsero a tanto eccesso, che il popolo di Padova forzato fu a confessare, ch' eran infeste meno le ostili armi Scalesche del mal accorso sussidio di quegli infedeli amici. Allora poi che il destro Scaligero ebbe ottenuto l' intento di porre in odio a quel popolo gli stessi suoi difensori, mosse con tutto impeto l' armi sopra essi loro; e fece al tempo medesimo avanzar proposta di tregua, accompagnata, vien detto, da una ricca offerta in contanti. E i Duchi Tedeschi, che a quei primi moti di guerra aveano bene compreso con quanto e qual capitano a fare essi avessero, cederono di leggieri a quello scongiuro. Finsero il pretesto, e' il divulgarono, d' essere rivocati in Lamagna; mentre pattuirono col Della Scala una tregua di mesi sei: cosicche lasciato infrattanto in Padova con titolo di capitano un lor nazionale per nome il Conte di Falimberg, saziati coll' oro di Cangrande ripresero tutti il cammino del-

la Carintia. L'odio a ragion concepito dai popoli Marchigiani contro que' sfavorevoli patrocinatori non farà l' ultima caufa, che indurrà quinci avanti così Trevigi che Padova a fi affoggettar finalmente al Principe Veronefe.

Diffipato così quel nembo della Germania, fè ritorno Cane in Verona per rendervi completa l'opera dei muramenti coftrutti a fortezza. E già ridotti a perfetto termine gli fopra al monte innalzati, pensò altresì a dilatar la città dalla parte che guarda Mantova e Brefcia [1], circuendo di foffe e mura i larghi borghi abitati fuor delle porte de' Rofioli, di Santa Croce, dell' Orfana, e della detta di S. Zeno, o dei Gavj, dando così a Verona quella maggiore eftenfion di circuito non oltre ampliato di poi. Serrò dentro le contrade di S. Luca, di Sant' Antonio, di OgniSanti, di Santa Lucia, e di S. Spirito, incominciando all' entrar dell' Adige non difcofto alla Badia di S. Zeno, e conducendo la mural catena fino all' efito del fiume alla parte di Monte Oliveto, o come in oggi fi dice la Trinità. Ei fi giovò

An. 1324.

1 *Cotinnat. Par. de Cer. ret. Saraim. Ift. l. 2. Zagata P. I.*

per avventura in quell' opera degl' indizj di un vallo lasciatovi, qual s' è veduto, nei più barbari tempi dal Re Odoacre. Quivi (come s' impara da una lapida recentemente scoperta, e venuta al Museo Lapidario per grazioso dono del Patrizio Veneto Nani) fur innalzate alcune bertesche, e venner disposte nel nuovo tratto tre porte, l' una ch' ebbe il nome di S. Massimo, l' altra detta del Càzzaro, o Calzaro, da quello dell' architetto in ciò impiegato dal Principe, e l' altra nominata di S. Spirito, [1] o come la chiama il Panvinio, la *Curriculare*, o del Corso. Una nuova gravezza di sedici soldi per lira imposta sull' estimo rivolta venne a quest' opera; di cui si computa [2] che ascendesse la spesa a venti cinque mila Zecchini col ragguaglio ai moderni Veneti. Tanto si ordinò da Cangrande sul timore che le disposte case in quei borghi intorno al vecchio recinto offerir potessero in caso di assedio comodità e quartiere ai nemici.

1 *V. Aut. cit. & Panv. Ant. Veron. l.* 1. *c.* 25.

2 *Biancol. Notiz. alla Cron. di P. Zagata*

Si viveva in grande sospetto che sopra questa città capitale del Capitan della lega a calar venissero i densi sciami de' Guelfi, che

adunava a tutto impegno in allora un infervorato emiſſario di Papa Giovanni, venuto in di lui nome in Italia a ſoffiar nel foco delle fazioni. Beltramo del Poggetto Legato, e per quanto fu creduto dai malevoli figliuolo dello ſteſſo Pontefice, iſtrutto dal Santo Padre nelle fine arti della ſimulazione e della politica, che non mancavano fra le qualità di quel famoſo Pontefice, venne a congiungere un duumvirato tra sè ed il Re Roberto di Puglia, per debellar di concerto la lega dei Ghibellini; poi, ſiccome fece, per acquiſtare in competenza del collega ſignoria e ſtato. Ora dunque Beltramo [1] decorato della porpora Cardinalizia, e del titolo di Nunzio apoſtolico, diè principio alla prima impreſa col far apparecchio a un ſol tempo delle armi temporali, e coll' indagare preteſti ond' impiegar quelle ancora, che veniano dianzi da Roma, e ſi fulminavano allor da Avignone a ſpaventacchio e a terrore delle coſcienze. Però intanto ch' ei facea maſſa di gente, e le raccogliea dalle ligie comunità di Bologna, di Reggio, e Piacenza, egli unitoſi in Bologna agli Inquiſi-

[1] *Bonincontro Morigia Chron. Corio Stor. di Milano p. 3. Gio. Villani l. 9.*

tori del Santo Offizio, faceva eſtendere in giudiciaria forma un proceſſo contro i Principi caporali del Ghibelliniſmo, ed in capite contro Cane della Scala denunziato reo d'ereſia e di contumacia alla Santa Sede. Di tante accuſe ſoleano aggravarſi dalla Corte Papale quanti erano con lei diſcordi nel temporale intereſſe. Uſcì in fatti una bolla di Giovanni XXII. pubblicata in Reggio e in Bologna contro i Principi della lega Lombarda, e ſegnatamente contro di Cane Scaligero *se dicente* (così nella [1] bolla era ſcritto) *imperial Vicario in Verona*. Lo ſi dichiarava in quella apertamente eretico, lo ſi gravava di mortale ſcomunica, ſi predicava contro di eſſo la Croce, e ſi animavano il clero e i popoli ad inveir ſopra lui, come a una vittima devoluta ai caſtighi eterni. Ma oltrechè così fatti mezzi perduto avean dal ſoverchio uſo l' efficacia primiera, era malagevole il perſuadere la moltitudine della giuſtizia di un cotal atto, ſtanti li contraſſegni di religioſa credenza che comparivano pubblicamente nella eſterna condotta del noſtro Principe. Ch' ei, non differente in queſto

1 *Ronconi Bononiens. Cod. Ms. t. 1. extat in Bibliot. Inſtituti Bononiæ.*

dal più degli uomini, solea esercitare (e per quanto appariva, con buona fede) certi atti e pratiche di esterior devozione, regolate però sopra un tenor di pietà del rimanente in contrasto coi mondani costumi. Sappiamo dagli [1] storici de' suoi giorni, che nell' atto di accingersi a qualche impresa solea benedirsi la fronte col segno della Croce; e che era solito in onor della Vergine stare a digiuno in certi dì della settimana. E ciò sebbene non lo stogliesse, per vero dire, dai disonesti commercj colle sue concubine, nè raffrenasse quell' insaziabile sua ambizione, che lo spingea senza scrupolo ad intraprendere qualunque specie di guerra per dilatarsi in dominio; ei con quelle forme di estrinseca devozione pare che aver dovesse se non più un valido scudo contro i sospetti della sua fede; e comechè riprensibile in altro, dovesse almeno andar salvo dall' accuse di miscredenza. L' eresia di Cangrande altro infin non era che il titolo, ch' ei sapea render assai ben valido, di General della lega. Senzachè diede in Verona assidue prove di pia osservanza, ed anzi di molto affetto e fer-

1 *Ferreto l. 6. Muss. Hist. Aug. l.6. rubr. 2.*

vore per le cose di religione: come per dirne alcune, onde rimane contezza autentica, l' anno quattordici del secolo, che discorriamo, intervenne nel paese di Malsesine alla sacra funzione festeggiata colà in gran pompa per occasione che traslataronsi i corpi in novella arca dei due venerabili uomini Benigno e Caro, dei quali fa menzion la storietta dell' antica traslazion di S. Zeno. Di quella sacra ceremonia, alla quale, oltre il Principe Scaligero, furon presenti il Vescovo Teobaldo, e gli altri proceri della nobiltà e del clero, con infinito numero di popolo, resta memoria in un [1] marmo, che ancor si vede in Malsesine fitto nel muro dell' altar grande nella Chiesa de' Santi Stefano e Zeno. Della pietà del Principe a pro dei ceti ecclesiastici può esser prova la [2] donazione di un fondo fatta al povero monastero di Santa Catterina allora fuor delle mura in vicinanza del suburbio di Tomba; e la comprovano similmente le restaurazioni di alquante chiese per di lui incoraggimento eseguite: e, per esempio, quella con l' annesso ospitale [3] della Valverde; e la oggi detta di

1 *Biancol. Delle chies. di Veron. l. 2. Notiz. delle Chiese di S. Zen. di Malsesine e del Monast. di S. Eufemia.*

2 *Id. t. 5. p. 2. Notiz. del monist. di S. Catterina.*

3 *Moscard. l. 9.*

S. Tommaso [1] Cantuariense, consegrata allora dal Vescovo Teobaldo col titolo della Vergine Annunziata; e l' altra di Santa Maria delle Vergini di Campo Marzio, nel cui convento vi avea religiosa [2] una nipote, figliuola del fratel suo Alboino, la quale morì in odore di santità. Nè dobbiamo ommetter di ricordare la signatezza del suo procedere per mezzo una circostanza, che pur s' attiene ad oggetti di religione. Io voglio dire, che allorachè nel principio del suo governo susurrava per ogni parte della cristianità la famosa persecuzione contro i Templari suscitata da Filippo il Bello Re di Francia, il quale indusse finalmente il Pontefice a segnar la formale abolizione del ordine; e che quindi con tutte quelle degli altri stati restò distrutta in Verona la congregazione dei Cavalieri di S. Vitale; Cangrande, lunge dall' accollarne a sè il benefizio, alla maniera che fatto avevano tanti altri Principi, amò meglio convertir quelle rendite ad un uso tutto conforme all' assegnazione primiera [3], investendone gli Ospitalieri di S. Giovanni, detti anche i Cavalieri di Rodi, un altr' or-

1 *Ibid.*

2 *Ibid.* & *ap. Verci Stor. Marchig. l.* 7.

3 *V. Biancol. l.* 1. *Notiz. della Chies. di S. Vitale.*

dine di milizia iſtituito parimente in ſervigio della religione criſtiana. Di una pari diſpoſizione, o traslazione di benefizio, tuttavia ſuſſiſtente, e poſſeduto dallo ſteſs' Ordine che dall' Iſola di Malta or ſi noma, non rimangono negli archivj atti ſincroni e autentici, che ce ne ragguaglino particolarità più diſtinte.

Son per un verſo argomento della pietà di Cangrande anco le devote e diſpendioſe erezioni qui intrapreſe da Guglielmo di Caſtelbarco, il quale ſtudiava per ogni guiſa a renderſi parziale e benevolo l' animo del Principe. Il Caſtelbarco inabile nel bollor dei partiti a ſoſtenerſi colle forze proprie nella feudal ſignoria, o, come chiamanſi in oggi, ne' Vicariati della Val-Lagarina, eraſi ritirato in Verona, dove faceaſi forte coll' amicizia del ſupremo Signor della lega. Ei qui dunque in onor della religione, per gratificarſi il ſuo patrocinante, e per decoro della città, pigliò prima di tutto a riſtaurare la maggior chieſa [1] de' Ss. Fermo e Ruſtico, e la guernì nel ſoffitto coll' intavolato che ancor vediamo; indi intrapreſe a edificare il maeſto-

1 *Dalla Corte l. 10. Biancol. l. 1. Notiz. della Ch. de' SS. Fer. e Ruſt.*

ſo tempio [1] di Santa Anaſtaſia, cui ſopraggiunto da morte non potè condurre a compimento. Il corpo d'eſſo fondatore ſta ſepolto entro l' arca, ch' è ſollevata ſopra la porta che introduce nel chioſtro. La diſmeſſa fabbrica ſupplita poi in lunghi anni [2] colle elemoſine dei devoti, ed in parte da quelle ſomminiſtrate dalla città, non fu ridotta a perfetto termine che traſcorſo il mezzo del ſecolo ſuſſeguente.

1 *Biancol. l. 2. Notiz. della Ch. di S. Anaſt.*

2 *Ibid.*

Ma laſciando ciò, di che mi piacque attribuire a Cangrande indirettamente un merito, fu tutta opera di ſua devozione lo ſtabilimento d' altra chieſa e convento; e per queſto l' introduzione in Verona d' un nuovo ordine di clauſtrali. Eſſendochè, come non potea a meno che le campali fatiche, e i violenti aſſidui eſercizj, per mezzo a' quali ſi travagliava indefeſſo, non apportaſſer ſconcerto alla di lui buona tempera, ei di ritorno dall' ultime ſpedizioni cadde [3] ammalato in Verona di ardentiſſima febbre: per lo che anſioſo della guerigione, mentr' era più che mai infervorato nelle faccende della lega, e nelle proprie conquiſte, s' obbligò a Dio con

3 *Continuat. Paris. de Ceret. & Panv. in Chron.*

espresso voto di edificargli una nuova chiesa, e d'introdurre nel proprio stato una congregazione di regolari, fondati di recente in Italia col nome de' Servi di Maria. Il costume di far voti di tal natura all' Eterno era conforme al genio in ispezialità di quel secolo, in cui, quasi un allettamento alla Divinità acciò volesse accordar la grazia, si solea includere nel contratto, o sia nella condizione del voto, la promessa di obbligar beni e case a favor di nuovi ministri del santuario. Come che ciò s' intenda, risanò il Principe; che adempiè il voto immantinente colla donazione [1] fatta a Fra Pietro da Todi Prior generale dell' ordine de' Servi di Maria di una casa ed orto nelle contrade di S. Quirico e Sant' Andrea, per l' erezion d' una chiesa, che in contemplazione del donatore si denominò Santa Maria della Scala. Riferisco codesti fatti, onde dare a conoscere qualmente a torto s' abbia voluto aggravar Cangrande colla taccia d' irreligione.

An. 1324.

[1] *Biancol. Delle Chies. l. 3. & 8. Notiz. del Conv. di S. Maria della Scala & ap. Ughel. It. Sacr. t. 5. de Thebaldo Ver. Ep.*

Ma dipendentemente dalla sua malattia la quale fu grave a segno, che si diffuse un giorno la nuova che lo spac-

ciava [1] per morto, sollevossi d' inaspettato una pretensione, ch' espose la patria a pericolo di civile sconvolgimento. Federico della Scala, che abbiam veduto Podestà di Verona, e la difese contro l' assalto di Vinciguerra Sanbonifacio, discendea da un legittimo ramo del lignaggio Scaligero, come figliuol di Piccardo, ch' era nato di Bocca fratello a Mastino e ad Alberto, i primi Principi del popolo: or egli dunque sul supposto che Cane o morto fosse, o prossimo a morire, risolvette di voler soppiantare i di lui nipoti e figli d' Alboino, allevati all' eredità del principato, ed anzi, a detta de' nostri [2] storici, preconizzati da Cangrande pubblicamente per successori. Ma Federico ritraendo un pretesto dalla loro minore età per dichiararli incapaci, vantò inoltre d' essere disegnato nelle carte d' impero alla funzion Vicariale, cui pretendeva in tal punto a sè devoluta anche per ragione di nascita, e dell' età: quando è il vero, che piuttosto dovea rivolgersi ai prossimani nella discendenza. Egli inteso però ad un tanto conseguimento, cominciò a farsi largo co'

1 *Anon. Foscarin.& Continuat. Par. de Ceret.*

2 *DallaCorte l.* 10. *Biancol. Supplem. allaCron. di P. Zag. Cronolog.*

donativi, e col profondere le promozioni e le promesse, avea corrotti i principali capitani [1], e tratti al suo seguito gli stipendiati di corte. Già avea ridotte le cose a tale, che sicuro negli allestiti seguaci, stava per dare all' armi e far gridare il suo nome. Quando si seppe che il Principe incominciava a riaversi, e dava notabil presagio della guarigione, che poi ottenne in meno di un mese compiuta e integra. Ne tremò il core al pretensor Federico, il quale si vide esposto alla severità del parente, reso appien consapevole dell' attentato. Ma tuttochè notoria fosse la colpa, volle Cangrande certificarla in legale forma, sottomettendo Federico alla inquisizione del magistrato criminale dei Consoli, che lo convinse ribelle, e il dichiarò reo di stato. E tuttavolta Cangrande non inveì con rigore, e addolcì la pena. Alieno dal far sangue ne' suoi congiunti, lo bandì da' suoi stati, donde passò a ritirarsi in Trento [2], e là vi morì. Andò errato il Giovio di esattezza là dove [3] ha asserito per onor di Cangrande, *ch' ei mai non ebbe a provar congiure, o*

1 *Continuat. Par. de Ceret.*

2 *V. Verci Stor. della Marca l. 7. Notiz. degli Scalig.*

3 *Elog. vir. bell. virt. illust. De Cane Scalig.*

movimenti di sedizion intestina: sarebbe stato più consentaneo alla verità della storia, ed all' onor dell' eroe, che desunto avesse a lodarne l' indole umana e clemente, la quale spiccò tra l' altro nella moderazione d' un tal castigo.

E ciò non di meno, come al maggior nemico di Dio e della religione, inveiva contro di lui la persecuzione, declamava il clero dagli altari pubblicando la sua condannazione, e strepitavano i pergami delle imprecazioni avventate sopra il suo capo. Già in odio del diffamato personaggio accorrevano i popoli di più città ad ingrossare l' esercito della Chiesa, forte degli ajuti, che arruolati aveva oltremonti Giovanni Papa, e scesi erano nella Lombardia a militare sotto il comando del Legato Cardinale Beltramo [1], che teneva inalberata la croce, e con essa esortava i popoli alla rovina totale dell' odiato nemico. Alla mostra dell' esercito apostolico si contarono otto mila cavalli, e trenta mila pedoni. Primo bersaglio delle ostilità fu il centro della Lombardia; e colle terre di Monza, di Caravaggio,

1 *Bonincontro Morigia Chron. Johan. de Bazano Chron. Corio. Galvano Fiamma. Giulini* Continuazione della Stor. di Milano *P.* 1. *Gio. Villani l.* 9. *Chron. Estens.*

di Vicomercato la ſteſſa città di Milano: dove quantunque mancato foſſe dianzi il vecchio Maffeo Viſconti (il qual morì del rammarico, per quanto alcuni hanno detto, d' eſſere ſtato compreſo nella proſcrizione papale); e ſebben lo Scaligero non coltivaſſe troppo amica diſpoſizione verſo il figliuol di lui Galeazzo, ſubentrato al comando di quella forte provincia; ei ciò non di meno non gli mancò di ſoccorſo, ben veduta l'opportunità di reprimere i primi avanzamenti dell' oſte eccleſiaſtica, e già aſſai conoſcendo come ripoſta foſſe nella conſervazion di Milano la vigoroſa ſalute della fazion Ghibellina: ſenzachè volea lavare l' affronto della ſcomunica, ſquarciare il velo in quanto foſſe poſſibile ai pregiudizj del popolo, e a ſeconda delle opinioni del ſecolo dimoſtrare la ſua innocenza colla vittoria. Due meſi d' inutili sforzi, ed infine l' inonorevole ritirata dell'eſercito pontificio ſenza aver conquiſtata una terra, nè ſuperata in veruna azione campale l' oſte della lega, ſono prove del valor dimoſtrato dal prode Della Scala, che ricuperato in ſalute versò avanti tutti

per mezzo l'armi e i perigli di quelle battaglie. Nè [1] desistè dall'inseguir gl'inimici, e trascorrer loro a rincontro quando sul Modonese, e quando nei campi di Bologna, rintuzzando e incalzando sempre il papale esercito, sbandato in quelle provincie dopo i vani tentativi, e le mal riuscite campagne sul Milanese. Rimasto superiore in ognuno di quegli scontri voltò a Verona Cangrande con animo di cimentarsi di nuovo al conquisto di Padova. Ma avendo il Re Lodovico il Bavaro, che cominciava a dar pensiero alle cose d'Italia [2], spedito a lui a bella posta un ambasciatore per prolungare le tregue già pattuite in addietro; ed ei per cattivarsi il di lui favore segnata avendo con esso la sospension della guerra da questa parte, volò oltre il Mincio colle sue truppe, unite a quelle di Passerino Signor di Mantova e del Marchese d'Este Signor di Ferrara, per battere un'infesta partita dell'esercito del Cardinal Legato Beltramo, che scorreva nei territorj di Cremona Parma e Piacenza in caccia de' Ghibellini. Anche tali spedizioni erano un valido mezzo per

1 *Aut. cit.*

2 *Cortus. Hist. l. 3. & Anon. Foscarin. Ms.*

avanzar vie più nella grazia di Lodovico; fra il quale, e Giovanni XXII. ardea ſpiegato apertamente, e ſi eſaltava ognora più per tai fatti un odio acerbiſſimo.

La riuſcita dell'armi della lega, protette vigoroſamente da Cane nei [1] territorj di Piacenza e di Parma, fè penſare finalmente il Pontefice a ſoſpender le azioni della poco religioſa Crociata, e a queſto effetto ſpedire i ſuoi legati a Verona per trattare col Principe. È per lo men preſumibile che in cotal mentre rivocaſſe il Pontefice i già fulminati anatèmi, e, ſebben non ſe ne trovi menzione, che il troppo a ſuo conto eſperimentato Cangrande veniſſe da lui riacetto nella comunion dei fedeli. Pertanto a quelli del Pontefice s'aggiunſero gli ambaſciatori del Re Roberto di Napoli, corrucciato in tal mentre per lo fallito eſito delle ſpedizioni, e già di peſſimo umore verſo il Cardinale e Provveditor general di guerra Beltramo, la cui ambizioſa condotta ei vedea chiaro rivolta al ſolo ſuo ingrandimento. Fu il ridotto delle lor conferenze nella noſtra Badia di S. Zeno. Niuno, ſcri-

1 *Morano Chron. Mutinenſ. Gio. Villani l.9. Chron. Eſtenſ. Chron. Bonon.*

ve il [1] Cronista di nostra patria, ha mai potuto penetrare il soggetto di que' colloquj. Ma ei si porria non ostante credere, che Papa Giovanni disperando finalmente di poter coglier vantaggi da una guerra, in cui scorgeva sacrificato per la sua parte l'oro e l'onore, cercasse di richiamar le sue truppe con se non altro le apparenti dimostrazioni di un formale trattato. Nè tuttavolta risultò da questo alcun reale effetto: ch'anzi al tempo medesimo, che in Verona i regj e pontificj ministri consultavano coi deputati del nostro Principe, egli stesso recossi in conferenze di colleganza nella terra di S. Zenone [2] di Mozzo sul confin Mantovano, dove congregati s'erano i Nunzj delle città di Milano, di Ferrara, e di Mantova a concertar le misure da render gramo il Cardinale, e il Pontefice.

An. 1326.

Fu questo l'anno de' gran congressi, e dei negoziati politici: perciocchè oltre le conferenze qui dette, versavano le consulte in [3] Inspruck intorno agli affari della Marca Trevigiana, intavolate poco innanzi dal Duca della Carintia, quello stesso, che abbiam

1 *Continuat. Paris. de Ceret.*

2 *Ibid.*

3 *Cortus. l. 3.*

veduto in paſſato patrocinatore così mal efficace dei Padovani ; e il qual chiamato al preſente all' eredità del reame della Boemia s' affaccendava non ſenza mire d' impero a metter mano in tutti gli affari di Germania, e d' Italia. Ambaſciatore [1] in quel congreſſo per Cangrande della Scala fu nominato il già noto Nicolò d' Altamano Dottore in Jure.

1 *Ex apograph. in tabulario Civ. Tarvisii ap. Verci Iſtor. Marchig. Doc.* 997. 998. 999.

Ma interruppe l' attenzione a qual ſi foſſe altro trattato l' alto e maggior congreſſo, che poco ſtante venne convocato in Trento dai varj Signori e Principi, ch' erano convenuti a corteggio del Bavaro Lodovico, il quale acquetate in parte le diſcordie civili in Germania, ſceſe in onta alle oppoſizioni del nemico Pontefice per ornarſi in Italia del contraſtato diadema. Primo gli corſe incontro Cangrande: il qual, come giunſe in Trento ſcortato da ricca e nobile comitiva, fu ſollecito a non tralaſciar forma alcuna di oſſequio e di onorevolezza per acquiſtarſi propizio il Re de' Romani, e, mentre offeria sè ſteſſo in ſovvegno della corona, invitarlo a corriſpondenza, e indurlo a ſoddiſ-

fare alle proprie brame. Infifteva il Della Scala inceffantemente fulla pretenfione della fignoria, o come dir fi foleva del Vicariato di Padova e Trevigi: ed aggiungevano alla fperanza del follecitato confeguimento le rivoluzioni ultimamente accadute in amendue le città. Perciocchè Trevigi dipendeva al prefente dalla [1] autorità di Guecellone Tempefta grande aggiratore e caporione difpotico di quel Comune, ove non fenza i lamenti d' una contraria fazione commovea ogni cofa a fuo arbitrio, e la faceva da principe. Quivi effendo venuto a morte Guecello da Camino [2], rimafe fpento il partito che favorì la famiglia balzata di fede: e Rizzardo il figlio ridotto omai fenza appoggio, e poco meno che fpogliato di beni, fu coftretto a comporfi in grazia collo Zio Scaligero, ridomandando a riunirfi colla mal ripudiata Verde della Scala già moglie fua, e [3] mercando la propria ficurezza col piegare in di lui vaffallaggio, e col concedergli il preminente dominio fopra i refidui poffeffi di qualche fparfa fortezza nel Trevigiano. E la città di Padova (mancato effendo di vita Jacopo da

1 *Ap. Verci Stor. della Marca l.* 8.

2 *Cortuf. Hift. l.* 3.

3 *Id. & Anon. Fofcarin. & Piloni Stor. di Belluno.*

Carrara, il quale nei torbidiſſimi tempi, quando in grado di Capitano del popolo, e quando di ſolo ottimate, avea diretta coll' autorità, o coi conſigli la fluttuante repubblica) era ſtata perturbata inteſtinamente dal violento contegno di Ubertino da Carrara nipote di Jacopo, che bandito di là ultimamente per forza de' ſuoi contrarj venne a ricoverarſi [1] in Verona preſſo Cangrande, ed a fargli promeſſa di ſpendere ogni ſua opera per introdurlo nella ſignoria di ſua patria. Laonde favorito da queſte circoſtanze agognava or più che mai lo Scaligero a un imperiale diploma, il qual gli accordaſſe, lo che appunto mancava ad eſſo, una ſpecie di diritto per far valevole la pretenſione, e ſpogliar del nome di uſurpo il così lungamente bramato acquiſto. Se non che contrapponea a queſta brama il nuovo Re di Boemia, che perſiſteva a dichiararſi protettor delle due città. E fa pur d' uopo che di poca condiſcendenza appagaſſe anch' eſſo il Re de' Romani in ſulle prime l' inchieſta dello Scaligero, perocchè [2] ſappiamo, che dopo il primo uffizioſo incontro ſi rimoſſe queſti dal

1 *Cortuſ. loc. ut ſup.* *Vergerio* Vitæ Princip. Carrar. *in Vit. Ubertin.*

2 *In Cod. membran. Cænob. Servorum B. M. V. de la Scala Veronæ ſignato n. VIII.*

corteggio del Monarca, e mal soddisfatto partì da Trento. Ma l'importanza di un tal soggetto, e i possenti mezzi che in qualità di Campion primario della lega aveva in mano Cangrande per condurre le provincie a riconoscer l'Imperatore, e ad offerire soccorsi di danaro e di gente, fecer che Lodovico impegnasse il Marchese d'Este a portarsi a Verona, e ad impiegare ogni uffizio per persuader lo Scaligero a fare colà ritorno. Vi riuscì l'Estense: e l'onorevole confirmato diploma di Vicario perpetuo per l'imperio sulle città e territorj di Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, e Bassano, e la data real promessa di compiacerlo nel rimanente a più propizia stagione, fur gli accomodati scongiuri che ricondusser Cangrande a spianare il cammino d'Italia davanti i passi di Cesare. Glielo infiorò ei bene ancora col tributo di dugento [1] mila fiorini d'oro contati col mezzo suo dalla lega Lombarda. Fu presa in quell'assemblea dopo varie e dibattute consulte la rejezione di Giovanni XXII., ripudiato di quasi unanime accordo dai Principi convocati, e trattato a vicenda da eretico, e da

1 *Cortus. Hist. l. 3. Gio. Villani l. 10.*

falso pontefice. Dopo di che partì Lodovico da Trento, ed avviossi a Milano per la corona d'Italia: e Cane tornò a Verona ad allestire la pompa d'un magnifico seguito.

La sontuosa splendidezza, e lo sfarzo luminoso e imponente, spiegato in quella occasione dal nostro Principe nella città di Milano, passò decantato per tutta Italia, ed arrivò a oscurar la comparsa, e la grave albagiosa importanza della corte Teutonica. Tutti gl'istorici [1], e cronicisti coetanei sono d'accordo in descrivere lo spettacolo ch'ei colà diede colla profusione e liberalità dei dispendj; che si sarebbero riputati quasi eccedenti, se non si avesser trovati in parità col concetto e colla gloriosa fama d'un tanto Signore. Il suo ingresso in quella città venne corredato colle più pompose decorazioni, che aggiugner possano a un Grande risalto e splendore. Oltre le genti a piedi, e i Falconieri e cacciatori, che non mancavano mai nel codazzo di qual fosse Principe, altre due mila a cavallo, se il ver narrò il nostro [2] cronico, ne trasse in sua scorta; avendo compagni seco, col fior

1 *Contin. Par. de Ceret. Cortus. Hist. l. 3. Sarain. Ist. l. 2. Chron. Modoetiens. Pietro Azzario. Chron. Novar. in R. I. S. t. 16. Giulini Memor. Ist. di Mil. P. 1.*

2 *Contin. Par. de Ceret.*

dei nobili di Verona e Vicenza, altri d' altre contrade perſonaggi ſpecchiatiſſimi. La finezza degli arredi, la ſontuoſità, la rilucentezza delle bardature, dell' armi, delle ſopravveſti, che ornavano gli ſcutiferi, i donzelli, i ſergenti, i palafrenieri, formavano meraviglia ed incanto per le vie di Milano: dove i cittadini, deferendo alla celebrità del gran Capitano, il ricevetter fra pompoſiſſimi onori, e con cerimonia non uſata unque avanti verſo chi non foſſe inſignito di corona reale. Scrive Donato Boſio che tutti i Milaneſi andarongli incontro ſolennemente col Clero, introducendolo in città ſotto il pallio, come uſavaſi fare agli Imperatori. Preſe alloggio nel monaſtero di S. Ambrogio; e quivi talmente ſplendido diſpiegò il treno della ſua corte; tal miſe tavola, e con tal ſuperbo imbandimento e apparato, ai baroni, ufficiali, e altri nobili Alemanni e Italiani; di tal maniera largheggiò alla moltitudine, profondendo a tutto il quartiere, e in ciaſcun dì il trattamento di prezioſi vini e vivande, che ſecondo uno [1] Storico Milaneſe, generò penuria nel reſto della città. Or tali e sì

[1] *Giulini Mem. Stor. di Milano. p. 1.*

ſolenni grandezze, e la ſeguita funzione della corona del regno Italico preſa da [1] Lodovico giuſta l' antico ſtile, riuſcirono a tutto carico e depreſſione del Vicario e Signor di Milano.

S' è già notato di ſopra qualmente poca amicizia legava il noſtro Cangrande con Galeazzo Viſconti figlio del gran Maffeo, ſtato ognor fido amico e partigiano degli Scaligeri. Motivo a un tal cangiamento fu il ſaperſi di qualche pratica tenuta dal Viſconti in ſegreto colla corte d' Avignone, che diè grand' ombra e ſoſpetto alla parte degl' imperiali. Che perciò il Re de' Romani di concerto col Principe di Verona riſolvette di ſpogliar Galeazzo del Vicariato Milaneſe, e, come il poteſſe, balzarlo di ſignoria. Una porta della città, ch' era in vicinanza al monaſtero di S. Ambrogio, ed era ſtata murata nelle paſſate guerre, fornì la ricercata occaſione ad una rottura [2]. La bramò aperta Cangrande a preteſto di ſua ſicurezza, e ond' avere un adito libero in ogni caſo all' uſcita: per lo che fattala aprire di nottetempo, e gittatovi al di fuori un

1 *Gio. Villani l.* 10.

2 *Corio Stor. di Milano P.* 3. *Chron. Modoet. & P. Azarii Chron. Novar.*

ponte; questo fu demolito, e quella fatta murare nel dì seguente, non senza gran richiamo e lamento, dal Signor di Milano. Ripigliossi reiteratamente un tal giuoco; e la porta fatta aprire e racchiudere da questo e quello a vicenda, fu cagione di animosità così acerbe, che terminarono colla prigionia del Visconti aggredito dalle guardie del Bavaro, e condotto nel castello di Monza: fatto celebre nella storia di Milano; dove non mancò chi abbia [1] scritto, aver diretto interamente Cangrande un cotal raggiro, tratto da smaniosa ambizione d' aver quel dominio. Ma una tale intenzione, lunge dal comprovarsi, è direttamente contraria a quanto seguì in appresso. Riformò il Re lo stato: e dopo di averne estratto quanto potè più oro, il subordinò alla reggenza, non altramente di Cane della Scala, ma sì di un governatore Alemanno: indi partì pel territorio di Brescia a convocarvi celeremente una dieta di tutti i nunzj e signori delle provincie confederate. Da quella dieta rilasciò il Re Bavaro al Principe Veronese, oltre un' ampia riconferma dei con-

1 *Jov. Elog. viror. l.* 1. & *in vita Galeat. I.*

ceduti dominj, un [1] privilegio di pedaggio ſul fiume Po, per un nuovo ponte da edificarſi in Oſtilia: poi di là accompagnato da folto numero di ſoldateſche s' avviò a Roma per la corona imperiale.

Cangrande, dopo aver fatto accompagnamento al novello Auguſto fino a [2] Bologna, ritornò nella propria Capitale, già creſciuta d' ampiezza e forma coll' ultimata fabbrica dei muramenti, e migliorata ſotto il ſuo genio negli ſtudj di commercio, nelle induſtrie, nell' arti, e in mille modi nella coltura. Ei non dimettendo le più vigili cure nel regolare la polizia interna, e mantenere le leggi in vigoroſa oſſervanza, riformava, dove giovaſſe, il coſtume, ſoprantendeva agli uffizj economici e ai tribunali di giuſtizia, e aſſicurava per ogni verſo la tranquillità dello ſtato: tantochè non vi eſſendo chi voleſſe, o poteſſe intraprendere contro di eſſo, condeſcendea alacremente al vivido deſiderio delle conquiſte, le quali, dove ben gli riuſciſſero, avea tanto in man da prometterſi l' approvazione ampliſſima dell' Imperatore; il quale già incoronato in Roma dal ſuo antipapa Nicolò V. da lui creato in

1 *Continuat. Par. de Ceret.*

2 *Sarain. Iſt. l. 2.*

dispetto del nemico Pontefice, e quindi apparecchiato a battaglia contro Roberto Re di Napoli, si compiacea in certo modo dell' ascendente, che prendeva da questo lato il capo del partito contrario a quello del Re di Napoli e della Chiesa. Ma perchè a rinnovare spiegatamente la guerra contro di Padova ostavan le tregue riconfermate nei gran congressi, e guarentite in particolare dal Re Boemo, che d' oltre l' alpi dispiegava la sua protezione su quella città; attendeva Cane ad aumentare in segreto le forze dei fuorusciti, e a fomentar le discordie nei varj rami della famiglia da Carrara, che già possente per ricchezza, ed avuta in grande stima dal popolo dopo il capitanato di Jacopo, parea disegnata a dominare un dì quello stato con pienezza di autorità. A tale effetto s' allestì in armi di nuovo, e col pretesto di guernire le rocche che restavano in sua dipendenza, mandò sul Padovano il giovane Mastino figliuolo del fratello Alboino, colla mira d' incamminare i Nipoti ad esercitare il comando; e onde, dopo il represso attentato del parente Federico, assuefar le

ligie provincie a riverirli, e a riconoſcere in eſſi i ſucceſſori nel principato. Ei s' intrattenne qui intanto a dar mano ad una rivoluzione che preparavaſi in altro vicino ſtato, e a cooperar in eſſo alla mutazione della dinaſtia dominante.

Lo Scaligero per uno di quei motivi, onde non è più dato di ſciferar la verità dalle carte, era entrato in grave diſguſto con Paſſerino Bonacoſſi Signor di Mantova, in avanti ſuo alleato ed amico, ed ora odiato da Cane e perſeguitato a ſegno, che tramava coi di lui proprj emoli a ſpiantarlo di ſignoria. Chi ha aſſerito [1] avervi porta occaſione certi ſoccorſi clandeſtinamente mandati in favor di Padova dal Signor Mantovano; e chi eſſerne ſtata origine un nemico uffizio praticato dal Bonacoſſi a Cangrande, col dipingerlo a neri colori e cercar di porlo in diſgrazia d'un altro Principe. Ma porria aver luogo altresì nelle congetture, che derivata ne foſſe l'inimicizia dalle novità, cui intendea eſeguire Cangrande ſul fiume Po preſſo Oſtilia, in conſeguenza dell'ultime inveſtiture d'impero; novità, cui quantunque intenzion n'

1 *Agn. Maſſei annali di Mantova l.9. Sarain. Iſt. l.2. Ant. Poſſevino p.* 254.

avesse, non ebbe poi spazio d'anni bastante per recare ad effetto. Or, qual che ne fosse il vero, i figliuoli di Luigi da Gonzaga, cioè Guido Filippino e Feltrino, tramavano una congiura, cui per condurre a termine ebber ricorso a Cane, ond' era noto lo sdegno per il Signore di Mantova; e n' ottennero confacevoli ajuti per sostenerla, e diriggerla al compiuto esito. Ei diede a Guido ottocento fanti e trecento cavalli, che andarono sotto quella città nella notte del dì assegnato. La mattina de' sedici agosto i Gonzaghi levatisi in armi scorsero le vie e le piazze, suscitando a romore il popolo, sostenuto opportunamente dalle genti Scalesche, ch' entrarono per la porta de' Molini stata aperta da Guido Gonzaga a tenor dell' accordo. Attonito al primo strepito calò Passerino nel foro senza seguito e quasi inerme, e giunto al palagio della Torre della ragione fu investito da Luigi Gonzaga, e da una turba di suoi sgherrani, che con più colpi lo stesero ucciso a terra. Furono allora presi i di lui figliuoli con quanti v' erano de' Bonacossi, e dati in mano a Nicolò

An. 1328.

Pico della Mirandola, che gran ragione si aveva per esser loro nemico, costui gli fè tutti murare in carcere, e perir tra gli stenti. Lo sdegno de' congiurati invel poi sui parziali e bene affetti di Passerino, dei quali fur messe a sacco senza riguardo alcuno le case, e fatto eccidio dei resistenti. La parte che ne toccò agli Scaligeri di quel bottino si computò che ascendesse a cento mila fiorini d' oro. Giova credere tuttavolta per onor di Cangrande, ch' ei non fosse inteso del modo, ond' ebbe un sì fier compimento quella cospirazione [1]. La moltitudine secondò al solito colle sue acclamazioni la riuscita dell' attentato: e Luigi Gonzaga proclamato Signor di Mantova, vi piantò una famiglia di Principi, che si mantennero in dominio fino al principio del corrente decimo ottavo secolo. Di tal maniera sia colle forze, o pei maneggi, o con la protezione di Cane della Scala si riformava a suo grado e arbitrio quasi ogni parte della Lombardia, dove i più ne ricevevan la legge, o si munivan del suo sussidio, o ne ambiano la colleganza; e tutto infin cospi-

1 *Continuat. Par. de Ceret. Petr. Azarii Chron. Mussat. de Gest. Italic. Equicola Chron. Modoetiens. Chron. Estens. Gio. Villani l. 10. Platina Hist. Mant. in R. I. S. t. 20.*

rava alla ſua fortuna. Cooperò a queſta puranche il turbolento nuovo ſcompiglio, e l' interior diſordine della città di Padova.

Egli, ſeguita appena la rivoluzione di Mantova (intanto che [1] inviò a queſta città l'altro ſuo nipote Alberto fratel di Maſtino per iſtabilire i patti d'amicizia coll'innalzato Gonzaga, e ſtipulare con lui gli accordi d'una novella alleanza), ſi portò nel contado Padovano con fiorito eſercito, e aqquartieroſſi a Monſelice come in agguato, proteſtandoſi di voler oſſervare eſattamente le tregue, ma in realtà aſpettando il momento di dare una volta effetto alle lunghe ſue brame.

1 *V. aut. cit.*

Le diſſenſioni acerbiſſime che rumoreggiavano in Padova dai contraſti di predominio fra un Nicolò ed un Marſilio ambidue da Carrara, l'avean condotta allo ſtremo delle violenze, ed al più alto colmo dei torbidi commovimenti, che ſono i conſueti frutti dell'anarchia. La debole guernigione ſtraniera colà appoſtata di ordine del Re di Boemia, anzi che far riparo, aggiungeva dalla ſua parte al diſordine: e già per quan-

ti ricorsi venisser fatti allo stesso Re protettore, al Legato del Papa, ed a Roberto Re di Napoli, non riuscì quel Comune ad ottenere da loro ombra pure d' ajuto. Di maniera tale che mancando il potente incentivo del nome Guelfo (dacchè la protezione del Re Boemo non insignito di corona imperiale, nè condotto a volontà del Pontefice, rendeva Padova a quell' ora indipendente al di fuori da amendue i famosi partiti), nè più vi essendo così il pretesto della difensione dell' onor della Chiesa, con che si soleva animare la moltitudine; i Padovani inclinavano a liberarsi alfin di travaglio, e terminar con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano ristorate quelle città, a cui era stato forza il piegare a Cane della Scala, siccome avvenne a Bassano, a Feltre, a Belluno; e sapeano qualmente per la di lui vigilanza e risoluto comando v' erano rispettati gli averi e i diritti, raffrenati i popolari eccessi, stabilito il buon ordine, e quell' interna felicità, onde viveano digiuni da tanto tempo. Volava la fama di Cangrande, e innalzandone le virtù

e le glorie, poco a poco accoſtumava il popol di Padova a voltare in ammirazione il grand' odio che gli portò innanzi, ed a cangiar nelle lodi quelle mormorazioni, che avea proferite con tanto ſdegno ſul cominciar della guerra: laddove le angherie, e i duri modi tenuti dalle guernigioni Alemanne avean diſpettata a tal ſegno la città tutta, che ormai concepiva quale il più amaro degli travagli l' eſſer vicina, come pareano eſigere le circoſtanze, a mutare il patrocinio del Boemo nella di lui ſovranità, e doverſegli piegar ſotto in aſſoluta dizione. Per la qual coſa Marſilio, e d' altra parte Nicolò da Carrara non mancarono di fare le opportune conſiderazioni allo ſtato loro, e ciaſcuno dal ſuo lato rappreſentare nelle adunanze del popolo, già perſuaſo da sè e diſpoſto, la neceſſità d' un eſtremo partito. Ambidue ſeparatamente inviarono meſſaggi a Cane, avanzandogli propoſizioni di reſa, e sì l' un che l' altro l' offerta della ſignoria di Padova, coll' aggiunta di quelle condizioni e patti, che parevan migliori alle circoſtanze, e più convenienti alla ſicurezza dei Ca-

pi, non che alla ſalute e al decoro della patria comune. E Cane, avvertendo a non perdere l'opportunità della preſente fortuna, non irrigidì punto ſulle lor pretenſioni; ma compiacendoſi ſopra modo delle propoſte che miſe avanti Marſilio, con lui ſi poſe ſeriamente a trattato, ſtudiando a ſoddisfarlo in ogni ſua brama, e, ſalva a sè l' autorità di Principe, a decorarlo ſenza riſparmio d' onorificenze e ſpecioſi titoli di comando e di dignità. Non traſcorſero guari giorni, e ſi fece a tutti paleſe il convenuto accordo tra Marſilio da Carrara, e Cangrande Signor di Verona e Vicario dell' imperio. Ad eſſo lui ſi facea ſommiſſione della città e diſtretto Padovano; convenutoſi fiducialmente che per decoro del Carrareſe, coſtui ſteſſo aſſumerebbe innanzi tutto il carico di Capitano del popolo, e che in tal grado e comparſa inviterebbe con pubblico nome il Principe della Scala, a cui cederebbe il principato aſſoluto della città, non che la primazía e maggioranza ſu tutti gli ordini, magiſtrati, ed uffizj di quello ſtato: che a Marſilio da Carrara rimarrebbe il capitanato in titolo, e con dipen-

denza dal novello Principe l'autorità di vicereggente di Padova e il governo della provincia. A lui ſteſſo ſi accorderebbero in perpetua poſſeſſione i beni delle proſcritte famiglie. Che Taddea, altramente detta Alda da Carrara, cugina ſua, o in altra guiſa parente, verrebbe congiunta in matrimonio a Maſtino della Scala nipote al novel Signore, e preſuntivo erede del principato. Compoſto in tal maniera l'accordo, quaſi per arra dell'oſſervanza ſi ſtrinſero privatamente i convenuti ſponſali tra il giovane Scaligero e la Carrareſe: e al tempo ſteſſo venne eſeguita in Padova la pattuita preliminare elezione di Marſilio al capitanato. Per lo che in tal dignità, e già autorizzato dall' aſſenſo popolare, cavalcò il Carrareſe tra folta comitiva al campo: dove a viſta dell' armata raſſegnò le chiavi della città di Padova all'Eroe della Scala, il qual dopo i lunghi e grandi travagli tollerati per tanto acquiſto, potè trattenerſi appena dal baciare con giubilo il ſoſpirato preſente [1]. Un sì pacifico eſito ebbe finalmente una guerra, che per lo ſpazio di diecisett'anni tenne af-

[1] *Cortuſ. Hiſt. l. 3. & 4. Muſſat. de Geſt. Italic. l. 12. Gio. Villani l. 10. Verger. Vit. Princ. Carrar. Gattari Iſt. Pad. in R. I. S. t. 17. Continuat. Par. de Ceret.*

faticato il valore d'un sì gran Capitano; e la quale, se non fosse che superò nella durata, sarebbe da paragonarsi per le prodezze e le numerose vicende che accompagnaronla, a quella decenne guerra sì conta, celebrata dal più antico fra i maggiori poeti. Le formalità, che corredarono il solenne ingresso in Padova del vittorioso Scaligero, e quindi le spiegate allegrezze per occasione dei pubblicati sponsali del nipote Mastino, non che i regolamenti e le comandate disposizioni nel primiero esercizio della signoria assunta, appartengono alla propria storia di quella illustre città. Cangrande dopo aver quivi inalberato il suo stemma in una all'aquile dell'Impero, indi assai urbanamente, per rispetto del Re Boemo, congedato lo straniero presidio, e lasciatavi in vece munizion numerosa e scelta di soldati proprj sotto il comando di Spinetta Malaspina preposto a tenere in fede la soggettata popolazione, partì di là col resto delle milizie, e passato a Vicenza, proseguì il viaggio alla sua capitale.

Il suo ritorno in Verona assomigliò ad

un trionfo. Era precorso l'invito delle splendidissime feste che deliberò di solennizzare in patria, onde imprimere la ricordanza d' un così segnalato acquisto. E però alla marchia delle soldatesche a piedi e a cavallo, che precedevano il suo venire, e fra l' aspettazione di un denso popolo in lunghe ale disposto sui lati alle strade, e le comitive festanti degli artieri, poi de' maggiori ceti de' cittadini incamminati ordinatamente a prestargli omaggio, riuscì brillante il corteggiamento della nobile gioventù forestiera, e dei precorsi soggetti illustri, usciti in pompa a cavallo per *bagordare*, come soleasi dire, al suo incontro, cioè armeggiare, e rotear le spade e bandiere, e correre, e caracollare avanti ed intorno a lui [1]. Una fastosa corte bandita, che durò lo spazio di un mese, cioè dall' ultimo d' ottobre, fino alla fin di novembre, maravigliò fuor di modo la moltitudine degli stranieri, e di un folto numero di nobili d' ogni nazione, che fino a cinque mila cavalli trasser con loro a seguito. Si contavan tra questi Obizo Marchese d' Este, il novello Signor di Mantova, Azzo

[1] *Continuat. Par. de Ceret. Cortus. l.* 4. *Ms. Saibanti num.* 230. *Gattari Ist. Padov. Muratori Dissert.* 29.

An. 1328.

da Coreggio, Rizzardo da Camino, e ragguardevolissimi altri per splendore di genere, per possessi di signorie, per gradi militari, e per pubblici uffizj in gran fama, venuti da tutte parti del reame d' Italia, e tutti accolti e splendidamente trattati dal Sire della festa. Ei diè luogo in questa occasione agli artefici d' ogni maniera per le più nuove invenzioni di musiche, di comparse, di macchine, d' illuminazioni, e apparati, fin dove la magnificenza, e l' ingegno arrivar poteva. Prestò l' idea agli spettacoli, consistenti principalmente in astiludi, in caccie, in giostre, in balestramenti, la vasta immaginazion di lui stesso perfettamente e sovra tutti capace delle più alte cose. S' è già detto, come la grandezza del genio suo ebbe cooperato al risorgimento dell' arti, che richiamate sotto il suo auspicio, ripresero così nuova vita, e rifioriron per lui. E di certo egl' impiegò in tale incontro lo spirito dei migliori maestri, che onoravano il secolo, e rendevano eziandio per questi oggetti famosa la di lui corte: dove per andare essi del paro colla sontuosa grandezza del Me-

cenate esaurirono i più ingegnosi progetti, e vinsero ogni aspettazione. I Cortusj, che poteron essere tra' testimonj oculari, asserirono, ma senza entrare però in dettaglio, che non s' eran goduti unque in Italia festeggiamenti più splendidi e più grandiosi. A riempitivo de' quali concorsero per avventura da varie parti giullari, suonatori, e musici, e di varia abilità ministrieri, in gran voga allora alle corti, ove andavano in truppa a rappresentare i lor giuochi e prove, o di mano, o d' industria, o di scena, cantando, suonando, e ballando, e verseggiando a strumenti. È confessarlo mestieri, che l' entusiasmo per così fatti dilettamenti, il qual negli anni del basso impero Romano tanto ha contribuito alla decadenza d' Italia, operò poi grandemente per la mutata situazion delle cose, dopo il lasso dei secoli, al rinascimento delle sepolte perizie, ed in parte della coltura. Già oltre i superbi apparecchj, e gl' imbandimenti, i festini, i trattenimenti di danze, e le consuete abbondezze profuse al popolo, quasi superflue da ricordarsi, e senza le quali non sarebbe stato allora possi-

bile render gradita una festa ; seppe ben anche il grazioso Principe far più vivace la gioja de' suoi spettacoli col festeggiarvi tra l' altro la bella metà dell' umana specie, che creata per temperar nell' uom la ferocia, fu in particolare a codesta età che colle grazie native riscaldando all' amore, e alle lusinghe della corrispondenza, fatta premio della generosità, riuscì ad ammollire i duri animi, e raddolcirne i costumi. Vi brillavan nel mezzo ai giuochi, e gli armeggiamenti invitate da più contrade le specchiate matrone; le pregiate donne e più ornate dei vezzi della bellezza, e vibravano in quella pompa gli sguardi, ed allettavano colla presenza i valorosi e chiari uomini, che cooperaron alle vittorie, e alla maggior elevazione del nome della Scala. Fu in faccia di sì gradevoli spettatrici ch' ei coronò tutte l' altre solennità col crear Cavalieri trenta otto Nobili delle primarie famiglie della Marca Veronese, e di Lombardia.

Lo spirito di cavalleria dovunque allora diffuso, e tenuto in grandissimo pregio alle corti e nei campi di guerra, avea destato

un ambiziofo rifcaldamento di profeffarlo con pompa, e di participare alle prerogative congiunte ad un tal carattere. Senza riferirne l' origine alle nazioni Vandaliche invaditrici dei regni, folite con cerimonia a cigner la fpada ai guerrier novelli; e fenza rimontare agli eroi della *tavola ritonda*, o ai Paladini, cioè cortigiani di Carlo Magno; avea prefo confiftenza l' ordine de' Cavalieri (che tanto è dire i prodi a batterfi in fella) da quegli inftituiti nelle guerre di Terra fanta principalmente per fuffidio e fcorta de' pellegrini, e dei volontarj foldati. Il guerriero genio d' alcuno fra i campioni delle Crociate, in contrafto coll' orrore dei mali che derivavan da quelle, ha dato l' effere a una fomigliante profeffion d' armi, che agli efercizj della prodezza e valore, folo ftimati in quel fecolo, accoppiava la giuftizia, e l' umanità, rifvegliate nel fondo degli animi dagl' intimi fentimenti della ragione. Quindi i [1] Cavalieri dell' Aurora, e di Paleftina, e i Cavalieri del tempio, poi perfeguitati e diftrutti, e quelli di S. Giovanni di Gerufalemme. Reprimere l' audacia dei

[1] Etoile Flamboyente *t.* 1. *p.* 41. & 53. *V. Meneftrier.* Sur la Chevalerie ancienne &c.

prepotenti, ſoccorrere gl' infelici, proteggere, o vendicare le donne, e per tutto e in ogni occaſione la conculcata innocenza da' malandrini e oppreſſori, erano le virtuoſe impreſe, a che mirava a principio il coraggio di quegli eroi. Ei non v' ha dubbio, che ſenſibili effetti manifeſtaronſi nel militare coſtume per la mitigata ferocia, e le impedite violenze da quella ſcuola d' onore, che da tutti eſigeva riſpetto, ed otteneva da molti l' imitazione. Ma per l' ordinario deſtino delle coſe umane, moltiplicandoſi i Cavalieri, ed eſaltandoſi fuor di modo lo ſpirito lor bellicoſo, traſſe nel vizio gli oggetti del virtuoſo iſtituto, che degenerò in moſtruoſa bravura e in un ardente fanatiſmo, ſpinto ad abbracciar con furore le più ſtrane impreſe. Di quì i romanzi e le sforzate invenzioni dei Paladini girovaghi, e di quelle ſomme prodezze che ſorprendono di meraviglia, e cotanto allettano intrecciate colle avventure della più ſeduttrice paſſione. Il piacere alle donne addivenne all' ultimo la ſtudiata meta dell' eroiſmo cavallereſco. Travagliarſi per la loro conquiſta, combattere in loro onore,

o per difesa, o in puntiglio della lor fama e bellezza, erano se non l' uniche, certo le prime glorie dei campioni armati a cavallo, o dei Cavalieri. Così accomodate prove alle naturali disposizioni della gioventù guerriera, congiunte all' ammirazione che riscuotea in quell' età, e alle distinte onoranze d' insegne e di privilegj, tra' quali era il poter soli sedere alle mense reali, soli armeggiare, e concorrere a' torneamenti e alle giostre, inventate per esercizio di guerra ne' giorni di pace; avean sì ognuno infiammato dell' ambizion d' un tal grado, che quasi tutta l' Europa ne divenne farnetica. Aspiravano all' alto onore i più magnanimi; e più per nascita illustri, o per dignità, o per talenti: e i Sovrani riputavano a sommo vanto l' armar Cavalieri Aureati, o sia a sproni d' oro, istituendone i ranghi con ordine, con cerimonie, con leggi; e chiamando a parteciparne, oltre i maggiori del proprio stato, i grandi, e gli stessi Principi d' altra contrada, che si recavano a onore di riceverne il titolo, e conferirlo a vicenda. Nè in ciò volle essere meno degli altri Can-

grande: ma si fè ei pure dispensatore in tal occasione d' una sì ambita onorificenza, ornando di sproni e spada un drappello dei più distinti Ottimati intervenuti alle feste, e da lui prescelti ad una tal promozione. Riusciranno grati a conoscersi gl' illustri nomi che han risuonato in Verona, e furono il lustro e il decoro di quell' età. Variano nel riferirli i Cronisti per mendace deferenza alle famiglie maggiormente lor bene affette. Noi ci atterremo però alla cronaca del primo Continuator di Parisio, supposto contemporaneo ai descritti eventi. Ma è da avvertire come non manca il sospetto di viziatura nel codice, e quindi d' alterazione in qualche cognome, e patria. Che che ne sia, nella collezione all' ottavo tomo delle Cose Italiche [1] si leggono messi a ruolo coll' ordin seguente. Nicolò Foscari Veneziano. Luigi Gonzaga Mantovano. Guglielmo Novello di Castelbarco. Ravizone de' Rusconi da Como. Alberto dei Soardi Bergamasco. Azzone, e Guglielmo da Castelbarco. Ugolino da Sesso, e Marcabruno Reggiani. Tebaldino di Novara. Francesco de' Cattanei

[1] *Chron. Veronens. Cont. Par. de Ceret.*

Vercellefe. Bernardo di Ranuzio Fiorentino. Nicolò da Vivaro di Vicenza. Jacopo dal Verme Veronefe. Giovanni de' Guinizelli da Bologna. Aldrighetto di Bognai da Como; e di Verona Pietro dal Verme, Lanfranco de' Pii (ma quefto qui per errore, verofimilmente dovendofi creder di Modena), Dinadano de' Nogaroli, Bonaventura de' Bredelli, Giudotto di Nichefola. Guercio da Sutri Fiorentino, Francefco Frafalafta; e Dufio Buzaccarino Padovano: e fimilmente di Padova Scardino di Capo di Vacca, Jacopo da Carrara, Cattaneo di Lendenara, Tifio da Campo-fan-Piero, Marfilio il giovane da Carrara, Filippo da Peraga, e Obizone, e Alberto da Carrarra: e di Verona pure Cagnolo, e Nicolò fratelli de' Nogaroli: poi ancor di Padova Marfilio da Carrara (il feniore); e finalmente Maftino della Scala Secondo, con Alberto Secondo della Scala, e Francefco *figliuolo naturale* (così la Cronaca) *del Signor Cangrande Scaligero*. Secondo quefta, tutti i qui detti vennero fregiati in perfona (e non per ambafciatori, od araldi, com' era altresì coftume)

con gli ornamenti e le insegne di Cavaliere.

Son note le cerimonie che precedevano l'introduzione a un tal rango: la veglia, le preci notturne, la confessione, l'eucarestia n' erano i primi esercizj preparativi: poi si lavavano i candidati nel bagno, e ricever dovevano la guanciata, ovvero sia l' *accollada*, cioè la battitura della spada sugli omeri, presi i riti dal battesimo, e dalla cresima. In un diario che fu letto dal nostro [1] Editore de' diplomi delle chiese, è memoria che tale funzione fu con pompa pontificale solennizzata sì allor nel Duomo dal Vescovo Teobaldo ancora in sede. Ei celebrò la messa, benedì l'armi e l'insegne, e ricevette il giuramento dai Candidati d' impiegarle in difesa della religione Cristiana. Di poi il Principe cinse a' nuovi Cavalieri la spada, gli vestì della cotta magliata, e affibbiò loro gli sproni, intimando alto il precetto d'essere prodi intraprendenti e leali, e di difendere l'onor di Dio, dello stato, e quel delle donne [2]. Così una tal dignità, considerata quasi un militar sacerdozio, era un miscuglio inconvenevole di bravura, di orgoglio, di ga-

1 *Biancol. Delle Chiese t.* 1. *Notiz. della Ch. di S. Maria matricolare.*

2 *V. Condillac. Histoir. mod. P.* 2. *liv.* 3. *chap.* 5. *Robertson. Hyst. of Charle V. Introd.*

lanteria amorosa, e di devozione. Era poi costume che i nuovi eletti si portassero a riverire le Dame in quel nuovo arredo: e quivi nuove cerimonie, nuovi giuramenti e proteste d' impiegarsi in onore di esse; il tutto espresso colle smodate caricature della passione, o sia delle menzogne d'amore, trattate in gravissima forma innanzi al bel sesso, à cui facevano dedica i Cavalieri delle proprie armi, e delle imprese in aspettazione, e, quasi all'Ente supremo, d' ogni loro pensiero, parola, ed opera.

Lo stesso Cangrande, che possedeva pari all'ambizione il valore, era se alcuno mai cupidissimo di comparire, ed essere considerato perfetto cavaliere; e vago era di distinguersi nella galante passione tanto esenzialmente congiunta a quell' istituto. Ne può esser prova tra l' altro l' avventura del suo matrimonio. Si dice [1], che mentre era per qui di passaggio con onorevole compagnia una Zitella di principesca famiglia, la quale andava in isposa ad un Principe della Scozia; Cangrande si sia messo all'impresa di arrestarla in cammino, e di farle per-

[1] *Sarain. Ist. l. 2. Dalla Corte l. 10.*

dere ogni penſier del ſuo ſpoſo coll' infiammarla nell' amore di sè. Quella giovane Principeſſa ſi chiamava Giovanna; e naſceva dai Principi d' Antiochia, della qual caſa era pur anch' eſſa la ſtata moglie al fratello Bartolomeo, che ſignoreggiò in addietro. Gli riuſcì, vien ſoggiunto, il progetto: e Cane riſolvette di rimeritare la di lei fiamma coll' offerirle la propria mano. Scriſſe a Corrado Principe d' Antiochia, dicendogli, che non baſtava a sè il core a veder privata l' Italia della ſua figlia. Onde di comune conſentimento, diſciolto l' altro contratto, Cangrande la tenne in moglie. Comechè ſia del fatto, di cui non ſo dare migliori prove, è certo che Giovanna d' Antiochia gli fu conſorte: e ne fa fede l' antico necrologio del moniſtero di S. Michele in Campagna. Sarei vago di poter penetrare entro alcune particolarità concernenti un tal ramo dei Reali di Napoli, intitolati da quel principato d' Oriente, ed imparentati in doppia maniera coi noſtri Principi: ma la ſtoria di tali giorni non circoſcrive più avanti. Solo ci è dato a ſaper con certezza che fu ſenza frutto

un tal matrimonio; non restando a notizia alcun figlio, che nè manco sia giunto agli anni della pubertà [1]. N' ebbe egli bensì parecchi da alquante donne sue concubine; ed oltre Francesco creato testè Cavaliere, fur Bartolomeo, Gilberto, Alboino, che faran breve e scura comparsa coll' avanzar dei racconti. Egli ebbe allo stesso modo altresì più figliuole, come una Beatrice, di cui restò ignoto il destino; una Francesca, che fu monaca in S. Michel di Campagna; e Malgherita maritata in privata famiglia Padovana. S' ha il nome della [2] Madre di quest' ultima, e fu Bianca del qu. Pietro delle Passioni Veronese. Dell' altre sue donne questo si sa unicamente [3], che non furono scarse in numero a combinargli un amoroso corteggio.

Ma la sete di gloria superava di gran lunga nel di lui animo i sentimenti della passione d' amore. La cupidigia del conquistare lo tenea dì e notte in travaglio, e sempre intento allo studio, e all' apparecchio dei mezzi di riuscirne a fine. Egli a cotal mentre tenea rivolte le mire da un lato a Trevigi, dall'

1 *V. Verci Stor. Marchig. vol. 7. Notiz. degli Scalig.*

2 *Nuova Raccolta di Opusc. t. 36. Doc. a pag. 41.*

3 *V. Saraina. Verci. Biancolini pass.*

altro a Brescia, e fors' anche a Mantova, e a Parma. S' affollavano le schiere Guelfe intorno a quest' ultima, e diriggevale il Cardinale Beltramo di concerto con Simon da Correggio sbandeggiato di patria [1]. E lo Scaligero, cui premea forte il conservare quella città alla fazion Ghibellina, destinò scelte bande di Veronesi in sussidio di Rolando de' Rossi gran difensor della libertà Parmigiana, e partigiano della lega. Comandante di una tale spedizione elesse Marsilio da Carrara, così per la fiducia che aveva nel valore del Generale, come per circospetto antivedimento di levargli l' opportunità ad esercitare frattanto il capitanato di Padova.

Nel tempo medesimo pigliò gagliarde misure contro di Brescia; dove i seguaci della sua parte, fuorusciti, e oppressi dalle forze della fazione preponderante, lo invitavano a gran premura, e rinnovavangli le promesse di signoria [2]. Ei fè marchiare un' oste colà; e armò una flotta di barche sopra il lago di Garda, onde invadere a un punto stesso la riviera Bresciana, e tenere in soggezion da un tal lato gli abitatori alpigiani di quel

1 *Cortus. l. 4. c. 8.*

2 *G. Villani Cron. Fiorent. l. 10.*

distretto. Ei non è quasi possibile il secondar col racconto la celere attività di un tal Capitano, che non vinto mai da stanchezza, assiduamente era in moto per le provincie, correndo da un capo all' altro a visitar le fortezze, a esercitare le truppe, a disporne le marchie qua e là per Parma, per Brescia, e quindi sull' acque di Garda ad allestire il remeggio della flotta lacustre: poi lo si vedeva ad un tratto nel Milanese, dove l' Imperator Lodovico di ritorno a cotal mentre da Roma e dalla Toscana, e spoglio di denaro e di gente, avea per ultimo ricorso invitati a dieta i Lombardi. Costretto il Bavaro Augusto ad abbandonar l' impresa di Puglia, stante la deserzione de' suoi stessi Tedeschi mal soddisfatti dei loro stipendj, e già divenuto odioso non meno a' Ghibellini, ch' ai Guelfi, per le estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari e preziosi averi; venne a convocar parlamento nello stato di Azzo Visconti, il quale, seguita già quasi appresso alla prigionia la morte di Galeazzo padre suo, fu posto in sede per opera di Castruccio Signor di Lucca: ma Lodo-

vico, vistosi quivi accolto con trattamento poco decoroso al suo grado, nè lusingandosi dei necessarj soccorsi, atteso il manifesto raffreddamento dei Signori Italiani, e bene osservata l' impossibil maniera di sostenersi, o anche l' imminente pericolo di capitar peggio, voltò con dispetto, e tornosene disonorevolmente in Lamagna. Ma al parlamento, che prima di far partenza d' Italia tenne in campagna aperta e in vicinanza a Marzaglia, comparve fra i pochi Cangrande, il qual, per detta dello [1] Storico, v' andò con più di gente a titol di seguito, che non ne rimaneva sul piè d' armata all' Imperatore. E non ostante una tal superiorità, fu quasi il solo a dimostrar riverenza alla maestà dell' impero: la qual cosa gli fruttò due diplomi segnati in di lui favore dal medesimo Augusto, liberale nel suo partire del più di ciò che non avea in proprietà, ed era fuor di speranza di più mai possedere: se non che le donazioni accordate a Cangrande da mano eziandio impotente poteano per avventura fruttargli ad altro giorno, e, data l' occasione, valergli a colorare un diritto. Con-

1 *Mussat. in Lodovic. Bavar. R. I. S. t. 10. & Istor. di Parm. t. 12.*

tenevano quei diplomi, ſe il ver ne dicon gl' iſtorici [1] Mantovani, la conceſſione in favore dello Scaligero di alquante terre e beni già di ragione dei Bonacoſſi nei diſtretti di Mantova, e di Caſtiglione; ed inoltre la inveſtitura in perpetuo della dignità di Vicario con miſto impero ſull' intera eſtenſione di quello ſtato; con facoltà ai Della Scala in allora e ſempre di ſurrogare in comando chi loro meglio pareſſe. Da ſiffatti privilegi, accordati probabilmente a richieſta dello ſteſſo beneficiato, ne ſarebbe a lui ridondato certamente un qualche coſtrutto, ſe gli aveſſer baſtati i giorni.

Ma di preſente lo conturbaron gli annunzj di due contrarj ſucceſſi per la doppia rotta delle ſue armi voltate in diverſe bande, e di parte e d' altra battute. Perciocchè intanto ch' ei dimorava a congreſſo ſul Milaneſe, Marſilio da Carrara abbattutoſi nel tenere di Parma in Simone da Correggio, che lo attendeva all' agguato, fu all' impreviſta aggredito con impeto così vivo, ch' ei vi perdette ſua gente, e fallì di poco a non rimanervi [2] prigione. Nel tempo ſteſſo la

1 *Daino. Stor. Ms. Maffei Annali & Poſſevino l. 3.*

2 *Cortuſ. Hiſt. l. 4. Villani Cron. Fiorent. l. 10.*

flotta barchereccia, che remigava pel Lago, non riuſcì all' intento di ancorarſi nella ſpiaggia Breſciana: e l' altra armata di terra, ch' era giunta in vicinanza a Salò, fu inveſtita dal nemico partito, e caricata per modo, che con la morte di più di cinquecento venne reſpinta nel Veroneſe. Per le quali avverſità temendo l' eroe Scaligero con la diminuzion della propria fama i conſeguenti ulteriori danni, che provenire ne ſogliono comunemente, deliberò di cimentarſi a qualche clamoroſa azione, che copriſſe col ſuo rimbombo le voci dei contrarj avvenimenti. E perchè ne' traſporti di gloria e di preſunzione inſpirati da quei ſucceſſi ai vincitori Parmigiani, e di Breſcia, ei vedea non agevole il rivendicar così toſto gl' incorſi diſcapiti in quelle parti, voltò il penſiero all' aſſedio della città di Trevigi, preſa l' occaſione, che i fuoruſciti di quella [1] vennero a lui fino a Marzaglia e Soncino, a ſupplicarlo che acconſentiſſe di eſſere il lor Signore, e promettendogli la leale lor opera per l' intero acquiſto della Marca Trevigiana.

Le diſcordie che tenevano ſpartiti gli

1 *Anonim. Foſcarinian. Ms.*

animi di que' cittadini combinavano ſenza volerlo con gli sforzi, che facevano dal lor canto i fuoruſciti della città perſeguitati da Guecellone Tempeſta, il qual dopo eſpulſi di ſignoria i Camineſi, aveva meſſa ogn'arte a partito per innalzarſi al primato. Coſtui nella ſerie de' ſuoi rigiri operò per qualche via in disfavore di Marſilio da Carrara, che ſe lo impreſſe nella memoria [1], e l'aſpettava a vendetta: ed or che ſcadde queſti medeſimo dai più alti progetti, e dovette rinunziar alle mire lungo tempo affiſſate in mente della dominazione di Padova, gl' increſcea fuor di modo, che poteſſe avere effetto in Trevigi coll' eſaltazione di un ſuo nemico quel diſegno medeſimo, ch' ei già per sè ſteſſo aveva fruſtraneamente coltivato in patria: ondechè Marſilio incitava per ogni guiſa Cangrande a non perdere l' occaſione d'ottenere quella vittoria. Non era coſa difficile il far guſtar sì fatto conſiglio a chi già da lungo tempo ſi travagliava col penſiero e con l' opere per un tale conſeguimento: laonde altresì moſſo dai nuovi ſtimoli rimaſe l' eroe Cangrande da ogn' altro aſſunto;

1 *Cortuſ. Hiſt. l.* 4.

e raccolſe intere le forze intorno a queſt' uno.

Determinatoſi per tale impreſa, recoſſi ſubito a Padova, traendo ſeco le truppe di Verona, e Vicenza. Chiamò pure colà in prontezza le guarnigioni de' circonvicini caſtelli, e quelle di Feltre, e Belluno; e con proviſione di baliſte e d'arieti, e con groſſo numero di guaſtatori marchiò riſolutamente all'oppugnazion di Trevigi. Di prima giunta dell' oſte Scaleſca ſul tener dei nemici, accadde un incontro della vanguardia di queſta con una truppa di Trevigiani, che iſtrutti della moſſa dell' eſercito nemico moveano all' oppoſto per fare un' irruzione ſul Padovano [1]. Ne repreſſe la baldanza Ottone da Burgundia, uno ſtraniero che militava ſotto Cangrande, e comandava in quella marchia le prime file: coſtui caricò sì gagliardamente l' incontro di quei di Trevigi, che li voltò in rotta e diſordine, e perſeguitolli fino alle porte della città: ma percoſſo quivi da un ſaſſo lanciato dalle mura, vi reſtò morto quel Capitano non ſenza grave rammarico di Cangrande, che l' avea in

1 *Cortuſ. Hiſt. l. 4. & Anon. Foſcarin. Ms.*

ſommo concetto, e crebbe per la ſua morte vie più intenſo e grande l'ardore, che già grande ſenza ciò concepiva per quella conquiſta.

Occupati i borghi della città, e reſpinti addentro tutti quelli, ch' eran ſortiti per impedir l' avvicinamento degli aſſedianti, v' alloggiò con preſtezza l' eſercito [1], cui diviſe ſotto la direzione di due comandanti, uno dei quali fu Bailardino da Nogarole, ch' era alla teſta dei ſoldati Vicentini e delle milizie de' Sette-comuni; e l' altro Marſilio da Carrara, deſtinato al comando dell' altro corpo combinato di Veroneſi e di Padovani. Tutta queſta armata, ſe non eſagera la [2] Cronaca Vicentina, aſcendeva a più di trenta mila tra cavalli e fanti. Cangrande ſi riſervò l' iſpezione di Capitangenerale, e ſollecitava colla preſenza, e d' ogni parte inanimava i lavori.

Il Tempeſta, come direttor principale del comun di Trevigi, non mancò ſulle prime a sè ſteſſo, ed all' impegno di difeſa che aveva aſſunto, ſtudiando tutte le vie di contraſtare con gloria, e ſuperare, o allontanare il pericolo. Ei non ebbe appena un ſen-

1 *Cortuſ. loc. cit. & Anon. Foſcarin.*

2 *Pagliarini Cron. Vicen.*

tore degli ostili movimenti dello Scaligero, che spedì per ajuti in Germania, ciò sebben con debol fiducia nell' effetto di que' protettori, già conosciuti sì inefficaci a riguardo di Padova. In sì agitati frangenti [1] voluto avrebbe implorare il patronaggio dei Veneti: ma i Padri della repubblica, considerato il chiaro ascendente del Duce della Scala, aveano preso pochi dì innanzi il consiglio di legarlosi in amicizia, offerendogli onorevol [2] patente, che lo invitava ad intitolarsi di lor nazione, e lo faceva partecipe, in un con gli eredi suoi, di tutti i privilegi ed onori dei cittadini Veneti di prima sfera. Laonde i Trevigiani fuor di speranza di soccorso straniero, deboli per sè alla difesa, e manchevoli delle necessarie provisioni a sostenere un lungo assedio, nelle consulte che tennero sull' emergenti ed estreme necessità, non fu l' ultimo Guecellone Tempesta a porre in deliberazione i patti di resa. Ma il Principe Scaligero, intanto che dibattevano essi pro e contro al progetto di arrendersi, travagliava con celerità e ardore intorno alle mura, e di fronte alle rocche,

1 *Ap. Verci Stor. Marchig. l.* 8.

2 *Ibid. Doc. ad pag.* 124.

e per maggiore anguſtia degli abitanti a ſtraripar l' acque del Sile, e ſpanderle in altra parte, tenendo a blocco per ogni verſo Trevigi, e rendendovi la careſtia al di dentro neceſſitoſa oltre modo: e già faceva piantar le macchine, ed aveva il tutto diſpoſto per un generale aſſalto. Intanto i Trevigiani ſottopoſti a così ſtrette minacce più non avevano che una via ad evitarle, ed era quella l anno innanzi già corſa dai cittadini di Padova, ed in quel mentre ad eſſi pure intimata dall' imperioſa neceſſità. Vero è che l' eſempio di quella città confortava ad appigliarſi a quello ſteſſo partito, omai vedendola baſtantemente tranquilla ſotto il governo del Principe Veroneſe. Tantochè non comparendo nè da lunge un annunzio dei così indarno implorati ajuti dalla Germania, fu preſo di comune conſentimento nel pien conſiglio di Trevigi d' avanzare propoſizioni al campo nemico, e far sì di ſommetterſi a buoni patti. Si vuol che il Tempeſta aveſſe già compoſto in ſegreto col Principe della Scala l' aggiuſtamento, e meſſi avanti anzi tutto gl' intereſſi ſuoi proprj, ſeparati da quelli della

città. Questo è almen certo che al presentarsi che fece in mezzo all'oste Scaligeriana Giovanni da Lavazzola [1], deputato in nome del comun di Trevigi alla stipulazion degli accordi, il tutto fu in men di ore ordinato e concluso. Le condizioni onorevolmente accordate a Guecellone Tempesta erano presso a poco nei termini delle fissate in Padova col Carrarese. E fu altresì nell' accordo che i Trevigiani non sarebbero giammai obbligati a militar per qual siasi caso contro la Chiesa Romana, e nè tampoco in danno de' Marchesi di Ferrara, o del Comune di Venezia. Che alla curia di Trevigi, ed a qualunque de' cittadini in particolare verrebbero mantenuti fuor di contrasto tutti i privilegi ed onori posseduti in addietro [2]. Laonde approvata la capitolazione, e soscritta dalle parti concordevolmente, il dì decimo ottavo di luglio con gran comitiva di milizie, e circondato da cento militari vessilli entrò Cangrande al comando di quella città.

An. 1329.

Penetrato della gioja di un tale acquisto, immantinente ne spedì annunzio a Verona, ed all' altre città soggette, che si di-

1 *Cod. Marchig. Doc.* 1118.

2 *Doc. sup. cit. Cortus. l.* 4. *Gio. Villani l.* 10. *Cronica Parmense in R. I. S. t.* 12.

ſponevano a farne feſtive allegrezze: ma queſte aſſai di preſſo mutate in luttuoſo compianto. Egli oppreſſo dal calore della ſtagione, e tutto molle di ſudore per l' intemperata ſua attività, avea bevuto [1] della freſchiſſima acqua d'una fontana poco fuor di Trevigi, che gli repreſſe il ſudore, e tutto a un tratto lo aſſiderò: per lo che nell' auge della ſua proſperità, il giorno ſteſſo del trionfante ſuo ingreſſo cadde ammalato di febbre, che minacciò dal primo iſtante un eſito mortale. Nè più tardi del terzo giorno s' aggravò il male in maniera, che levò ogni ſperanza di ſua ſalute. E tuttavolta nell' ardenza degli eſtremi ſintòmi vacò alle cure del principato, eleggendo in Podeſtà di Trevigi Pietro dal Verme Veroneſe [2], indi dettando una legale ratifica delle promiſſioni poco innanzi fatte al Tempeſta. Chiamò al letto di morte Bailardino da Nogarole, e Marſilio da Carrara, pregando ſtrettamente queſt' ultimo ad avere a cuore la concordia di Padova, ed a tutti due raccomandando vivamente i nipoti ſuoi Alberto e Maſtino, già dichiarati, e per tal maniera riconfermati

1 *Ap. Verger. & Chron. Modoetienſ.*

2 *Cod. Marchig. Doc.* 1119.

ſucceſſori nel dominio della Marca Verone-ſe, e Trevigiana. Ordinò poi che il ſuo cor-po foſſe traſportato in Verona, e qui ſepol-to dappreſſo agli altri di ſua famiglia [1]. Mo-rì Cangrande la notte dei venti due di lu-glio, nell' anno trent' otto compito appena dell' età ſua: Principe maggior d' ogni lo-de, e fra magnanimi pochi che coll' eroi-che virtù ſegnan nel corſo della lor vita l' epoca la più illuſtre alle glorie d' una na-zione, e degni ſono del riſpetto della poſte-rità. Di mezzo agli atti di valore, e la con-tinuità di quegli avvenimenti, fra' quali ei parve comandare alla fortuna, e quaſi diſpor del caſo, ſpiegò tutti in uno i talenti dell' uom di guerra e di ſtato, ſenza diſgiunger da queſti l' umanità e la clemenza, ed in quanto comportare poteva il guerriero eſer-cizio, le qualità più eminenti di un padre della patria: tanto che, conceſſa in lui l' am-bizione, o come ſuol eſſer detta nei Princi-pi, l' amor della gloria, appena ſi troverà che riprendere nelle ſue azioni. Il Giovio [2] paragonandolo ad Ecelino quanto ſolo al deſiderio di allargare lo ſtato, moſtra che

1 *Aut. ſopracit. Croniche Trivigiane Contin. Par. de Ceret.*

2 *Elog. de Cane Scalig.*

per diverſiſſima via pervenne all' intento; e *in cambio* dice egli, *di crudeltà e perfidia impiegò fede e clemenza, per fierezza umanità, e in ogni azion*, ſegue a dire, *così privata che pubblica grido egli ottenne di onoratiſſima lode*. Per ultimo non farò che ſoggiugner l' elogio, che di lui ne dettò in riſtretto l' erudito Panvinio [1]: *Cangrande così fu chiaro nelle impreſe di guerra, e negli ſtudj di pace, che meritò a giuſto titolo il ſoprannome di Grande: liberale, dotto, magnifico, era d' ingegno perſpicaciſſimo, e ammiratore, anzi coltivatore ei medeſimo delle belle dottrine; nè mancò d' alcuno dei pregi, che ſi ſoglion deſiderare, onde render perfetto un Principe*.

1 *Antiq. Ver. l. 6. de Cane Grand.*

Tutto il popolo Veroneſe ben a ragione contento del ſuo governo pianſe con lutto ſolenne una tanta perdita. Moſſero incontro al convoglio, che con maeſtà lugubre avanzava verſo Verona, tutti in meſtizia i cittadini, e in lunga ordinanza il clero colle turbe monaſtiche, introducendolo in città tra infinito [2] numero di doppieri acceſi, preceduto dalla grave marchia delle ſoldateſche, che ſtraſcinavano gli ſtendardi

2 *V. Stor. della Marca l. 8. in not. & Sarain. Iſt. l. 1.*

per terra, e accompagnato, giusta l'uso introdotto pei Capitani-generali, da una lenta processíon di cavalli coperti a nero. Fu riposto il feretro nella chiesa di S. Maria-antica, dove venner resi al cadavere i sommi onori ed estremi. Quivi sulla porta d'ingresso i due fratelli Alberto e Mastino innalzarono alla memoria d'uno Zio tanto illustre un'arca colla sua figura, che mostra giacer sopra un letto coperto di un padiglione in forma di cupola, ed a questa in cima altra statua in guerriero arnese posta sopra un cavallo guernito di maglia, incise sul mausoleo le iscrizioni che si leggon tuttora. Ma il più pomposo e più eloquente epitaffio si scolpì nei cuor del suo popolo, che ne serbò un desiderio indelebile, ed immortale.

Si estinsero in Cangrande pressochè interamente quelle doti e pregi dell'animo sovranamente lodevoli, ch'hanno formato i più distinti attributi dei primi Principi di un tal lignaggio. Quelli che succedettero, e dipartironsi poco meno che in tutto dai virtuosi esempj avuti dai lor maggiori,

compongono quasi un altr' ordine fra di loro, e forman parte separata d' una medesima epoca.

Fine del quarto Tomo.